OPERE
DI
FRANCESCO REDI.

OPERE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

VOLUME OTTAVO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
Contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

LETTERE

DI

FRANCESCO REDI.

LETTERA

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA. (1)

Abbraccio VS. Illustrissima, e le do mille e mille baci con abbondanza di la-

(1) *Tutte le seguenti lettere al Filicaja, scritte di mano propria dell' Autore, ci sono state comodate dal gentilissimo, ed eruditissimo Monsig. Angelo Fabroni, presso del quale si conservano originali.*

grime di tenerezza sugli occhi per la bella, nobile, alta, e pia e religiosa Canzone della quale ha voluto favorirmi. Non voglio in iscritto dire altro a VS. Illustrissima. Io la fo in questo punto copiare di buona mano, e domattina la presenterò al Serenissimo Granduca; e mi rendo certissimo, che mi comanderà che io gliela legga tutta. Oh Dio, oh Dio che bella cosa! Che cristiana cosa! Oh Signor Vincenzio mio caro riveritissimo Signore, per amor di Dio finisca l'altra per la miracolosa vittoria ottenuta. Nella lettera che scrive il Re di Polonia al Papa il principio si è: *Venimus, Vidimus, Deus autem vicit.* Non le rendo grazie del favore fattomi, perchè non ho paroleadeguate a' miei sentimenti. Le rassegno bene le mie obbligazioni col cuore, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 24. *Settembre* 1683.

AL MEDESIMO.

A Noi, a noi. Termini VS. Illustrissima la Canzone per le lodi del Re di Polonia. Terminata che sarà l'accompagni con la lettera diretta ad esso Re; la mandi a me qui a Firenze; ed io presenterò il tutto al Sereniss. Granduca nostro Signore. E S. A. S. vuol prendersi il pensiero di mandare il tutto a Sua Maestà, e di

più S. A. S. vuol dare alla medesima Maestà contezza delle qualità di VS. Illustrissima. Ho io a far altro? Mi comandi pure con ogni libertà, perchè la servirò sempre sempre con ogni più vera e cordiale sincerità. Del resto sappia VS. Illustriss. che fino ad ora le altre sue due divine Canzone sono state consegnate al Sig. Segretario Talenti Segretario di S. M. che tornato di Roma si trova presentemente qui in Firenze, e dee portarle al Re suo Signore. Ma in qual lingua scriverà VS. Illustrissima al Re di Polonia? Le metto in considerazione, se per mostrarsi ambidestro fosse bene scriver latino. Pure io non so quello che io mi cinguetti. Sia per non detto. Forse per esser la Canzone Toscana non disdirà la lettera in lingua Toscana. Queste mie chiacchiere non provengono da altro che da un fervorosissimo amore, che io porto a quegli amici, ed a' que' padroni litteratissimi, e di alto grado, come è VS. Illustrissima. Non le scrivo le lodi, che i primi valentuomini d' Italia hanno date alle sue due Canzone, perchè non voglio, che ella faccia qualche peccato di umana compiacenza, che sebben fosse lecita, non istarebbe bene entro all' animo candidissimo di VS. Illustrissima, che attribuisce tutte le sue operazioni alla grazia di Dio benedetto.

Se il Sig. Gori tornerà a casa questa mattina in tempo discorrerò seco a conto

del mandar le Canzone alla Regina di Svezia. Io per me non vi avrei difficultà veruna. Ma qui si di certo scriverei la lettera latina.

Le do nuova, che la Sig. Maria Alessandri ha fatta una Canzone per la Vittoria Imperiale, che certamente è buona; in questo punto me l' ha mandata, ed io l' ho letta con ammirazione del genio di questa gentilissima Dama.

Il Menzini anch' esso ha fatta una Canzone nello stesso suggetto; e per darle le giuste, e meritate lodi dirò, che è fattura del Menzini. Ed è veramente opra poetica. Non ho altre nuove da darle, onde baciandole caramente le mani le fo umilissima riverenza.

Firenze 13. *Ottobre* 1683.

AL MEDESIMO.

Il Serenissimo Granduca nostro Signore questa mattina mi ha consegnata la copia di una lettera scritta dal Re di Polonia alla Serenissima Regina sua consorte dal Padiglione del Gran Visir sotto Vienna li 13. Settembre 1683. e mi ha comandato, che trovandoci io qualche cosa, che potesse servir di notizia a VS. Illustriss. pel nobile lavoro, che ella intraprende, io le ne dia notizia. Io obbedisco a' comandi del Padrone Serenissimo, e le mando l'ingiun-

to foglio: con protesta però, che ella non ne faccia conto, se non viene il taglio a proposito. Solo mi rallegro con VS. Illustrissima per esser questo un contrassegno evidentissimo di quanta alta stima faccia il Serenissimo Granduca delle grandi Opere di VS. *Illustrissima*, alla quale faccio divotissima riverenza.

Firenze 14. *Ottobre* 1683.

AL MEDESIMO.

Un sol verso di risposta do a V. S. Illustrissima. La Canzone del Re di Polonia è divina, e sorella dell' altre due. La lettera *latina* a S. Maestà pare scritta nel buon secolo antico. Domattina la leggerò al Serenissimo Granduca nostro Signore, Intanto faccia V. S. Illustrissima la quarta per l'Imperatore: che mi rendo più che certo che sarà approvata da S. A. Serenissima. Non ho congratulazioni per V. S. Illustrissima sufficienti al mio desiderio, e però non voglio ora favellar di questo. Addio perchè è tardi. Io sono e sarò eternamente di V. S. Illustrissima.

Firenze 22 *Ottobre* 1683.

Le manderò la Canzone del Menzini, non la mando questa sera perchè non l'ho in casa.

AL MEDESIMO.

Un'ora dopo che fu arrivato qui il mandato di V. S. Illustrissima lo spedii con mie lettere al Sig. Gori. E prima lo avrei spedito, se in quel punto che arrivò delle 13 e mezzo io non fossi stato obbligato di assistere al levar del Serenissimo Granduca. Il medesimo mandato nel tornar da Firenze passerà di qui, e gli consegnerò questa lettera, che ora scrivo.

Ottimissime sono state le tre mutazioni, che V. S. Illustrissima ha fatte nella sua divina Canzone. Sig. Vincenzio mio amatissimo e riveritissimo, credami che questi epiteti vengon dal cuore, ma dal cuore pieno di sincerissima verità. La Canzone è miracolosa. Così avessi io talento da operare, come Iddio mi ha data la cognizione sufficiente per giudicare. Non più sopra di ciò: ho scritto al Sig. Gori che subito faccia copiare la Canzone, e che subito me la mandi: e stia certa V. S. Illustrissima che subito dal Ser. Granduca sarà mandata al Re di Polonia, e sarà accompagnata con tutte le convenienti informazioni del merito, e natali di V. S. Illustrissima. Vuole ella altro? Il Padron Serenissimo, che è tutto impastato di gentilezza, ha una contentezza grandissima, che V. S. Illustrissima abbia fatta la Canzone al Re di Polonia, ec. A che termine

è quella dello Imperatore? Per l'amor di Dio la faccia. Io ho una cristiana compassione di questo buon Monarca. Ma che? Iddio lo ajuta co' miracoli.

Prima che io leggessi la Canzone venuta di Roma in lode di quella di V. S. Illustrissima, io m'immaginai che fosse fattura o del Cardinal Panfilio, o di Monsig. Bernino; ma dopo averne lette due sole strofe conclusi non poter essere nè dell' uno, nè dell' altro, perchè per altre cose che ho vedute di loro, non mi pare che cantino tanto scempiatamente. Or perchè V. S. Illustrissima conosca che io sono un uomo amico della gratitudine, qui annesse le mando a leggere tre composizioni venute pur anch' esse di Roma. Legga, ed impari! Certa cosa è, che di tante e tante belle cose sparse in queste tre composizioni, in quelle di V. S. Illustrissima non se ne trova nè pur una per miracolo. Se ha curiosità del Gazzettino, glie lo mando. Mi conservi V. S. Illustrissima l'onore dei suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Dalla Corte all' Ambrogiana 2 Novembre 1683.

AL MEDESIMO.

La lettera di V. S. Illustrissima de' 30 del caduto non mi è pervenuta: e ne ho

AL MEDESIMO.

Un' ora dopo che fu arrivato qui il mandato di V. S. Illustrissima lo spedii con mie lettere al Sig. Gori. E prima lo avrei spedito, se in quel punto che arrivò delle 13 e mezzo io non fossi stato obbligato di assistere al levar del Serenissimo Granduca. Il medesimo mandato nel tornar da Firenze passerà di qui, e gli consegnerò questa lettera, che ora scrivo.

Ottimissime sono state le tre mutazioni, che V. S. Illustrissima ha fatte nella sua divina Canzone. Sig. Vincenzio mio amatissimo e riveritissimo, credami che questi epiteti vengon dal cuore, ma dal cuore pieno di sincerissima verità. La Canzone è miracolosa. Così avessi io talento da operare, come Iddio mi ha data la cognizione sufficiente per giudicare. Non più sopra di ciò: ho scritto al Sig. Gori che subito faccia copiare la Canzone, e che subito me la mandi: e stia certa V. S. Illustrissima che subito dal Ser. Granduca sarà mandata al Re di Polonia, e sarà accompagnata con tutte le convenienti informazioni del merito, e natali di V. S. Illustrissima. Vuole ella altro? Il Padron Serenissimo, che è tutto impastato di gentilezza, ha una contentezza grandissima, che V. S. Illustrissima abbia fatta la Canzone al Re di Polonia, ec. A che termine

è quella dello Imperatore? Per l'amor di Dio la faccia. Io ho una cristiana compassione di questo buon Monarca. Ma che? Iddio lo ajuta co' miracoli.

Prima che io leggessi la Canzone venuta di Roma in lode di quella di V. S. Illustrissima, io m'imimaginai che fosse fattura o del Cardinal Panfilio, o di Monsig. Bernino; ma dopo averne lette due sole strofe conclusi non poter essere nè dell' uno, nè dell' altro, perchè per altre cose che ho vedute di loro, non mi pare che cantino tanto scempiatamente. Or perchè V. S. Illustrissima conosca che io sono un uomo amico della gratitudine, qui annesse le mando a leggere tre composizioni venute pur anch' esse di Roma. Legga, ed impari. Certa cosa è, che di tante e tante belle cose sparse in queste tre composizioni, in quelle di V. S. Illustrissima non se ne trova nè pur una per miracolo. Se ha curiosità del Gazzettino, glie lo mando. Mi conservi V. S. Illustrissima l'onore dei suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Dalla Corte all' Ambrogiana 2 Novembre 1683.

AL MEDESIMO.

La lettera di V. S. Illustrissima de' 30 del caduto non mi è pervenuta: e ne ho

grandissimo dispiacere, e dubito che sia andata male; e lo argumento dall' aver io in questo tempo ricevute molte lettere in pieghi lasciate in casa mia, e tra esse non ho mai veduta quella di V. S. Illustrissima. Onde in questo punto scrivo a Firenze al Dottor Bonucci, che sta in casa mia, acciocchè usi diligenza, se la scempiata balordaggine di qualche serva avesse lasciata in abbandono quella lettera in qualche tavolino.

Dal Sig. Gori per ancora non ho ricevuta la Canzone copiata; se arriverà avanti martedì, per quell' ordinario andrà e la Canzone, e la lettera al Re di Polonia. La manderà il Granduca Serenissimo, ed esso Serenissimo Granduca darà le giuste notizie delle qualità di V. S. Illustrissima, e della sua casa. Si riposi ella in me. E stia certa, che le cose de' miei amici e padroni mi sono a cuore, e che ho per loro amore, e tenerezza. Jeri discorsi col Serenissimo Padrone di V. Sig. Illustrissima, coll' occasione della nuova arrivata qui per Corriero della presa di Strigonia fatta dall' armi Cesaree sotto la condotta del Duca di Lorena. Quando anco V. S Illustrissima fosse stato il più ambizioso uomo del mondo, si sarebbe contentato di quei discorsi, e pure V. S. Illustrissima è uno de' più modesti, e moderati Cavalieri, che io mi conosca. Stia certa, e glielo dico avanti a Dio benedetto, che il Granduca ha alta

stima per là persona di V. S. Illustrissima.

Al Sig. Marchese Albizi ho rappresentato, che vi era occasione qui alle mie stanze di persona, che dovea tornare in villa di V. S. Illustrissima e che se voleva scrivere avrei mandato a prender le lettere. Ha risposto che per oggi non iscriverebbe.

Nella seconda strofe mi è parso più pellegrino, *Quando in Re fosti eletto*, e così ho scritto al Sig. Gori. (1)

Circa la X. strofe a dirla giusta ho mandate al Sig. Gori tutt' a tre le mutazioni del primo verso, e mi son rimesso al suo giudizio. A me pajono tutt' a tre buonissime; la mia inclinazione però sarebbe una di queste due:

Se tanto lungi io scorgo (2)
Se sì da lungi io scorgo.

Mi mandi la Canzone per l'Imperatore, e mi mandi la lettera latina per esso Imperatore. E prima la manderà, meglio sarà.

---

(1) *Fu emendata dal Filicaja come si legge nella Canzone al Re Giovanni III. di Polonia*, *così*: Nel dì, che fosti eletto.

(2) *Il Filicaja corresse così nella stessa Canzone*: Tempo verrà, se tanto lungi io scorgo.

Le rimando la Canzone di quel Prelato in lode delle Canzoni di V. S. Illustrissima.

Un tal Benotti ha fatto una Canzone ne'correnti affari di Vienna. Vi sono delle cose assai ragionevoli. Si vede, che questo giovane piglia la buona strada. Se potrò averla avanti ch'io sigilli la lettera la manderò a V. S. Illustrissima. Io non lo conosco, nè ho letto altro di lui, che questa Canzone, e un Sonetto bizzarrissimo, e veramente espressivo sopra il già Brocchi.

Orsù attendo la Canzone, e la lettera: ed a V. S. Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Dalla Corte all' Ambrogiana 6 Novembre 1683.

AL MEDESIMO.

Il Serenissimo Granduca ha mandata egli stesso la lettera di V. S. Illustrissima al Re di Polonia in accompagnamento della sua divina Canzone; ed *ha S. A. S. data una arcionorevolissima relazione della persona, e qualità di V. Sig. Illustrissima.* Vuole ella altro? Voglio dir di più. Il medesimo Sereniss. Granduca ha fatta copiare di ottima mano la medesima Canzone, e sabato prossimo vuol mandarla in Francia. Voglio dir più. Il medesimo Serenissimo Granduca mi ha fatte vedere le lettere venute

di Francia risponsive a quelle, con le quali mandò la sua prima Canzone, e son piene pienissime di encomj, e gli encomj vengono da persone intendentissime, e di più soggiungono, che ella è stata letta, e sentita da Sua Maestà Cristianissima. L'applauso poi, che abbia avuto in anticamera la Canzone pel Re di Polonia io non saprei mai descriverglielo. Si accerti V. S. Illustrissima che è stata letta, e riletta molte volte con indicibile avidità, e maraviglia. Deo gratias. E viva il mio caro amatiss. e riveritissimo Sig. Vincenzio da Filicaja. Viva lungamente, viva felice, viva sano. Al nome di lui non faccio questi augurj, perchè viverà eterno, e lo giuro per le belle, e nobili opre che egli ha fatte. Insino a qui io avea scritto fino jer l'altro, quando questa mattina mi arrivano le lettere di V. S. Illustrissima, e con esse la nobilissima altissima Canzone per l'Imperadore, insieme con la lettera latina, che V. S. Illustrissima scrive a Sua Maestà Cesarea. Ho letta con occhio più che critico la lettera; e non vi trovo nulla nulla da potere apporle, avendo tutte quelle parti, che si richieggono ad una lettera, che dee esser letta da così gran Monarca, ed è veramente latina. Col medesimo occhio ho letta la Canzone, e non vi trovo nè pure un neo. Solamente nella strofe quarta parmi da potere osservare, se però io non sono troppo scempiatamente scrupoloso, che nei

primi versi V. Sig. Illustrissima dice, che l'alto Fattore eterno ragiona nella mente dell'Imperatore, e gli impone, che faccia aspro governo dell'Araba setta ec. e che non perdoni ec. e che egli così vuole: e poscia soggiugne V. Sig. Illustrissima che in simigliante guisa il Dio delle vendette parlò al Campione Ebreo. Pare a prima giunta a chi legge, che questo Dio delle vendette, sia un Dio differente da quel Dio, che nel principio della strofe parla all'Imperadore. Consideri V. S. Illustrissima se per tor via questo scrupolo fosse bene di dire,

In simil guisa ancor pien d'ira orrenda
Parlò al Campione Ebreo
Gran Dio delle vendette, ond'ei ec. (1)

Io non so quel che mi cinguetti. Negli ultimi tre versi, oh se si potesse mettere il nome del Principe, che non volle ubbidire! schiarirebbe di molto. (2)

Nella strofe VIII. è da considerare quelle *barbare ossa*, pel suono di *barba-*

---

(1) *Corresse il Filicaja così, nella strofe, ora quinta:*

Tal con voce di folgore tremenda
Parlò al Campione Ebreo
Il Re dell'Etra un giorno; ond'ei, *ec.*

(2) *È messo così:*

Miscredente Saul, che udir nol volse.

rossa (1). Ma questa è stitichezza daddovero; ed io veggio molto bene perchè V. S. Illustrissima ha voluto piuttosto dire, Le barbare ossa, che L'ossa barbare, cioè forse a cagione di quelle tante e. Ma ciò sia per non detto. Io non trovo altro da dire; e pure mi sono ingegnato quanto ho saputo, e potuto per fare il sacciutello. Orsù dunque mandi la Canzone a copiare al Sig. Gori; ed il Sig. Gori me la mandi poscia copiata qui alla Corte; ed io intanto conserverò la lettera latina per a suo tempo quando avrò avuta la detta copia, ed il tutto si manderà a Sua Maestà.

Perchè V. S. Illustrissima non si pensi di esser solo a far bene, le mando qui annesso uno spanto Sonetto, il quale dicono che sia stato fatto da un uomo grande, ma però grande in quel mestiero che egli professa.

Mi prendo con V. S. Illustrissima una sicurtà forse soverchiamente familiare; le mando un panieretto di confetture della povera mia credenza. Son poche, e ordinarie. Ma consideri che siamo già al fine della campagna, e che in tante settimane

---

(1) *Pare, che passi qui a parlare della Canzone in* Ringraziamento a Sua Divina Maestà: *ove alla Strofe VIII. si legge*:

È coprir l'insepolte ossa vedrei.

avremmo dato fondo a tutto il Brasil. Mi perdoni l'ardire, come umilmente la prego, e le fo divotissima riverenza.

Dalla Corte all' Ambrogiana 14 Novembre 1683.

AL MEDESIMO.

Questa sera martedì mi arriva la gentilissima di V. S. Illustrissima, ed immediatamente le rispondo. Non prima di jersera lunedì fu possibile, che ci abboccassimo insieme il Sig. Gori, ed io, ancorchè stiamo accanto di casa; ma jersera facemmo insieme una gran parte della veglia, e V. S. Illustrissima fu il solo ed unico soggetto de' nostri ragionamenti, e più volte replicammo, che nell' artifizio della nobiltà, e nell' altezza giudiziosissima delle sue Canzoni V. S. Illustrisssima è superiore τοῖς, εἰ νῦν γεγάασι, καὶ οἱ μετ' ὀπισθεν ἔσονται.
Ma venghiamo ad rem. Mi disse il Sig. Gori le mutazioni, tutte veramente migliorate. Al Granduca Serenissimo non ho fatta vedere la Canzone Imperiale, perchè non avrei ardito farlo senza la licenza di V. S. Illustrissima. Ma io lo farò; e perchè si è indugiato tanto riserberò a farlo al ritorno della Corte all' Ambrogiana, che seguirà fra quattro o cinque giorni, e vi starà fin fatte tutte le feste di Pasqua,

Circa poi il mandar la Canzone all'Imperatore con la lettera di V. S. Illustrissima, questo si farà ogni qual volta ella lo voglia. Ma al Sig. Gori ed a me son nati certi scrupoli, i quali ci farebbono renitenti al mandarla da V. S. Illustrissima, e ci parrebbe meglio il lasciarla correre pel mondo, e per le mani de' litterati da per se medesima. Il Sig. Gori si è preso l'assunto di accennarle i nostri scrupoli, i quali ci pajono di qualche considerazione, non son però questi nostri scrupoli in riguardo della Canzone come Canzone, ma in riguardo dello Imperadore medesimo. Sentirà V. Sig. Illustrissima da esso Sig. Gori. Questi nostri scrupoli a me sono stati confermati da un uomo da bene, intendente delle cose del mondo, e gran litterato, a cui in tutta tutta confidenza ho mostrata la Canzone, e l'ha ammirata, e non sapeva cessare di celebrarla, e di ammirarla con quella somma ammirazione con la quale ha ammirate le altre tre. Se al prudentissimo giudizio di V. S. Illustrissima parrà di far capitale di quello, che il Sig. Gori le scriverà: bene: se no me lo avvisi francamente, che la servirò in quella maniera, che più le è per essere in grado. E tutto questo che ho scritto, lo attribuisca, come umilmente la supplico, ad una tenerezza di vera amicizia, e di vera servitù. Ho veduta, ed ammirata la Canzone risponsiva a quel Prelato inco-

gnito (1); ed è una Canzone miracolosa, e vi si scorge dentro a lettere di scatola, che ella è opera di un Cavaliere. Sig. Filicaja mio caro Signore, questa non è punto in suo genere inferiore all'altre quattro. Domenica passata ne parlammo a lungo insieme il Sig. Marchese dell'Uliveto Inviato di Napoli, e mi creda, che questo Cavaliere è innamorato di questa Canzone. Ma vuol ella sapere chi è il Prelato incognito? Egli è Monsig. Pallavicino Parmigiano. Ma quando mi manderà V. S. Illustrissima la Canzone quinta pel Duca di Lorena? L'attendo quando saremo all'Ambrogiana. Di Francia tutti quei litterati intendenti di lingua Toscana mi scrivono miracoli delle due prime Canzoni. A quest'ora avranno avuta la terza, e ne attendo in breve le risposte. La maestosa, e latinissima Ode del nostro Sig. Gori la vidi jersera, e di più gliela rubai a viva forza. Sabato prossimo voglio mandarla in Francia a Monsù Menagio, e ad altri, siccome manderò ancora la Imperiale di V. Sig. Illustrissima, ma a suo tempo.

Io mi sono arrossito nel leggere, che la Sig. Anna sua consorte, e mia Signora abbia gradito quelle bagattelle da villa con tanta umanità. Io me le professo obbligatissimo per grazia così singolare, e le ne

(1) *Comincia*, Qual con faconda piena.

rendo umilissime grazie, siccome umilissime parimente le rendo a V. S. Illustrissima per tanti onori, che mi fa, mentre io mi dubitava; che ella dovesse più tosto sdegnarsi meco per un atto di troppa famigliarità.

Vi è una Canzone del Sig. Maggi all' Italia nelle presenti congiunture. Questo valentuomo ha fatte delle cose molto più belle, e più sostenute, che non è questa. Non la mando a V. S. Illustrissima perchè non l'ho in casa questa sera. Supplico la sua bontà della continuazione dei suoi comandi, e le fo umilissima riverenza, col supplicarla a non iscordarsi di mandarmi la Canzone per Lorena.

Firenze 7 Dicembre 1683.

AL MEDESIMO.

Orsù non più parole, non più consulte intorno a se si deggia mandare all'Imperatore la Canzone divina di V. S. Illustrissima. Martedì prossimo il Serenissimo Granduca nostro Signore la manderà a Sua Maestà Cesarea, insieme colla lettera latina, ed il Sig. Marchese Pucci avrà ordine di presentarla. Ma Sig. Filicaja mio amatissimo, e riveritissimo Signore, che contentezza di animo avrebbe avuta V. S. Illustrissima se questa mattina si fosse trovata nella camera di S. A. S. nel tempo, che io le leggeva la Canzone! Oh qual

soddisfazione avrebbe ella avuto nello intendere l'espressioni, ma di vero cuore, fatte dal Granduca intorno a particella per particella di essa Canzone! Non soggiungo altro, perchè sempre direi meno del vero: e molti mi possono esser testimonj del seguito. Ma che! Deo gratias. Resta ora che io chieggia perdono a V. S. Illustrissima de' miei scrupoli; e spero che sia per concedermelo, mentre consideri, che sono stati meri scrupoli cagionati da sola tenerezza d'amore verso di un padrone, e di un amico tanto da me riverito, quanto si è V. S. Illustrissima. Parce mihi Domine. La Canzone andrà ancora in Francia, e forse sabato sera. Che direbbe ella se io le dicessi, che le sue tre prime Canzoni sono state lette al Re di Francia? e che il Re le ha ascoltate nel suo proprio gabinetto? So che queste cose non muovono l'animo di V. S. Illustrissima, ma voglio contuttociò, che ella le sappia.

La Canzone del Duca di Lorena è sorella dell'altre cinque. Ma Dio buono, che vena è questa! Ella è una larga vena, che quanto più abbondantemente sgorga, più è rigogliosa, pura, e dolce. Io ho aguzzato gli occhi, e mi son messo infin gli occhiali, per vedere se ci poteva scorgere qualche piccol bruscolo; ma non vi ho trovato cosa alcuna; anzi, per istar sulla metafora, non vi ho scorto nè meno quella nerezza, che i Poeti Greci attribui-

vano alle acque di qualsisia più pura fontana, purchè ella fosse profana. Me ne rallegro con V. S. Illustrissima, ma da vero amico, e da sincerissimo servitore.

Qui annessa le mando la Canzone del Sig. Maggi. Si vede che è fattura di un valentuomo. Ma oh Dio! è pur la bella, è pur la santa, e degna, e utile cosa il sentire il parere degli amici disappassionati in questi affari! Vi son molte cose in questa Canzone, tra le quali non voglio nominare, se non i due ultimi versi, che non posson piacere. Tant'è, tant'è, de' miei Signori Filicaja io non ne trovo se non un solo in tutta Italia. Signor no, io non ne trovo se non un solo, ed unico, e questo solo ed unico è egli stesso. Il Sig. Maggi è un grand'uomo, e quando non avesse fatt'altro che la Canzone al Re di Francia, il di lui nome sarà immortale; ma egli è un poco bocchiduro, direbbe Messer Francesco Barberino, al cavezzone governato dagli amici e dagli amici disappassionati.

Il Menzini questa sera appunto mi ha mandata la sua Canzone pel Re di Polonia. Veramente è bella, nobile e alta. Non la mando a V. S. Illustrissima, perchè non ho qui chi mi copi; ed io non ho tempo da farlo, perchè in questa settimana le occupazioni sono terribili.

Non la finirei mai nello scrivere a V. S. Illustrissima, perchè così vuole un

genio amoroso. Le auguro ogni bene in questi santi giorni, e le bacio umilmente le mani.

Dalla Corte all' Ambrogiana 23 *Dicembre* 1683.

AL MEDESIMO.

Questa sera mi scrive il Sig. Pier Andrea Forzoni dalla Corte Imperiale in Lintz, i grandi grandissimi applausi che hanno avuto in quella Corte le tre prime Canzoni di V. S. Illustrissima; quindi mi trasmette l' ingiunta sua lettera latina acciocchè io la faccia pervenire nelle mani di V. Sig. Illustrissima, come eseguisco. Scrivo questa sera ancora al nostro amabilissimo Sig. Gori, e le dico, che credo, che sia bene il cominciare a dar fuora la Canzone pel Sig. Duca di Lorena. Andò come le accennai la Canzone all' Imperatore, e credo certo che abbia ad avere i medesimi applausi dell' altre tre. Non mi allungo di vantaggio questa sera, perchè sono occupatissimo. Ma se ci abboccheremo al ritorno della Corte a suo tempo, le dirò in voce gran cose. E qui cordialissimamente abbracciandola, le fo umilissima riverenza, e le bacio le mani.

Dalla Corte all' Ambrogiana 29 *Dicembre* 1683.

AL MEDESIMO.

La Canzone pel Sig. Duca di Lorena insieme con la lettera latina di V. S. Illustrissima fu mandata a S. A. dal Serenissimo Granduca nostro Signore, siccome in prima furono mandate le altre due alla Maestà dell' Imperatore, ed al Re di Polonia, insieme con le altre due lettere latine; e di queste ultime due non dovrebbon tardar molto le risposte dalle loro Maestà. Del resto le replico un'altra volta da uomo dabbene, e da suo vero servitore, che al Granduca Serenissimo sono in grado altissimo piaciute tutte a cinque le sue Canzoni, ed in sentendole leggere a me, me ne ha dati contrassegni chiari, evidenti, e pieni di nobilissimi encomj, avendo insino detto, che V. S. Illustrissima insegna a' Poeti Toscani, e Cristiani la vera maniera del poetare da Cristiano. Sit Nomen Domini benedictum. Nè si è contentata solamente S. A. S. di mandare esse Canzoni in Germania, ed in Polonia, ma di più, con sommo suo piacimento, le ha mandate spontaneamente tutt' a cinque in Francia.

Venerdì prossimo invierò per la solita occasione con la quale scrivo al Sig. Forzoni l' arcilatinissima lettera di V. S. Illustrissima, la quale è stata da me letta con

piena pienissima soddisfazione, e ammirazione.

Mi ha consolato molto e molto con lo scrivermi, che V. S. Illustrissima ha fatta un' altra composizione per sua particolar devozione, e che vuol farmene grazia quando la Corte tornerà a Firenze. E perchè non mandarmela ora? che la potrò leggere nel Romitorio dell' Ambrogiana dove la Corte farà la settimana santa? E di più la farò sentire al Serenissimo Granduca, e mi rendo certo certissimo, che le sarà gratissima, e di consolazione. Via, via senza tanti indugi me la mandi. Orsù l'attendo, ma con vera impazienza; e se V. S. Illustrissima me le farà sospirare, ella ne avrà a render conto a Dio, perchè io spero di cavarne profitto per l' anima mia, come parmi spesso di cavarne quando leggo il suo pulitissimo, e miracoloso Atto di contrizione. E qui con vero sincerissimo amore cordialmente l' abbraccio.

Pisa 7 *Febbrajo* 1683 *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Io ho lasciata correr la Canzone nel suo principio in quella stessa guisa, che V. S. Illustrissima l' avea fatta. A me piace più quel principio. Tutte le copie, che ho mandate fuora sono conforme stava il primo esemplare. Al Serenissimo Sig. Prin-

cipe Francesco Maria è piaciuta molto, molto, molto, e me ne ha scritta una lettera encomiastica. Ma il Sig. Stefano Pignattelli in Roma alza voci alle stelle, nè si può saziare di lodarla; e quel che importa, dice davvero, e quel che è più, dee per obbligo di giustizia dir davvero. Il Serenissimo Granduca l'ha ascoltata con una attenzione degna di quel pio Signore, che veramente egli è, e l'ha lodata, e l'ha applaudita, e ha lodato l'Autore. Di più ha voluto sentirla da me per la seconda volta in privato, giacchè la prima volta vi era presente il Sig. Marchese Vitelli, e tutti gli Ajutanti di Camera. Sig. Vincenzio mio amatissimo, e riveritissimo Signore, ella ha fatto una gran bella cosa, dopo cinque altre belle cose fatte avanti. Al mio ritorno a Firenze parlerò con V. S. Illustrissima, e si accerti, che nella mia persona ella ha un vero vero servitore. Mi voglia un poco del suo bene, e mi continui i suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani.

Petraja 11 *Maggio* 1684.

AL MEDESIMO.

V. Sig. Illustrissima se ne va in villa, e giuocherei la madre di un gallo, che ella non ha pensato a portar seco le chicche per dar la sera da colizione alla sua Musa. Oh oh ci ho pensato ben io, e pe-

rò con la mia solita riverentissima familiarità le mando queste bagattelle. Ella se ne ride? Ella mi dà la burla? Oh se ne rida quanto vuole, e mi burli quanto vuole, perchè voglio in ogni modo esserle servitore. Le do il buon viaggio, e cordialmente la supplico dell'onore de' suoi comandamenti, baciandole umilmente le mani.

Di Casa 6 *Marzo* 1684. *ab Inc.*

AL MEDESIMO

Può essere che io abbia fatto il mancamento, e che mi sia parso di avere accusato a V. Sig Illustrissima la ricevuta della sua lettera insieme con quella diretta alla Maestà del Re di Polonia. Ho detto, che mi sia parso, perchè, Sig. Vincenzio mio caro, a' giorni passati ho avuto tanti e tanti e così dolorosi imbarazzi per la morte inaspettata del Sig. Diego mio fratello, per le gravi malattie di due miei nipoti, per l'aggiustamento delle cose di questi pupilli, che mi hanno cavato di sesto. A me di certo pareva di averle scritto, ma se non l'ho fatto le chieggio perdono. E le dico ora, che la lettera è andata al suo buon viaggio, e che è una lettera degna di chi l'ha scritta, e del gran Signore a cui ella è scritta. Me ne rallegro con V. Sig. Illustrissima di vero cuore, e supplicandola di nuovo di un

amoroso perdono, le fo divotissima riverenza, sperando di poter presto riverirla in persona giacchè giovedì prossimo ci troveremo la sera all' Ambrogiana.

Pisa 20 *Marzo* 1683 *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Domenica prossima passata presentai i suoi divini Sonetti al Serenissimo Granduca nostro Signore, il quale volle subito che io glie li leggessi tutt' a sei, che furono con sommo gusto ascoltati da S. A. S. e mi comandò, che io testimoniassi a V. Sig. Illustrissima il suo sommo aggradimento, anzi, mi varrò delle sue proprie parole, che io ne ringraziassi V. Sig. Illustrissima. Il Sonetto della Coronazione delle Spine, parve a Sua A. Ser. il più tenero ed il più affettuoso. L' ultimo le parve il più grande ed il più nervuto. Sono stato negligente in dar parte di tutto questo a V. Sig. Illustrissima; ma la mia negligenza è stata necessitata dalla mancanza del tempo, che in questi giorni ho avuto. Supplico la sua bontà della continuazione de' suoi comandamenti, e caramente abbracciandola, le faccio umilissima riverenza.

Firenze di Casa 30 *Agosto* 1685.

rò con la mia solita riverentissima familiarità le mando queste bagattelle. Ella se ne ride? Ella mi dà la burla? Oh se ne rida quanto vuole, e mi burli quanto vuole, perchè voglio in ogni modo esserle servitore. Le do il buon viaggio, e cordialmente la supplico dell' onore de' suoi comandamenti, baciandole umilmente le mani.

Di Casa 6 *Marzo* 1684. *ab Inc.*

AL MEDESIMO

Può essere che io abbia fatto il mancamento, e che mi sia parso di avere accusato a V. Sig. Illustrissima la ricevuta della sua lettera insieme con quella diretta alla Maestà del Re di Polonia. Ho detto, che mi sia parso, perchè, Sig. Vincenzio mio caro, a' giorni passati ho avuto tanti e tanti e così dolorosi imbarazzi per la morte inaspettata del Sig. Diego mio fratello, per le gravi malattie di due miei nipoti, per l'aggiustamento delle cose di questi pupilli, che mi hanno cavato di sesto. A me di certo pareva di averle scritto, ma se non l'ho fatto le chieggio perdono. E le dico ora, che la lettera è andata al suo buon viaggio, e che è una lettera degna di chi l'ha scritta, e del gran Signore a cui ella è scritta. Me ne rallegro con V. Sig. Illustrissima di vero cuore, e supplicandola di nuovo di un

amoroso perdono, le fo divotissima riverenza, sperando di poter presto riverirla in persona giacchè giovedì prossimo ci troveremo la sera all' Ambrogiana.

Pisa 20 *Marzo* 1683 *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Domenica prossima passata presentai i suoi divini Sonetti al Serenissimo Granduca nostro Signore, il quale volle subito che io glie li leggessi tutt' a sei, che furono con sommo gusto ascoltati da S. A. S. e mi comandò, che io testimoniassi a V. Sig. Illustrissima il suo sommo aggradimento, anzi, mi varrò delle sue proprie parole, che io ne ringraziassi V. Sig. Illustrissima. Il Sonetto della Coronazione delle Spine, parve a Sua A. Ser. il più tenero ed il più affettuoso. L' ultimo le parve il più grande ed il più nervuto. Sono stato negligente in dar parte di tutto questo a V. Sig. Illustrissima; ma la mia negligenza è stata necessitata dalla mancanza del tempo, che in questi giorni hò avuto. Supplico la sua bontà della continuazione de' suoi comandamenti, e caramente abbracciandola, le faccio umilissima riverenza.

Firenze di Casa 30 *Agosto* 1685.

AL MEDESIMO.

Eccomi tornato dall'Ambrogiana con la Corte, dove una sera il Serenissimo Granduca volle, che in pubblica anticamera io gli leggessi la divina Canzone di V. Sig. Illustrissima, che fu ascoltata da S. A. S. con sommo suo piacere, e si profuse in alti encomj verso la Canzone, e verso la persona di V. Sig. Illustrissima, e co' medesimi encomj ne favellò il giorno seguente col Serenissimo Sig. Principe Gio. Gastone, e lo esortò a farsela da me leggere; come seguì la stessa sera. Molti di questi Cavalieri me ne hanno dimandata la copia, ma non ho voluto concederla ad alcuno, in evento che V. Sig. Illustrissima si fosse risoluta a far mutazione nel fine di quella strofe accennata. Si dia un bel tempo a queste belle giornate, e mi voglia bene, e mi onori di qualche suo comando, e le bacio le mani.

Firenze 19 *Settembre* 1683.

AL MEDESIMO.

Ecco a V. Sig. Illustrissima un esemplare del mio Ditirambaccio con le note. Glielo mando costì in villa con minor rossore di quello che farei, se ella fosse in Firenze: ella m'intende, onde non mi

stendo di vantaggio. Mi voglia bene, perchè io riverisco ed amo teneramente e di vero cuore la sua somma virtù. E le bacio umilmente le mani.

Firenze 9 Novembre 1685.

AL MEDESIMO.

Degna opera di V. Sig. Illustrissima sono i Sonetti dell' Elevazione dell' Anima a Dio. Io gli ho letti e riletti, e non so trovarvi nè anche un neo. Solamente le metto in considerazione se fosse bene far riflessione al verso sesto del secondo Sonetto:

Di lume assai più acceso allor, ch' è spento. (1)

Il che mi parve di accennarle ancora l'anno passato, non so se dall' Ambrogiana o da Pisa. Io non so quello che io mi cinguetti: ho detto per obbedire. Al Serenissimo Granduca, e al Serenissimo Principe Gio. Gastone farò vedere i Sonetti, che son certo che saranno gratissimi. Intanto umilissime grazie a V. Sig. Illustrissima pel

---

(1) Lo corresse così: *Quand' ogni lume di ragion sia spento.*

favore fattomi, e le bacio divotamente le mani.

Di Casa 13 Settembre 1686.

AL MEDESIMO.

Non voglio parlar della sua Canzone. Io non vi ho saputo trovare nè anche un minimo neo, ancorchè ve lo abbia cercato con lo occhiale da ingrandire. Fo far due copie, una la presenterò al Serenissimo Granduca, l'altra al Serenissimo Principe Gio. Gastone: e stimo che sia meglio, che io non la presenti in questa confusione della partenza, ma bensì nell' ozio della villa di Cerreto, dove mercoledì mattina andrà la Corte. Metto questa dilazione per maggior servizio di V. Sig. Illustrissima, alla quale rendo umilissime grazie per l'onore che mi ha fatto, e le fo divotissima riverenza.

Di Casa 25. *Novembre* 1686.

AL MEDESIMO.

Caro il mio Sig. Vincenzio, amatissimo e riveritissimo il mio Sig. Vincenzio, creda pure V. Sig. Illustrissima, che io non ho trascurato mai, non trascuro, e non trascurerò congiuntura alcuna, che possa essere di suo servizio. Me lo creda. So bene che ella non ha occasione di crederlo, perchè non hà mai veduto effetto

alcuno. Non è mia colpa, caro il mio Sig. Vincenzio. Voglio sperare, e lo spero certamente, che una volta avrò la consolazione, che gli effetti la abbiano a render certa del mio buon volere, e delle mie buone operazioni. La lettera di V. Sig. Illustrissima de' 9 Luglio non l'ho avuta prima che in questo punto, ed in questo punto rispondo. Intanto la supplico a continuarmi l'onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 24 *Luglio* 1687.

Le mando un libro del Caldesi per trattenimento villereccio.

AL MEDESIMO.

In somma leggi, e rileggi la Canzone, sempre apparisce più bella, e piena di novità di pensieri galantemente spiegati. Me ne rallegro di nuovo con VS. Illustrissima; e non sono io solo di questo parere, ma il nostro Sig. Benedetto Gori altresì. L'abbiamo letta insieme, ed in somma la giudichiamo veramente opus manuum tuarum. Una sola cosa sola sola, e poi sola ci percosse l'orecchio, e fu quello *strai* della seconda strofe. Si può dire benissimo; ma non è per questo, che non dia un poco di fastidio in un' opera così perfetta, e cotanto nobile. Per l'amor di Dio

mi perdoni, e da questo argomenti, che io son davvero.

Firenze. 9. *Agosto* 1691.

AL MEDESIMO.

Scrivo un verso solamente, perchè questa mattina sono peggio che ammalato. Nondimeno spero certamente, che non avrò male.

Sta ottimamente la mutazione. Starò attendendo le altre, che mi accenna.

Non vi è dubbio alcuno, che la Canzone si può presentare. Me la mandi copiata in buona forma, e in quella stessa la quale ha da esser presentata.

Circa gli altri affari, che mi accenna, è necessario, che ci parliamo a bocca; non fugge tempo, lo faremo quando VS. Illustrissima sarà tornata a Firenze. Preghi Dio per me.

Io sono, e sarò sempre

Fienze, 17. *Agosto* 1691.

AL MEDESIMO.

Il mio male viene dalla vecchiaja, e perciò non ammette guarigione. Pazienza. Sono accomodato.

Questa seconda mutazione mi piace

assaissimo. Non istia VS. Illustrissima a farci altro, perchè sta ottimamente.

Mi son rallegrato tanto dal sentire, che VS. Illustrissima voglia presto ritornare a Firenze. Venga allegramente; ed acciocchè VS. Illustrissima sia più gagliarda la mattina della partenza di costì, mi prendo l'ardire di mandarle due soli soli bogli di Cioccolatte. Zitto, zitto, mi faccia grazia di non farmi la meritata bravata, anzi in sua vece mi porti al suo ritorno qualche suo comandamento, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 21. *Agosto* 1691.

AL MEDESIMO.

Dalla gentilissima lettera di VS. Illustrissima intendo in questo giorno, che il Sig. Gio. Mario Crescimbeni Custode degli Arcadi di Roma le ha fatto sapere, che un suo amico vorrebbe stampare una Raccolta di Poesie lettesi finora in Arcadia, tra le quali sono alcune di VS. Illustrissima e alcune delle mie; e che perciò ne desidera il consenso degli Autori, ed in consequente quello di VS. Illustrissima, ed il mio: in quanto a me non avrei difficultà alcuna a darglielo nè per le Poesie di VS. Illustrissima, nè per le mie, giacchè l'une, e l'altre vagano di già per l'Italia, e non è più in nostra potestà,

che in altro tempo non venga questa stessa voglia ad un'altra persona, e la eseguisca con minor garbo, e con minore accuratezza. Caro, amatissimo, e riveritissimo Sig. Vincenzio, questo è il mio sentimento, e glielo scrivo con ogni sincerità di animo cristiano, e d' onore; ma io non ne so più, ed ho semplicemente scritto col solo fine di obbedire a' suoi da me riveritissimi comandamenti; e supplicandola della sperata continuazione, le faccio profondissima riverenza.

Dalla Corte alla Petraja 3. Giugno 1694.

AL MEDESIMO.

Dico, che questo Sonetto, che ora VS. Illustrissima mi fa l' onore di farmi vedere, è opera della stessa mano, la quale fece l' altro trasmessomi. Me ne rallegro con VS. Illustrissima. E la supplico a continuare questi suoi degni, ed immortali lavori, e la supplico veramente con tutto l' affetto del cuore, siccome la supplico altresì ad onorarmi di qualche suo comando, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 29. Agosto 1694.

AL MEDESIMO

Ottimamente ha fatto VS. Illustrissima a supplicare il Serenissimo Granduca nostro Signore clementissimo per la grazia della Dignità Senatoria. Me ne rallegro con l'Ordine Senatorio, che nella persona di VS. Illustrissima diverrà molto, e molto illustrato; me ne rallegro ancora con VS. Illustrissima come se di già avesse ottenuta la grazia. Il buono Iddio la conservi sana, come umilmente ne supplico Sua Divina Maestà; ed a VS. Illustrissima baccio umilmente le mani, attendendo l'onore de' suoi comandamenti.

Firenze 28. *Giugno* 1695.

AL MEDESIMO.

Francesco Redi suo umilissimo servitore rimanda a VS. illustrissima quelle Poesie, che pur VS. gli ha mandate a leggere, e le scrive ingenuamente, che non gli pajono altrimenti Piagnistei, come Ella dice, ma che in verità gli pajono opere della dottissima, e gentilissima penna del Sig. Vincenzio da Filicaja, al quale il Redi bacia umilmente le mani, e gli prega da Dio benedetto ogni desiderata contentezza.

AL MEDESIMO.

Queste fragole sono state colte in un giardino Reale, e sono state donate a Francesco Redi da una mano Reale, e perciò il Redi si prende l'ardire di mandarle all'Illustrissimo Sig. Vincenzio da Filicaja suo Signore nella congiuntura di dirgli, che ha ricevuto le sue Poesie latine ec. e che subito che le avrà lette glie le rimanderà a casa.

A Dios Cavallero. Io soy suio criado ec.

AL MEDESIMO.

È in disputa tra' Critici se Cicerone nella Pistola 12. del libro nono, quando disse: *Ego hospiti veteri et amico munusculum mittere volui levidense crasso filo*; è in disputa, dico, se quel *levidense* vada col dittongo, o senza. Paolo Manuzio vuole risolutamente, che vada scritto senza dittongo, E son queste esse le sue parole. *Levidense sine diphthongo in ultima syllaba legitur in omnibus antiquis libris: nec de mendo suscipari possum, cum Isidorus lib. 19. inter nomina vestium levidensem appellet.* Sin qui il Manuzio.

Di più, *Isidor. lib.* 26. 22. *Levidensis quod raro filo sit, leviterque densata. Pavidensis contraria levidensi, dicta quod graviter pressa, atque calcata sit.*

Mi sentirei inclinato a dire *levidense, munusculum*, senza il dittongo. Non mancano Autori, che aderiscono al Manuzio. Egli è però degno di considerarsi, se stante l' essere *levidensis* proprio epiteto di una tela, stia poi bene per metafora in quella lettera, che dee andare a Roma.

τί τοι τοδε μυθολογένω;

AL SIG. DOTT. GIO. COSIMO BONOMO,

Livorno.

Buone nuove, buone nuove. Il Serenissimo Granduca Cosimo mio Signore ha eletto VS. Eccellentissima Medico della Serenissima Sig. Principessa Anna sua figlia sposa per andar seco in Germania a Neuburgh, e rimaner con Sua A. S. in quella nobil Corte a servirla. Ha comandato a me, che io glielo faccia sapere, acciocchè VS. speditamente se ne venga via a Fiorenza con tutti i suoi arnesi da viaggiare, giacchè la partenza è prossima. Venga dunque allegramente, che l' aspetto, ed intanto mi rallegro seco infinitamente, e con tutto l' affetto del cuore; e quando VS. Eccellentissima sarà qui parleremo insieme a

lungo per molte cose, che le debbo dire. Mi continui il suo affetto, e mi porti l'onore di nuovi suoi comandamenti.

Firenze 14. *Aprile* 1691.

AL MEDEIMO.

Oggi 3. Giugno corrente (1) ricevo l'ultima lettera scrittami da VS. Eccellentissima da Dusseldorf in data de' 16. di Maggio prossimo passato, e da questa con mia somma contentezza intendo, che la gravidanza della Serenissima Sig. Elettrice nostra Signora vada avanzandosi felicemente, senza incomodo alcuno, e con le solite squisite, e necessarie regole di vivere. Ne sia ringraziato Iddio benedetto, conforme io ogni giorno faccio, supplicando S. D. M. con tutto l'affetto del cuore a continuare le sue grazie Divine per tutto il tempo non solamente della gravidanza, ma ancora del parto, e di dopo il parto. E godo sommamente di sentire gli allegri necessari privati, e pubblici preparamenti, i quali si vanno mettendo a ordine in cotesta Corte.

Mi comanda VS. Eccellentissima, che io le accenni alcune cose da praticarsi non solamente nel tempo del parto effettivo,

---

(1) *Pare del* 1692.

del soprapparto, e del parto, ma ancora ne' giorni dopo del parto, acciocchè quelle repurgazioni, che son destinate dalla natura, vengano felicemente, e senza fastidi. È soverchio che io scriva questo a VS. Eccellentissima, perchè il tutto benissimo le è noto. Nulladimeno voglio obbedirla, e le accennerò qui alcune particolarità, per potere resistere ad alcune opinioni erronee messe in pratica dalle donniciuole, le quali opinioni messe in opera da esse donniciuole sogliono non di rado portar notabilissimi danni alle parturienti.

In primo luogo, nel tempo effettivo del parto fa di mestiere astenersi quanto sia mai possibile da tutte le sorte di medicamenti, ed in particolare medicamenti violenti, e calorosissimi, e medicamenti, che son creduti accelerare il parto con occulte loro proprietà, e che con i loro riscaldamenti possono facilmente accendere la febbre. Non è per questo, che io non voglia, che venendo il bisogno non si faccia qualche serviziale lavativo, anzi che venendo il bisogno della soverchia lunghezza del soprapparto, esorto che si venga all' uso del serviziale, il quale non può esser cagione di male veruno, anzi può, con risvegliare l' addormentato e pigro moto peristaltico di tutte le viscere, e particolarmente dell' utero, può, dico, accelare, e facilitare il parto. Egli è ben vero, che venendo l'occorrenza, e la necessità di dover fare il serviziale, sia un

serviziale gentilissimo, e piacevolissimo, fatto di solo brodo grasso di carne, con la giunta del solito ordinario zucchero, del solito ordinario sal comune, e di olio di viole gialle, senza altri ingredienti, che con la loro violenza dal volgo son creduti promuovere l'accelerazione del parto. In somma de' serviziali se ne può fare, ma sieno serviziali semplicissimi, e innocentissimi. E quello che può essere a VS. Eccellentissima di somma quiete di animo si è, che la Serenissima Granduchessa Vittoria manda in cotesta Corte per assistere al parto di S. A. S. una Allevatrice, la quale è una donna pratichissima, e prudentissima, e che non ha mai dato fede alle favolose opinioni delle donnicciuole. In oltre la Serenissima Granduchessa Vittoria con questa prudente Allevatrice manda seco per suo ajuto un' altra seconda donna, la quale possa con l' Allevatrice principale assistere al parto per suo ajuto, ma di più possa ancora dopo il parto soprantendere al vitto di S. A. Elettorale, e farle le solite pappe, minestre, e gli altri gentili manicaretti, e vivanduzze, che in questo tempo si sogliono felicemente costumare, e perciò la Serenissima Granduchessa Vittoria tiene questa suddetta donna presentemente nella sua Corte ad imparare, e ad impratichirsi di soprappiù in tutto tutto quello, che è necessario nella maniera

del ben nutrire, e con regola aggiustata le partorienti.

A quello che son per dire ora seguentemente è necessario, che V. S. Ecc. badi bene, perchè è cosa importantissima, e di gran conseguenza. Le donne, che sogliono assistere a' parti delle parturienti, tengono ferma credenza, che il vino puro generoso non innacquato, sia un grandissimo ajuto ad accelerare i parti, ed a mantenere robuste le forze delle parturienti medesime, e perciò premurosamente insistono, e frequentemente offeriscono da bere esso vino, e le povere affaticate parturienti, che sono per lo più assetatissime, bevono volentieri, e ritornano più e più volte a bere, senza pensare ad altro. È soverchio che io scriva questo a V. S. Eccellentissima, e ne chieggio perdono, perchè so che le è molto ben noto, e so altresì la naturalezza della Sereniss. Sig. Elettrice, e come ella si è contenuta sempre, e come si contiene col vino. In evento di sete, in evento di affaticamento si possono usare i brodi di carne ben digrassati, e se ne può bere con larga mano puri e semplici, e che non sieno gelatine. Ma dirà V. S. Eccellentissima, nel desinare, e nella cena non si ha da bere un poco di vino? Io non dico, che non si beva un poco di vino, purchè sia in quel tempo . . . . sia bene innacquato, sia nella dovuta conve-

nientissima parsimonia; siccome in questa dovuta convenientissima parsimonia deve essere ancora il mangiare, perchè caro Sig. Dottore, la maggior parte de' mali, che vengono alle partorienti, soglion provenire dal troppo copioso vitto de' primi giorni dopo il parto, ne' quali giorni il volgo crede, che si abbia a mangiar copiosamente, per riempiere, come egli dice, il voto. Chieggio di nuovo perdono del mio troppo libero parlare . . . . . . (1)

AL MEDESIMO.

Non si può negare, che non sia stata di sommo travaglio al Serenissimo Granduca mio Signore, alla Serenissima Granduchessa Vittoria, ed agli altri Serenissimi Principi, la nuova inaspettata dell'aborto della Sereniss. Sig. Elettrice. Ma egli è ancor vero, che non minore è stata la rimissione alla volontà di Dio benedetto, e tanto più che universale consolazione ha cagionato in tutti il sentire dalla lettera di V. S. che la Serenissima Elettrice ancora con tanta bontà di cuore veramente cristiano si sia accomodata al volere di Sua Divina Maestà; e questo suo cristiano, e

(1) *Manca il fine.*

devoto accomodamento ci dà speranza a tutti, che abbia a cooperare, che al tempo conveniente noi siamo per avere qui lo avviso della futura gravidanza, la quale abbia a godere un proseguimento, ed un termine più felice delle prime due. Ma caro Signor Dottor mio Signore, prima che avvenga la terza nuova gravidanza, io concorro pienamente nella savia, e prudente opinione di V. S. Eccell. che sia necessario necessarissimo il lasciar meglio fortificare il suo utero, il quale senza dubbio alcuno non può trovarsi se non indebolito da due aborti così presto avvenuti. E questo fortificamento dell' utero, nel nostro presente suggetto, oltre qualche piacevole evacuazioncella, e qualche piacevole temperie del sangue, io non veggio, che possa avvenire, e con più sicurezza, e con più facilità, che ora col riposo per qualche aggiustato tempo. Col riposo, dico, e col diradare le consuete fatiche matrimoniali, che certamente posson portar pregiudizio, ed in particolare se alla solita usanza de' giovani, sieno soverchiamente usate. Io non so quello che io mi vada cinguettando qua da lontano, e V. S. che è costì presente può molto meglio di me giudicarlo; ma con tutto ciò io non voglio mancar di suggerire ancora, in evento di nuova gravidanza, che stimerei cosa molto opportuna, che quando i Sereniss. Signori Principi si fossero accorti di essa gravidan-

za, allora parimente, ed in particolare nel principio, volessero, diradare le medesime suddette fatiche matrimoniali. Io mi prendo l'ardire di scriver queste cose, perchè V. S. nelle sue lettere, oltre le piccole, e piacevoli febbri descritte, non mi accenna cagione alcuna, che effettivamente sia considerabile per questo aborto; anzi che francamente V. S. mi scrive in quest'ultima sua lettera, che la Sereniss. Sig. Elettrice da quel piccolo patimento in poi, che ebbe nel partorire l'aborto; non ha avuto nulla nulla di male, e che ora se la passa da sanissima, ed è tanto scarica, e tanto ben portante, che non chiede se non da mangiare, ed è priva totalmente di dolori, non ha veruna alterazione nel polso, siccome non l'ha mai avuta, anzi che nello stesso punto dell'abortire, aveva il polso quietissimo, e totalmente da sana. Io m'immagino dunque, che in questo tempo V. S. sarà stato un diligentissimo osservatore nel ricercare ben bene se vi possano essere state altre cagioni a lei fin ad ora occulte, per potersi in questa piacevolissima purga governare secondo il buon metodo, e per non entrare in maniera veruna in medicine grandi, e violenti, e abili di poter mettere a soqquadro il presente buono stato di sanità, ed il buono, e ben temperato abito di corpo di S. A. S. In somma V. S. Eccellentissima è costì presente, e che considererà il tutto, e considererà pa-

rimente in quale stato sia il sangue di S. A. S. se troppo abbondante nel suo corpo, o se troppo caloroso, e se bisogni presentemente aprir la vena, e se dandosi il caso di nuova gravidanza faccia di mestiere ancora allora cavare il sangue; ma a questo è da pensarvi in quel tempo, non potendosi così da lontano ben determinare, e V. S. è costì presente, e oculatissimo.

Prego V. S. a rassegnare il mio ossequio alla Serenissima Signora Elettrice, e le dica, che si continuano, e si continueranno l'orazioni per S. A. S. e che io spero, che abbiamo da esser tutti consolati. Io lo spero, e lo spero certamente, e lo dico a V. S. con ogni sincerità di cuore, ed al seguito fin qui non si può dir altro, se non quello, che V. S. ha scritto: Dominus dedit, Dominus abstulit. Non si sgomenti, si faccia animo, perchè S. A. S. vedrà che io dico il vero.

Firenze 24. *Giugno* 1692.

AL MEDESIMO.

Il Serenissimo Granduca, e la Serenissima Granduchessa Vittoria hanno voluto leggere l'ultima lettera scrittami de' 14. Giugno, ed hanno approvato, anzi lodato, che la Serenissima Sig. Elettrice non abbia scritto, ma se ne stia in riposo, e si sono

consolati nel considerare, che V. S. Eccellentissima non fa gran conto della febbriciattola della Serenissima Sig. Elettrice, anzi che scrive francamente, che quanto prima abbia a svanir via, e tanto più che S. A. S. ha buono appetito, senza alcuna alterazione di sete, e che dorme ragionevolmente bene. Io lo spero ancor io certamente sulla prudente affermativa di V. S. Eccellentissima, e tanto più ancora lo spero, perchè m' immagino, che le cose dell' utero camminino benissimo, mentre ella non ne fa motto alcuno nella sua lettera. Concorro ancor io che sia necessario a suo tempo, cioè quando la febbriciattola sarà totalmente passata purgare il corpo di S. A. S con qualche piacevolissimo medicamento minorativo; a fine come V. S. scrive, di tor via il residuo di qualche umoracciaccio acido, ed amaro, che per ancora continuerebbe a ribollire nel suo fermento, ed a fare il bellumore.

Rappresenti pure V. S. Eccell. alla Sereniss. Sig. Elettrice, che non manco, e non mancherò mai fino che avrò vita di pregare, e di far pregare S. D. M. per la sua salute, e per ogni sua maggior contentezza; e non è sola l'obbligazione, che a questo continuamente mi stimola, ma vi è ancora un ossequio riverentissimo di cuore tutto pieno di affetto.

Siamo tutti alla Villa Imperiale dove ancora continua a piovere, ed io lascio

piovere quanto vuole; m'immagino che lo stesso segua costì a Dusseldorf. Mi onori V. S. Eccell. de' suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze primo Luglio 1692.

AL MEDESIMO.

Oh veramente, a confessarla qui giusta, nelle lettere di V. S. Eccellentissima, che ricevo questo ordinario, io aspettava d'intendere, che la febbre della Serenissima Sig. Elettrice fosse totalmente svanita e passata; ma non è stato vero. Pazienza, e mi consolo in questo, che V. S. francamente dice, che spera di avere a potere scriverlo infallibilmente il prossimo futuro ordinario; ancor io lo spero, siccome spero, che abbia ad accennarmi ancora quelle notizie di particolarità avvenute nei tempi degli aborti, perchè possano essere da me rappresentate al Serenissimo Granduca, ed alla Serenissima Granduchessa, che di queste piccole minuzie son curiosi. E si accerti, caro Sig. Dottore, che non è immaginabile con quanta contentezza abbiano letto le particolarità della sua lettera, che la Serenissima Elettrice nello stato presente farebbe quasi tutti gli esercizj, che è solita far quando è sana, che dorme da sana, ha l'appetito da sana, anzi maggiore, che non l'aveva nella gravi-

danza, e che vive allegra come nella maggior sanità. E perciò, caro Sig. Dottore, io di nuovo la prego a voler esser nelle sue lettere, che mi scrive, molto più particolareggiante, assicurandola, che io le ne resterò obbligatissimo, ma obbligatissimo davvero, perchè riverisco ed amo con tenerezza di affetto la Sereniss. Sig. Elettrice, come che io sia il più antico servitore di S. A. S. e di tutta la Serenissima casa.

Supplico V. S. Eccellentissima di rassegnare il mio riveritissimo rispetto alla Serenissima Sig. Elettrice, ed assicurarla in mio nome, che tutti tutti questi Serenissimi miei Signori godono ottima ottimissima salute. Io continuo le solite preghiere a S. D. M. per la sanità, e contentezze di S. A. Elettorale, e continuerò fino che avrò vita.

Siamo per ancora alla villeggiatura del Poggio Imperiale, ma si crede, che fra pochi giorni si abbia a ritornar tutti a Firenze.

La lettera di V. S. diretta al Sig. Diacinto Cestoni a Livorno, l'ho inclusa in un'altra mia lettera, che io doveva per altro a lui scrivere, e gliela ho trasmessa. Siccome l'altra lettera diretta a Roma al Sig. Jacopo Bonomo questa sera l'ho fatta mettere alla buca della Posta.

Un saluto cordialissimo al Sig. Cignozzi, ed a V. S. faccio divotissima riverenza.

In Firenze nella Villa dell'Imperiale 15 *Luglio* 1692.

AL MEDESIMO.

Comincio questa mia lettera di risposta con le ottime nuove della ottima sanità di tutti questi Serenissimi Signori della Serenissima casa, perchè so con certezza, che questa è la più gran nuova che attenda, e desideri la Serenissima Sig. Elettrice, e V. S. Eccellentissima potrà dargliela con franchezza.

Io godo, e me ne son moltissimo rallegrato, che V. Sig. nella sua lettera mi scriva, che ora la Serenissima Elettrice Padrona si trovi ottimamente sana; onde si può sperare, che ora abbia da stare in riposo, come pare che V. S. accenni nella sua lettera, e tanto più, che pur come accenna le ha fatto prendere due di quei siroppi solutivi a fine di scemare la massa degli umori, e particolarmente de' biliosi mescolati col sangue. Non vorrei già, che questi tali siroppi solutivi l'avessero straccata, o alterata, mentre che V. Sig. mi scrive di averleli (se però non m'inganno, come dubito d'ingannarmi nello intender la sua lettera) di averleli, dico, fatti prendere o ne' giorni delle mestrue purgazioni, o in quella vicinanza; ma dubito, che V. S. abbia pigliato equivoco nello scrivere, e che cerchi sempre nel dar medicamenti evacuativi di allontanarsi da' giorni delle solite, e presenti evacua-

zioni mestruali. Mi sarebbe stato ben carissimo lo intendere, che le mentovate ultime evacuazioni mestruali fossero venute in più copia, e non istentate, nè di colore pallido. Voglio sperare, che alla tornata di quest' altro mese abbia ad esser raggiustato il tutto, e tanto più se si andrà continuando daddovero la buona regola della vita tanto nel bere, quanto nel mangiare, e nel fare a luogo, e tempo il necessario esercizio di corpo, e nel continuare ancora per qualche poco di tempo a far di quando in quando, secondo i bisogni, qualche piacevole serviziale.

Firenze 19 *Agosto* 1692.

AL MEDESIMO.

Mi rallegro che VS. Eccellentissima sia risanata delle indispozioni del suo corpo, ma molto più ancora, e con tenerezza di cordialissimo affetto mi rallegro, che sia risanata daddovero delle indisposizioni dell'animo, mentre con tanta amorevolezza, e rassegnazione mi scrive, che ella in cotesto per lei così glorioso servizio, ha risoluto di continuare senz'altri pensieri. E l'assicuro in parola di Cristiano, e di uomo d'onore e di suo buon servitore, che questa sua così giusta risoluzione è stata sommamente gradita dal Serenissimo Granduca nostro

Clementissimo Signore, il quale anco di più mi ha comandato, che io le ne faccia una sincera testimonianza, conforme per sua vera consolazione eseguisco. Attenda dunque con quiete di animo alla continuazione del suo servizio, e continui la solita sua affettuosa vigilanza nella sanità, e nelle giornaliere occorrenze della Sereniss. Elettrice sua padrona, della quale godo sommamente nell'intendere, che terminasse il consaputo medicamento con buonissimo effetto, già che sì ella, come il Signore presentemente son sanati del lor male, e che vivono con i necessari riguardi, e riposi; ho detto con i necessari riguardi, e riposi, perchè queste così fatte malattie, senza i necessari riguardi, facilissimamente sogliono ritornare; anzi alle volte sembra, e si crede, che sieno guariti, ma in verità questa guarigione è una guarigione più di apparenza, che di fatto. Che poi VS. Eccellentissima mi scriva, che ha speranza ancora di poter darmi in breve più felici novelle, mi ha tutto rallegrato, perchè io m' immagino, che queste felici novelle abbiano ad essere intorno alla desideratissima gravidanza della Serenissima Signora, conforme io continuamente ne prego, e ne pregherò S. D. M. all'altare della Santissima Annunziata, conforme lo faccio ancora per la sanità di VS. Eccellentissima. Sto dunque attendendo queste desideratissime no-

velle; intanto mi onori di rassegnare a S. A. S. il mio riveritissimo rispetto, ed a V. Sig. bacio le mani.

Firenze 13. *Ottobre* 1693.

AL SIG. DIACINTO CESTONI.

Livorno.

Per benefizio grande del Sig. Dottor Gio. Cosimo Bonomo, il quale si trova presentemente a Dusseldorf, desidero da VS. confidentemente una puntuale relazione della sua famiglia costì in Livorno, e quali genti vi sieno tanto di uomini, che di donne, tanto di secolari, che di Religiosi, e qual grado di cittadinanza costà godano ec. Oh caro amatissimo Sig. Diacinto, VS. mi dirà, ch' io sono un grande importuno; ed io risponderò, ch' egli è vero, ma che è maggiore la gentile sua cortesia di quel che si poss' essere la mia importunità. Di grazia mi faccia questo favore, come cordialmente la supplico, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 5. *Settembre* 1693.

La prego a non parlare con alcuno di questa mia richiesta.

AL SIG. SERTORIO MARTINOZZI.

Dubito certamente che cotesto suo amico di Piombino possa aver pigliato un equi-

voco, mentre egli desidera, che io mandi a VS. Illustriss. una ricetta del mio febrifugo di Salsapariglia, o sia estratto, ovvero spirito; imperocchè, caro, e riveritissimo mio Signore, io non ho febrifugo veruno di Salsapariglia, e per mio febrifugo mi vaglio sempre della polvere di scorza della Chinchina infusa o nel vin bianco, o nell'acqua, o in altro fluido proporzionato alla qualità della febbre, e alla complessione, o abito di corpo del febricitante. E di questa scorza della Chinchina se ne trova comunemente in ogni Spezieria, ed in ogni Droghiere, ed è cosa notissima fino a' Medici più giovanetti, ed anco agli Speziali, per esser molti e molti anni, che si principiò ad usarla universalmente per tutto. Questo è quanto, riveritissimo mio Signore, debbo dirle, con ogni sincerità di buono e vero servitore, in risposta della sua lettera. Onde con tutto l'affetto del cuore supplicandola di nuovi comandamenti, le faccio divotissima riverenza, e le prego da Dio benedetto ogni bramata felicità.

30. *Giugno* 1691.

AL SIG. PIRRO MARIA GABRIELLI.

Siena.

Tra i fastidi della poca sanità, nella quale da qualche tempo io mi trovo, di

somma consolazione mi è stata la lettera scrittami da VS. Illustrissima, nella quale non solamente io veggio, che conserva memoria di me suo antico servitore, ma di più v' intendo lo avviso certo della nuova Accademia Fisico-Medica da VS. eretta costì in Siena, il che sarà applaudito non solamente per tutta la Toscana, ma ancora per tutta l' Italia, e per tutta Europa e tanto più, che di essa Accademia così prudentemente hanno eletto Principe quel grande uomo del Padre Maestro Elia Astorini, il quale veramente darà loro un gran lustro, e un grande onore e con le opere, e con la savriezza de' consigli, e delle direzioni. Me ne rallegro con VS. Illustrissima, e con tutto l'affetto del cuore, e con ogni sincerità di buono amico, e di buon servitore l' esorto a continuare, ed a promuovere sempre mai più con tutte le sue forze questo nobilissimo, ed utilissimo Instituto, perchè ne avrà merito appresso Dio benedetto, e ne riporterà gloria tra gli uomini.

Circa quello che VS. Illustrissima desidera sapere se sia vero, che in breve si sia per dar mano a ristampar tutte l'Opere del Galileo, io non posso darle altra risposta, se non che questo affare non è punto a mia notizia, e qui non ne ho sentito parlare in conto veruno.

Firenze 6. *Ottobre* 1691.

AL SIG. GIUSEPPE ZUCCHETTI.

Pisa.

Martedì sera prossimo passato 17. del corrente mese di Giugno qui all' Imperial Villa del Poggio ricevetti la lettera di VS. Illustrissima, insieme con i venti scudi spettanti alla Commenda del Balì Gregorio Redi mio nipote, che ella ha riscossi costì in Pisa, ed ha a me mandati per mezzo del Sig. Cavaliere Agliata. Io le ne rendo grazie, e con questa presente mia lettera responsiva le dico, che sta benissimo, e di più questa presente mia lettera responsiva sarà a VS. Illustriss. per ricevuta e aggiustamento, se però ella è contenta; e di più le dico, che ella faccia pur sempre le sue comodità nella riscossione del danaro di questa Commenda di mio nipote, perchè non importa un mese prima, o un mese poi; e pur troppo riceviamo grazie mio nipote, ed io, mentre VS. Illustrissima fa l' onore di questa riscossione, e si piglia tanto e tanto incomodo per sua mera gentilezza.

Stia con l' animo quieto intorno alle mie Medaglie, che debbo mandarle, perchè subito che mi sarà permesso il torna-

re a Firenze, subito sarà servita di più di una, acciocchè ella possa ancora farne parte a qualche suo amico, o parente, e lo stesso le dico dello scatolino del giulebbo gemmato, o perlato, che pur debbo mandarle. Dell' indugio la colpa non è mia. Noi siamo tutti con la Corte alla villeggiatura del Poggio Imperiale, ed a me tocca lo star qui, e non son per ancora potuto andare mai a Firenze; ma stia certa certissima, che ella resterà servita, ed intanto le dico, che qui in Villa in un fagottino ho accomodato tre delle mie medaglie, e sigillato con lettera, e per la prima occasione si manderà. Intanto mi continui ella i suoi comandamenti, come a suo servitore obbligatissimo, e le fo umilissima riverenza.

Firenze dalla Villa del Poggio Imperiale 21. Giugno 1692.

AL MEDESIMO.

Sempre più crescono le mie obbligazioni. Jeri 27. Maggio 1695. corrente, ricevei li scudi venti, che VS. mi ha mandati, per averli riscossi costì in Pisa per i frutti della Commenda di Grazia appartenente al Balì Gregorio Redi mio nipote, e suo servitore, per i frutti, dico, della Commenda di Grazia per tutto il corrente mese di Maggio. Io ne rendo umilissime gra-

zie alla sua gentilezza, e farò sapere la medesima con i suoi favori al medesimo Balì Gregorio, il quale si chiama ancor esso suo vero verissimo servitore obbligatissimo. Questa mia lettera potrà servire a VS. per ricevuta di questi suddetti scudi venti. Se VS. desiderasse altra ricevuta me lo avvisi con ogni libertà, perchè subito la servirò in esecuzione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 28. *Maggio* 1695.

LETTERA

del Sig. Antonio Uliva al Redi.

» Il Serenissimo Granduca sapeva
» già, che nelle gallozzole delle querce
» si generava un certo bacolino, e per
» certificarsi del suo primo nascimento,
» formazione, ed esito, ne ha fatte corre
» parecchie di diversi gradi di maturità,
» e finalmente pare che si sia rintracciata
» una cosa assai curiosa, come dalla mo-
» stra, che viene a VS. potrà vedere;
» cioè che il detto baco (che poi passa
» in mosca) non sia estraneo alla galloz-
» zola, quasi che nasca dalla materia di
» essa, o marcita, o in qualsivoglia altra

» maniera alterata, ma che sia parte d'es-
» sa, e parto della istessa querce, genera-
» ta insieme, e cresciuta con la gallozzola
» fin da' primi rudimenti, e ciò potrà el-
» la far vedere al Serenissimo Sig. Prin-
» cipe Leopoldo aprendole ad una ad una
» che queste da parte del Serenissimo
» Granduca le mando, secondo l'ordine
» de' numeri assegnatevi, che così è vo-
» lontà di S. A. Questo sarà problema di
» considerazione al Peripato, come l'ani-
» ma vegetativa trascenda nella generazio-
» ne l'ordine suo, e generi gli animali
» non meno che i noccioli, ed i semi nel-
» le frutte, ec. e se ella o altri avesse
» che dire, o dubitare in contrario, av-
» visi ciò che si desidererebbe per certezza
» del tutto. Intanto per fine le fo rive-
» renza.

» Di VS. Illustriss. alla quale soggiun-
» go, perchè sia più facile l'osservazione,
» sopra al detto progresso, è parso bene
» accennare quel che per ordine si dà a
» vedere, e si deve osservare a proposito
» nostro; sicchè nel numero primo si ve-
» de il fiore dal quale si deve formare
» la gallozzola, nel num. 2. il medesimo
» più cresciuto, nel terzo la gallozzola
» spiccata con dentrovi nel centro il ru-
» dimento dell'uovo della futura mosca
» impiantato alla gallozzola, come nel se-
» me o nocciolo; il qual uovo si va poi

» ne' seguenti numeri osservando più per-
» fezionato, fino alla totale formazione del-
» la mosca.

Artimino li 10. *Settembre* 1664.

Devotiss. et Obbligatiss. Servitore
Antonio Uliva.

RISPOSTA DEL REDI ALL' ULIVA.

Se in sì poch' ore di villa, e si può dire per trattenimento, riesce loro di ritrovare ordini di generazioni così stupende; e quali a niuno fin' ora di tanti, che si sono affaticati nella storia naturale sarà forse riuscito vedere, io mi prometto ben presto nel proseguimento di questa villeggiatura la soluzione di problemi massimi ed ammirandi. Dico pertanto, che la bellissima osservazione partecipatami da V. S. del verme, che non a caso, ma con ferma, e determinata intenzione della natura s' ingenera nella coccola della quercia, non la stimo solamente alto principio di nuove contemplazioni nella filosofia, ma la giudico atta in certo modo ad acquistar fede alle stesse favole, ed a render più verisimile ciò che dell'anime umane imprigionate nelle piante infernali hanno scritto Dante, e Virgilio. Io non ho avuta la sua lettera se non quando mi son desto, che per essere stato un po' tardi, sono arriva-

to a Palazzo in tempo, che il Serenissimo Principe Leopoldo s'era già serrato a scrivere. Gli ho però fatta arrivar la lettera di VS. e sentendo che lo staffiere partirà tra poco con lo spaccio di S. A. mi son messo a scrivere nelle sue stanze per avanzar tempo. In questo punto il Sig. Principe m' ha fatto chiamare, e letta la lettera di VS. ha risoluto di mandar oggi per alle 21. a chiamare i Sigg. Rinaldini, e Borelli, perchè trovandosi presenti alla notomia delle coccole, abbiano campo di suggerire se alcuna cosa paresse loro che si potesse ancor fare, per rendere indubitata questa verità; che è quello, che ella per parte del Serenissimo Padrone mi dice che si faccia. In tanto non tralascerò quello che mi sovviene d'una simile osservazione, che forse anco a lei sovverrà fatta alcuni anni sono nell' Accademia. Mi sovviene, dico, che il medesimo Sereniss. Gran Duca ci mandò alcune coccole di olmo, le quali aprendosi, trovammo zeppe d' alcuni vermi bianchissimi, che parean di latte, e veduti col microscopio parvero trasparenti come cristallo, e stavano così ammassati l' un l' altro, e stretti, come si trovano quegli altri vermi di color sanguigno, che sogliono stare in quelle varici, che nascono intorno all' esofago de' cani, e che ella avrà del certo vedute più volte. Mi ricordo ancora, che in una delle suddette coccole trovammo una vesci-

chetta bianca come perla, e piena di umore, la quale fu creduta matrice de' vermi o più tosto uovo, avendone veduto uno mezzo drento, e mezzo fuori camminare co' piè davanti, strascicandosela dietro, come fa la chiocciola il suo guscio. Parmi ancora, che venendo poco dopo nella stanza dove si faceva l'Accademia il Serenissimo Granduca, dicesse avere egli ciò casualmente osservato una volta, che trattenendosi sotto un olmo alla posta con l'archibuso, per isfuggir la noja d'aspettare l'animale, fattesi corre alcune delle sue coccole, cominciò a tagliare con un temperino per vedere ciò che elle avevano dentro, e che quante ne tagliò, che furon molte, tutte ritrovò piene, e gremite de' sopraddetti vermi. Ora, dich'io, chi sa, che facendo una simile osservazione in queste ancora, col corne, ed aprirne in diversi gradi di maturità, come hanno fatto a queste di quercia, non si osservasse un simil maraviglioso progresso di generazione, e se per fortuna s'abbattessero a trovarne alcuno con l'uova, prima che i vermi ne siend esclusi?

Non lascerò già di dirle, che io mi son forte maravigliato, che un suo pari che pure in Staggira ha pisciato in più di una neve, e che ha qualche anno di quella bisca, si sgomenti, e creda in così gran confusione il Peripato per una sì fat-

ta cosa. Non sa ella quanto trattabile, e benigna sia quella disciplina e vegnente per ogni verso, e quanto franchi sieno coloro, che la professano, mentre ogni acqua non gli ammolla, e non temono grattaticci? Io sto per dire, che darebbe l'animo di rispondere a me, e dire, che assai più maraviglioso passaggio è quello che si vede tutto dì nell'umane generazioni, dove la materia trapassa dal sensibile all'intellettivo, che non è questa, dove il passaggio solamente si fa dal vegetativo al sensibile, e che se in questa la virtù del seme trascende sopra la potenza della materia, in quella trasvola, e me ne verrei con quei due bei versi di Dante:

Non v'accorgete vo' che no' siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

E quando tutto questo non servisse, VS. sà, che un *per se* un *per accidens* ragguaglia tutte le partite. Ma io ho pieno il foglio di chiacchiere, e le sarò venuto a noja. Mi onori de' suoi comandamenti, mentre umilmente inchinandomi al Serenissimo Padrone, finisco, con baciare a VS. affettuosamente le mani.

Di VS. molto Illustre, ed Eccellentissimo, la quale potrà far vedere a S. A. gli annessi.

Firenze gli 11. *Settembre* 1664.

Altra lettera dell' Uliva al Redi.

» Già che si è cominciato a mandare
» costà le notizie circa la curiosità delle
» gallozzole di querce: mi comanda il
» Serenissimo Granduca, che io le sugge-
» risca il rimanente dell' osservazioni fat-
» tevi sopra, che se bene considerando la
» materia, potrebbon parere a qualche fi-
» losofo più severo, bagattelle; tuttavia a
» chi piace rintracciare i principj delle
» cose, non saranno bagattelle affatto. Ora,
» per venire al proposito, scrissi a V. S.
» con l'antecedente, che ne' numeri man-
» dateli, avrebbe osservato il progresso
» fino alla formazione della mosca nelle
» gallozzole, ma nelle gallozzole mandate-
» le, non potrà osservarlo, che infino al
» baco, che non diventerà mosca, prima
» che a Novembre in circa; e l'errore fu,
» perchè la mosca s'osserva bene a questo
» tempo nelle gallozzole delle querce, ma
» in quelle, che sono affatto tonde e li-
» sce, e non in quelle, che sono coronate
» a guisa di nespola, quali furono quelle,
» che si mandarono; e questa differenza
» fu da noi conosciuta dopo, e con que-
» sta occasione si è finalmente ritrovato,
» che la querce, oltre le ghiande, pro-
» duce cinque altre sorte di frutto, quali
» si mandano serrate in fogli, ciascuna a
» parte, segnate con l' ordine de' numeri;

» e tutte queste sorti contengono nel loro
» centro l'animale, cioè o mosca, o vo-
» gliam dire formica alata, o veramente
» baco, che a suo tempo è per passare in
» esse. Nella prima dunque delle carte
» suddette, vi è la galla simile a quelle,
» che per uso de' tintori vengono di Le-
» vante, una intera, ed una aperta, col
» suo baco dentrovi. Nella seconda vi è
» una sorte di coccoline picciolette, che
» non nascono se non sulle foglie delle
» querce. Nella terza vi è quella sorte di
» coccole, che a questo tempo (come io
» diceva di sopra) ha dentro la mosca
» formata, ed è tonda senza prominenza
» alcuna di quelle, che hanno le già man-
» date, e che ancora si mandano; la quar-
» ta, dove vedrà un po' di bambagia, ed
» un certo cerume, che dentro vi fabbri-
» cano gli animaletti. Nella quinta vi è un
» riccio simile a quello delle castagne, che
» nascendo ha la forma del fiore verde
» inchiusovi. Potrà V. S. Illustrissima farle
» vedere al Serenissimo Principe Leopol-
» do, che così è volontà di S. A. S. ed io
» devotamente la reverisco.

Artimino 11 *Settembre* 1664.

Risposta del Redi al medesimo Uliva.

Ricevo la sua lettera degli 11 nel punto, che mi metto a scrivere per dar-

le avviso del riscontro, che abbiamo fatto delle loro osservazioni col taglio delle coccole inviateci; il che non tralascerò di fare prima di venire a rispondere a questa, che son nuove, e non meno curiose notizie ella mi scrive. Le dirò dunque, come giovedì dopo desinare alle stanze del Serenissimo Principe Leopoldo in presenza di S. A. e de' Signori Rinaldini, e Borelli s' apersero le suddette coccole, nelle quali ritrovammo per appunto tutto quello, che da lei m'era stato accennato, salvo che la formazione della mosca, della qual mancanza con quest' ultima lettera fa ella cessare interamente la maraviglia. Vedemmo adunque il fiore, la coccola già formata, indi maggiormente cresciuta, ed in essa il primo dirozzamento dell' uovo, in un' altra il medesimo uovo meglio formato nella sua sede nel centro della coccola, e nell' uovo il baco. Tutto questo fu chiaramente veduto da S. A. e da quanti v' erano presenti, con gusto insieme, e con ammirazione, ed in particolare del Sig. Borelli, al quale arrivò una tal cosa nuova nuovissima, e non contento dell'osservazione fatta quivi, volle portarsi a casa alcune di quelle coccole, ch' erano avanzate, le quali, se io avessi saputo fare, attesa la gran gola, che egli n' avea, poteva certamente farmele barattare in tanti starnotti, o vero in tanti mazzi di beccafichi. Del resto a me pare, che egli restasse persuaso a pieno,

non esser tal baco, e mosca insieme (come ella dice) estraneo alla gallozzola, ma vero, e legittimo parto di essa, e primieramente avuto in intenzione, e poscia ordinato dalla natura. Osservò ancora, che secondo che la coccola va rasciugandosi, di mano in mano che va mancando in lei il sugo, e l'umore, la sua polpa, o carne, che dir vogliamo, fa certi crespoli, ritirandosi di ogni intorno, e per così dire, lasciando in isola una parte d'essa, che è quella, che posa in sul gambo, la quale poi rimane a guisa d'un cono assai rozzamente formato, e solamente digrossato, il quale apparisce d'esser composto d'innumerabili fibre ascendenti per diritto verso il centro della coccola, formando quivi quella scodelletta, che serve di custodia all'uovo, che v'è impiantato, e dalla quale non senza qualche poca di difficultà si stacca, traendo per avventura dalle invisibili bocche di quelle vene il suo nutrimento. Il Sig. Rinaldini, per lo contrario, non mostrò, che la cosa gli arrivasse così nuova, e appena cominciai a leggere la lettera di V. S. che egli disse, esser ciò stato osservato da altri, e che il Gassendo discorre largamente sopra simil sorta di generazioni, tutto che nè al Sig. Borelli, nè a me sovvenga d'aver veduto questo luogo. Soggiunse ancora parlando latinamente, come questo baco in processo di tempo *facessit in muscam*, e che gli autori avevano di

dò avute diverse opinioni, è che erano stati alcuni, i quali avevano tenuto, che il verme s'ingenerasse dalla pianta, non meno che i noccioli, e semi, e le stesse coccole. Ma che altri assai meglio avevano sentito diversamente, per l'assurdo, che nella prima opinione seguiva manifestamente, dal prodursi una cosa più nobile da una men nobile, cioè dal vegetabile il sensitivo, e che perciò avevano detto, prodursi tutto le cose dal proprio seme *visibili*, *vel latenti*, e questa esser una di quelle, che nascono *ex semine latenti*, mentre camminando di così fatti bachi, o mosche su pe' fiori delle querce vi lasciano il seme, onde crescendo le coccole vengono a racchiuderlo in lor medesime, il qual poi trovando quivi disposizioni atte, fermenta, e produce l'animale secondo la propria spezie. Io mi feci lecito di replicare a Sua Signoria Eccellentissima, come dalla lettera di V. S. non si raccoglieva a mio giudizio, che ella desse per cosa nuova il ritrovarsi de' bachi nelle coccole della quercia, ma bensì il principio, e 'l progresso della loro generazione, onde non si possa dubitare nell'avvenire, di quello, che egli medesimo diceva essere stato in disputa tra gli autori, cioè se e' nascano dalla sustanza corrotta, come si crede comunemente di quelli, che nascono da' cadaveri, e da tutte le altre cose, che inverminano, o pure se il vegetabile diret-

tamente se li produca, o se i medesimi animali lasciando il seme su'fiori sieno la cagione del lor nascimento. Tuttavia, che se con tutte le presenti osservazioni gli pareva, che rimanesse campo da dubitare intorno a quello che si pretende di dimostrare, facesse grazia di suggerirlo. A questo non mi rispose cosa alcuna, sicchè niente avrò che soggiungere a V. Sig. la quale, credo, che si riderà di coloro, che hanno tenuto quell'opinione, che dal fiore trapassi il seme nel frutto, quasi che il fiore non sia esterno al medesimo frutto, il quale è certo, che scoppia dal fondo del fiore, senza che ei possa abbracciare, e raccor dentro se ciò, che ritrova nelle foglie di esso. Figuransi, credo io, costoro, che le foglie de'fiori a poco a poco si arrovescino in dentro, e congiungendosi verticalmente all'appiccatura del gambo, trasudino insensibilmente per taglio alcun glutine, il quale insieme le stringa, e leghi, mentre nel medesimo tempo cresce internamente la polpa a riempier lo spazio voto, dentro alla quale resti poi il seme, che fu lasciato nel calice, o boccia del fiore. Non meno bella è quell'altra, che una cosa più nobil d'un'altra in natura, ec. quasi che questa perda più tempo a formare una mosca d'una coccola, e faccia con maggior dispendio quelle cose, che agli occhi nostri sembrano più belle, e più sontuose.

Non ci fermiam su lor, ma guarda, e passa.

Trapassando ora alla seconda lettera, dico, che le osservazioni nuovamente fatte da loro mi pajon tutte belle, e maravigliose, e degne di singolar riflessione. Sarà per tanto necessario prima di risponderle il vedere ciò, che ci mandano, la qual cosa non potrà essere infino a domattina, mentre il Lacchè non m' ha portato se non la lettera, e ancora non è comparsa la scatola. Domattina, dico, si cercherà alla Dispensa, e se vi sarà tempo di scrivere aggiungerò qualche cosa. Intanto finisco col baciarle affettuosamente le mani.

Firenze li. 12 Settembre 1664.

P. S. Oggi sabato dopo desinare, alla presenza del Signor Principe, e de' medesimi Signori Rinaldini, e Borelli si sono aperte le coccole nuovamente mandatemi da V. S. con tanto gusto, e soddisfazione di tutti, che non saprei dirlo, senza sospetto di adulazione. Tutte son parute maravigliose, ma quella, che nasce, ed ha sede nella foglia, e quell' altra del riccio, pajono le più stravaganti, e bizzarre. S' è anche abbattuto a queste osservazioni il Sig. Conte Caprara, il quale ci ha detto, che in Alemagna ne ha vedute di queste, che nascono in su le foglie, delle grossissime, e tinte in vermiglio come coralli. Del

resto tutte le cose ci son tornate, com'ella scrive, e solo abbiamo trovato diversità in quelle tonde, e liscie senza corona, in una delle quali abbiamo bensì trovata la mosca, o formica alata nel centro della coccola, ma in un' altra più piccola abbiamo veduto come un fiale di pecchie, distinto in dieci spartimenti, uno più grande nel mezzo, e nove minori intorno, che rappresentano giusto un gastone, (si dice a Roma, non so poi qua) d'una rosetta, trattine i diamanti, o altre pietre. In quello del mezzo non v'era nulla, e in tre di quelli d'intorno v'era il suo verme bianco senz'ale, e questa coccola ci è arrivata così aperta, onde, per non farne V. S. menzione nella lettera, ho voluto darle questo avviso, se a sorte, per non esser diversa da quelle tonde, e lisce, se non per la piccolezza, e' l' avessero inclusa in quella specie, ed in realtà fosse d'un'altra. Il Sig. Borelli ha riscontrato il luogo del Gassendo citato jeri dal Sig. Rinaldini, e dice parlarne in proposito assai diverso, onde per questo capo rimane in piedi la novità del trovato. Il medesimo Sig. Borelli saluta V. S. caramente, e la prega a mandargli un gran paniere con quantità di tutte queste sorte gallozzole, ed avendogli io offerto di fargliene venire un moggio di Cantagallo, dice, che mi ringrazia, e che si sente una particolar devozione a codeste d' Artimino. Ho provato

in questo punto mentre sto scrivendo alla candela della bugia quel cerume della quarta specie, e trovo, che non si liquefà, ma s'abbrustolisce come la midolla del pane, e sa di quell'odore. V. S. non mi dice se quella bambagia si trova nella coccola, o s'ella ve l'ha messa per qualche contrassegno; io ho provato a arderla, e trovo che fa come l'altra bambagia, e credo, che si filerebbe. Sarebbe pur bella, che fosse bambagia ordinaria messavi da V. S. In questo caso sarei stato l'astuto ingegno. Almeno V. S. mi cavi d'inganno, e di nuovo la reverisco.

Lettera dell'Uliva al Sig. Lorenzo N. N. sopra lo stesso argumento.

» Chi dell'artificiosa natura gli oc-
» culti, ed ammirabili andamenti deside-
» ra scoprire, non deve alcuno de' suoi
» effetti disprezzare, o picciolo, o gran-
» de, che egli sia, perchè tanto è lonta-
» no, che le piccole, e triviali sue opere
» di corrispondente momento non sieno,
» che piuttosto nello artifizio di esse fa
» bene spesso del suo sapere più maravi-
» gliosa pompa. Non si può dunque se
» non lodare l'applicazione particolare,
» che V. S. ha mostrato intorno all'effet-
» to delle gallozzole della querce, come
» quello che se bene par triviale, non è

» altrimenti tale, se non all'occhio, im-
» perocchè io vi scorgo certo non so che
» di arcano in natura, alla contemplazio-
» ne, e ponderazione del quale per ecci-
» tarla, le ne comunicai l'osservazione
» fatta per trattenimento di villa, nel
» passeggiare all'ombra delle querce d'Ar-
» timino. Perchè dunque resti V. S. in-
» formata di quanto in quel particolare
» io stimo degno di curiosità, e di rifles-
» sione; e' non è dubbio, che delle galle,
» e degli animaletti in esse generati, come
» cose nate d'una pianta così comune non
» solo appresso agli Autori, che delle pian-
» te scrissero, ma anco appresso coloro,
» che giornalmente bazzicano la campa-
» gna ne sia stata di già antica notizia.
» Ma tanto gli uni, quanto gli altri, o
» non conobbero tutte le sorti di galloz-
» zole, ricci, ed altri frutti, che nascono
» dalle querce, o non osservarono da
» quanti di loro l'animaletto si generasse,
» ma sopra tutto nissuno di loro osservò,
» o descrisse la maniera, come tali ani-
» maletti in tutti i frutti avessero origine.
» La gente di campagna, come quella,
» che non osserva se non ciò che o per
» proprio uso, e guadagno è avvezza a
» cercare, o per la continua vicinanza
» non può sfuggire di conoscere, poco di
» tante squisitezze curandosi, pochissima
» differenza fra le gallozzole suol fare, e
» vedendo che da esse varj animali ne

» vengon fuora, non sapendone da chi,
» nè come, nè quando, si dà a credere,
» che alla rinfusa tutti da una medesima
» derivino, quand'una, e quando un'altra,
» fondandovi di più sopra una sua certa in-
» venzione di predire gli avvenimenti dell'an-
» nuale corrente; cioè, che se dalla gallozzo-
» la medesima nascerà mosca, sarà segno di
» guerra, se verme, di carestia, se ra-
» gno, di pestilenza; la qual credenza,
» senza cercare più in là, si propongono
» ancora gli Autori, e pure con poca
» briga, e meno spesa potevano chiarirsi,
» che tal diversità, non per occulto istin-
» to de' fati, ma o per la diversità delle
» gallozzole, o per la diversa maturità del
» frutto accadeva. Imperciocchè ciascuno
» degli animali, che, in qualsivoglia degli
» accennati frutti si genera, prima piglia
» forma di baco, e poi si trasforma in
» mosca, formica, o ragno, che secondo
» la naturalezza del suo frutto egli ha da
» essere; sicchè l'inganno loro procede o
» dall'aprire differenti sorti di gallozzole, o
» dall' aprire la medesima gallozzola una
» volta più acerba, e l'altra più matura;
» sicchè per il primo guadagno di queste
» nostre conferenze quercine sarà il disin-
» ganno, e loro, e nostro di cotal vana
» opinione. Il secondo guadagno sarà la
» numerosa, distinta, ed oculare istoria
» di tutte le sorti, che la querce produca
» di frutti stravaganti, e destinati alla

» generazione di varie sorti di animaletti;
» poichè Teofrasto accennò egli una mano
» di frutti differenti nella querce, ma
» con tanta oscurità, e confusione, che
» poco, o nulla si può raccappezzare di
» ciò che egli si voglia dire, non vi es-
» sendo figure, senza le quali in questa
» materia è quasi impossibile l' accertare.
» Il Mattiolo per parere da più degli al-
» tri autori, dopo riferito le descrizioni di
» Teofrasto, asseverantemente scrive, che
» le querce in Italia, oltre le ghiande,
» producono due sorti solamente di galle,
» l' Omfacitide una piccoletta, e grinza,
» che è in uso de' tintori, o quoiai, e
» l' altra maggiore, leggiera, e liscia, segui-
» tando in ciò l' opinione del suo Diosco-
» ride, quale di più v' aggiunge, che
» l' Omfacitide non è come l' altra giam-
» mai forata; quali cose tutte son false,
» perchè ed è ella sempre irrefragabil-
» mente forata, se il tempo della sua ma-
» turità s' aspetta, e non due, ma forsi
» dodici piuttosto sono le sorti in Italia,
» che la querce suol produrre, oltre le
» ghiande, come dalla descrizione loro
» potrà di sotto vedere, confrontandole
» con parecchie, descritte, ma oscurissi-
» mamente, dal solo Bauhino, che da di-
» versi paesi si sforzò di metterne insie-
» me, mosso dall' avviso di Teofrasto.
» Il terzo guadagno finalmente sarà,
» l' essersi con manifeste riprove certifi-

» casi, che la generazione degli animali
» suddetti proceda in maniera assai lon-
» tana da quella, che comunemente par,
» che s' apprenda, perchè si dà ognuno
» per ordinario (e m'ero io sin' ora dato)
» ad intendere, che come le tarme ne' pan-
» ni, e 'l tarlo ne' legni, così si generas-
» sino i bachi, e da loro gli animaletti
» nelle gallozzole, e frutti delle querce,
» In conformità della qual credenza vo-
» lendo Alberto Magno spiegare la ma-
» niera di cotal generazione, e si figurò
» nella sua mente, e ci lasciò scritto, che
» la galla della querce, se per lungo tem-
» po starà sulla pianta si marcirà, e ver-
» rà in essa a generarsi il baco, quale se
» nel mezzo della galla è situato, dà indi-
» zio, che l' invernata debba esser più
» cruda, se nel d'intorno, più dolce; ma
» la cosa non va altrimenti così, nè tal
» generazione fassi, come si suol Peripa-
» teticamente dire *ex* il quale, ma bensì
» dall' uovo nel primo abbozzo della gal-
» lozzola; viene anch' egli nel corpo di
» essa ad essere abbozzato, ed impiantato,
» non altrimenti che i semi nel proprio
» frutto, e col crescere di quella va cre-
» scendo, e staccandosi piano piano dalla
» cavità circostante. Resta però sempre
» per mezzo d' un picciuoletto a quella,
» come a sua matrice, congiunto, per
» condursi alla perfetta maturità, come
» dalla notomia di molte gallozzole meno,

» e meno acerbe successivamente tagliate
» si può vedere, e toccar con mano, e
» di già V. S. n' ha fatto l' esperienza su
» quelle, che le ho mandato, a segno
» che altro negozio è qui che di tarme,
» tarli, o bacamenti di susine, e cose
» simili, quali impedita la putrefazione
» non generano animale alcuno; dove
» che le gallozzole, corra pure la stagio-
» ne come si vuole, vadano le cose in
» questa maniera, o in quella, sempre
» a' suoi tempi determinati poco prima,
» o poco dopo segue irrefragabilmente la
» medesima generazione, sicchè essendo
» ancor verdi, ed incorrottissime le gal-
» lozzole si può vedere ogni volta che si
» voglia l' uovo col suo picciuoletto, ed
» il baco chiusovi drento, in quel grado,
» che l' acerbità della gallozzola richiede;
» e questo è il punto, dove la voleva io
» Sig. Lorenzo con questi scherzi geniali
» di gallozzole, bachi, mosche, ragni,
» formiche, e che so io; quest' uova, e
» questi animali son parti naturalissimi
» della querce, fatti con progressi affatto
» simili a quelli d' ogni altra generazione
» d'animale dell' uova, e le gallozzole sono
» destinate direttamente per matrici del-
» l' uova suddette; ora qui non vi è *pu-
» tri*, nè *sputri*, da scoppiare; che diremo
» noi dunque, un *quasi ex putri*, un
» *generans aequivoce*, o vero alla peggio
» alla peggio una gallozzola vaga? Oh

» Dio, queste son parole loro, ma quel-
» lo spirito animale, che è il primo agen-
» te nell' uovo per la formazione del baco,
» bisogna pure che l' abbia dato la quer-
» ce. Virgilio in tal caso ci appetterebbe
» subito il suo, *Spiritus intus alit, totum-*
» *que infusa per orbem = Mens agitat*
» *molem, et magno se corpore miscet.*
» Ma, po' poi, che importa a me chi glie
» n' abbia dato, o non dato? Non son
» queste di quelle verità, la di cui meno
» che totale evidenza ci debba affliggere;
» basta con esse aver solleticato l' ingegno.
» Resta ora che le accenni qualche parti-
» colarità, perchè le riesca più facile l' in-
» telligenza, e pratica delle figure qui in-
» cluse.

» Al numero primo è la sorte di gal-
» lozzole più grossa che si trovi, col pro-
» gresso del suo crescimento, con un solo
» uoso, e buco del centro, che per esse-
» re comunemente notissimo, non si met-
» te aperta, e questa si distingue dall' al-
» tre per la grossezza, e corona, che ella
» ha a foggia di nespola. Da questa, come
» da ogni altra delle poste figure, non
» esce mai baco, ma l' animale, che si fa
» poi dal baco, che per ancora non è
» fatto, onde nissuna a questo tempo ne
» troverà bucata, e questa è una delle
» due sorti del Mattiolo.

» Al num. II. è un' altra sorte di
» gallozzola minore di grandezza, ben

» tonda, e liscia, che ha pure un solo
» animale nel centro, ed è formica ala-
» ta, che vi è a lato dipinta; poichè a
» quest' ora sogliono essere scappate, e
» perciò le gallozzole quasi tutte si ve-
» dranno forate.

» Al num. III. è un' altra sorte di
» gallozzola, minore anco della preceden-
» te, non così ben tonda, nè liscia, è di
» colore notabilmente oscuro, con una
» puntolina in cima; in questa non vi è
» un sol uovo nel centro, come nelle due
» precedenti, ma bensì un giro intero,
» quali a questo tempo non danno ancor
» fuora l' animale, come nelle seconde
» sorte, ma chiuggono dentro tuttavia i
» bacolini.

» Al num. IV. è la gallozzola de' tin-
» tori, che è l' altra delle due del Mat-
» tiolo, detta Omfacitide; minore anch'ella
» della terza, grinza notabilmente, e più
» stretta a guisa di peruzza verso il pic-
» ciuolo; di questa qualcuna se ne trova
» ora forata, ma gran parte sono ancora
» intere, ed hanno in mezzo le loro uova
» co' bachi dentro, chi uno in centro, e
» chi più in giro, conforme da alcune
» aperte si è visto, indizio, che forse
» anch' ella nel suo genere abbia più di
» una specie.

» Al num. V. è la coccola, che nasce
» attaccata alla parte ruvida delle foglie,
» minore di tutte le sopraddette, di co-

» lore assai chiaro, tirante al giallo, e
» rosseggiante, con un non so che di tra-
» sparente; hanno queste nel centro il suo
» ovicino, e baco drentovi, nè alcuna per
» ancora è forata.

» Al num. VI. è una sorte di riccio
» ben tondo con le spine sfericamente
» bene ordinate, ha dentro per tutta la
» globosità disposte molte uova, con ba-
» chi ancora per lo più.

» Al num. VII. è un' altra sorte di
» riccio di poco corpo, e assai ramoso,
» con le spine disordinate, e nel centro
» del suo piccolo corpo, verso l' attacca-
» tura, uno ha due uova; nascono que-
» sti per lo più allato alla ghianda, per
» altro verdi, ma a quest' ora secchi, e
» sbiadati.

» Al numero VIII. è una sorte di
» riccio non spinoso, ma corniculato, e
» sodo con molte uova drento, che ora
» son per lo più in baco.

» Al num. IX. è una sorte di riccio
» più corniculato, ma minore assai, stret-
» to verso l' attaccamento, e largo in ci-
» ma, spianato in quattro angoli, in cir-
» ca, col baco vicino all' attaccamento.

» Al num. X. è un funghetto di colore
» delle gallozzole del num. II. attaccato al
» grosso della rama, col baco drento.

» Al num. XI. è un bottoncino mez-
» zo schiacciato, di colore simile a quello
» del guscio della ghianda, durissimo a

» rompere, e lavorato di fuori a guisa
» di mora, come accennò Teofrasto.

» Al num. XII. è una sorte di fiore
» a foggia di pina, simile assai nella strut-
» tura ad un carciofino, leggiere molto,
» e floscio, nè dentro vi si vede uovo al-
» cuno.

» Al num. XIII. vi è una bella sorte
» di riccio corniculato, maggiore di tutti
» gli altri, di colore rosseggiante, e vago,
» che dal mezzo in giù è efficacemente
» gallozzola, ma questo, per essere stato
» finora unico, non si è diviso, e per-
» ciò si lascia in ambiguo se debba anno-
» verarsi con quelli del num. IX.

Artimino il dì primo Ottobre 1664.

A MADAME LA MARQUISE DU DEFANT.

A Lappeggio.

Madame.

Le Granduc mon maistre, Madame la Granduchesse, et Monseigneur le Prince m' ayant comandé a leur depart de donner advis a Madame la Princesse de l'estat de Monseigneur le Prince son fils, je comance de m' acquister de ce devoir par la cy joincte, que je vous supplie tres-humblement, Madame, d' avoir la bonté de remettre és mains de son Altesse Serenissime. Je n' ay pas un moindre desir que

vous soies persuadee, en vostre particulier du respect, que j'ay pour vostre Personne, et du zele que je fairai gloire de tesmoigner toujours ou il s'agirá de vous rendre mes petits services; Je prie Dieu qui m'en face naistre les occasions, et qui il vous comble de prosperitè, et de bonheur dans ces festes, et dans la nouvelle année, ainsy, que dans la suite de plusieurs autres, ma passion estant de faire paroistre en toutes celles que j'auray de vie que je suis avec respect.

Madame

A Florence 24 Decembre 1664.

Vostre tres humble, é tres obeissant serviteur

Redi.

A MONSIG. STEFANO GRADI

Custode della Libreria Vaticana

Roma.

Dalla gentilissima lettera di V. Sig. Illustrissima e Reverendissima intendo il desiderio che avrebbe, che io procurassi di ottener lettere di raccomandazione da questi miei Serenissimi Padroni a favore del Padre Francesco Antonio Primi Provinciale de' Minori Osservanti nello Stato

della Repubblica di Ragusa, il quale dee portarsi alla Corte di Francia con Breve Pontificio per domandare a quel Re qualche ajuto di costa, e qualche soccorso per la medesima Repubblica di Ragusa tanto e tanto dannificata dal terremoto. Farò ogni possibile per servir bene V. Sig. Illustrissima e Reverendissima nella persona di questo Padre, e con le prossime le darò avviso del da me operato. Intanto le rendo grazie dell' onore che mi ha fatto dei suoi comandamenti, e degli avvisi letterarj così curiosi, che si è compiaciuta di darmi. Io di qui non le posso dare altro avviso letterario, se non che lavoriamo di vena intorno al Vocabolario della Crusca, ed il Ser. Sig. Principe Leopoldo, che ne è Protettore, vi invigila con somma e generosa premura. Qui le bacio umilmente le mani.

Firenze 8 Agosto 1667.

AL MEDESIMO.

Credo di aver servito bene V. Sig. Illustrissima e Reverendissima nella esecuzione de' suoi comandamenti: imperocchè qui in luse le mando tre lettere di raccomandazione a favore del Padre Primi Provinciale nello Stato di Ragusa; una si è del Serenissimo Granduca mio Signore, la seconda della Serenissima Signora Principessa di Toscana, la terza del Serenissi-

mo Sig. Principe Leopoldo. Di tutte tre queste lettere le mando ancora qui inclusa la copia, acciocchè il Padre Provinciale veda che son premurose, e sappia ancora come contenersi. Resta che V. Sig. Illustrissima e Reverendissima mi continui l'onore de' suoi comandi. Il Sig. Priore Orazio Rucellai le fa un cordialissimo saluto, ed io bacio umilmente le mani.

Firenze 21 *Agosto* 1667.

AL MEDESIMO.

Mi ha fatto V. Sig. Illustrissima e Reverendissima un favor singolare col dono del Ristretto degli Annali di Ragusa sua Patria compilato fin. l'anno 1605 da Giacomo di Pietro Luccari gentiluomo Raguseo. Io n'ho ricevuti due esemplari da quel buon Padre Bernabita; uno, come ella mi comanda, l'ho dato in nome di V. Sig. Illustrissima e Reverendissima al Sig. Carlo Dati, l'altro lo conserverò appresso di me per appagare la mia curiosità, e per memoria delle sue grazie e della sua gentilezza, alla quale vorrei mostrarmi grato con qualche riconoscenza, che fosse degna del suo gran merito; e perciò umilmente la supplico a farmi il desiderato favore de' suoi comandamenti. E le bacio divotamente le mani.

Firenze 24 *Novembre* 1667.

AL SIG. FRANCESCO MARIA FIORENTINI.

Lucca.

La Serenissima Granduchessa mia Signora, che fa grande stima delle molte e ragguardevoli virtù, che risplendono nella persona di V. Sig. Illustrissima, mi ha comandato di farlene una particolare testimonianza con l'ingiunto smeraldo contornato di diamanti, che dalla propria mano dell' Altezza Sua Serenissima mi è stato consegnato. Io obbedisco ai riveritissimi comandi della mia Serenissima Signora, e mi vaglio di questa congiuntura per rassegnare a V. Sig. Illustrissima il mio devotissimo ossequio, ed il desiderio che tengo de' suoi comandamenti, e le fo riverenza.

Bagni della Villa 15 *Settembre* 1669.

AL MEDESIMO.

Sono eccessi impareggiabili della generosa gentilezza di V. Sig. Illustrissima i vini e frutte, che ella ha voluto inviarmi. In compagnia di questi Signori io beverò l'uno, e mi goderò l'altre, e faremo grandi ed affettuosi brindisi per la recuperazione totale della salute di V. Sig. Illustris-

sima, la quale infinitamente mi rallegro, che dopo qualche procella sia ormai ridotta in porto; e sebbene anco nel porto continua a provare un poco di maretta, io sin di qua la stimo un quasi necessario e solito residuo della di già passata tempesta, e che sia quell'appunto, che i marinari, con proprio vocabolo, soglion nominare mar vecchio, il quale in breve ora quietandosi, suol partorire una lunga e stabile tranquillità, come io con tutto l'affetto auguro a V. Sig. Illustrissima, accertandola, che di sommo dispiacere mi è stato il non poterla riverire qui a' Bagni, e come mio direttore e maestro, in tutto quello che potesse occorrere alla Serenissima mia Signora. Ha S. A. S. dopo due passate d'acqua del Tettuccio, bevuto per due mattine l'acqua della Villa: la prima mattina, che fu bevuta con grande ansietà, ne rese poca, egli è ben vero, che nella notte susseguente l'urina fu copiosa e carica di renelle: questa mattina essendo S. A. S. dopo bevuta l'acqua, entrata nel bagno, parmi che l'abbia resa a sufficienza, e con facilità; onde spero in Dio, che domattina, che sarà la terza volta, abbia da fare lo stesso effetto, e tanto più lo spero, quanto che da queste prime due bevute, non ne ha S. A. S. ricevuto un minimo fastidio o di gonfiamento, o di vomito, o di nausea, anzi si sente scarica, e con buono appetito, e con

allegrezza di animo: io intanto mentre ne do parte a V. Sig. Illustrissima le rendo vere ed umilissime grazie delle gentilissime maniere con le quali ella si compiace trattar meco, che per infinità di debiti le vivo obbligatissimo, e supplicandola a rassegnare il mio riveritissimo ossequio al Sig. Mario suo figlio e mio Signore, le fo devotissima riverenza.

AL SIG. ABATE BOURDELOT.

Parigi.

Dal Sig. Magalotti mi è stato dato in nome di V. Sig. il libro delle Vipere, che cotesti virtuosissimi Signori hanno costì impresso con le loro nobili osservazioni, tra le quali con termini di amorevole gentilezza hanno voluto anco inserire il mio nome, del che io professo loro una vera e sincerissima obbligazione, con desiderio e con speranza di potere una volta trovar congiuntura di far palese il mio debito, e di renderne qualche pariglia possibile alle mie deboli forze. Non ho per ancora potuto leggere distesamente il libro, imperocchè non mi fu dato dal Sig. Magalotti, che due giorni prima della mia partenza di Firenze alla volta delle cacce di Pisa, dove ora mi trovo, onde avendolo fatto incassare con gli altri, non mi è qui an-

cora pervenuto, giacchè il nostro Arno essendo tutto ghiacciato, non permette, che calino barche da Firenze a Pisa, dove invece della solita temperatissima stagione, si prova quest' anno un rigore simile a quello della Norvegia. Può però arrivarmi qui a momenti. Circa qualche discrepanza di osservazione fra cotesti Signori, e me, se le mie occupazioni una volta me lo permetteranno, scriverò forse a V. Sig. qualche cosa: frattanto io mi sono accorto, che quelle stesse glandule salivali, delle quali favellano cotesti Signori, sono quelle stesse, che da me furono osservate, nè in questo parmi, che vi sia discrepanza, se non quanta possa averne cagionata una particola della lingua Italiana diversamente intesa dal suo proprio significato. Intanto io rendo a V. S. infinitissime grazie del favore, che mi ha fatto, e la supplico dell' onore de' suoi comandi, siccome ancora del ricapito dell' inclusa lettera a Monsieur Charas, salutandolo cordialmente in mio nome, ed assicurandolo del desiderio che tengo di essergli vero servitore; ed a V. S. Illustrissima faccio devotissima riverenza.

A MONSIEUR CHARAS.

Parigi.

Dal gentilissimo, e virtuosissimo Sig. Morus mi è stato fatto pervenire appunto jeri il libro delle nobili osservazioni, che V. S. insieme con cotesti Signori della sua congregazione ha fatto. Io spero in leggendolo di trovarlo pieno e di spirito, e di vivezza, e di verità. Intanto rendo a V. S. infinite grazie del dono, che me ne ha fatto, e dell'onore col quale ha voluto portar tanto lustro al mio nome, e ciò da me è riconosciuto per effetto della sua gentilezza, e non di alcuno mio merito: se ella si compiacerà onorarmi de' suoi comandamenti, della mia pronta e puntuale esecuzione potrà conoscere quanto io mi glorii di essere.

AL SUDDETTO SIG. ABATE BOURDELOT.

Parigi.

Vedrà V. S. Illustrissima qui annessa una lettera stampata, che porta in fronte il suo nome, dal quale ella spera ogni protezione. Io supplico dunque V. S. Illu-

strissima di questo favore, non in riguardo della servitù antica, che io le professo, ma in riguardo della verità, che consiste in fatto. E se sono stato troppo ardito, ne incolpi la sua gentilezza impareggiabile, che me ne ha dato campo: e facendole devotissima riverenza, la supplico dell'onore dei suoi comandamenti.

29. *Agosto* 1670.

AL SIG. EGIDIO MENAGIO.

Parigi.

Credo che V. S. Illustrissima si riderà di me, pure si ricordi, che mandandole ora le qui incluse origini di nomi di alcuni luoghi particolari, lo fo per acquistar seco il merito dell'ubbidienza. Sarebbono state molte più, ma questa sera il tempo mi è disavvedutamente mancato. Il prossimo futuro ordinario ne scriverò molte su questo stesso andare, e se le parranno troppo triviali, faccia conto che io non le abbia scritte.

Metterò parimente insieme da' miei scartafacci alcuni modi di dire, che simi- lissimi a' nostri Toscani, ho osservati negli Autori Greci, Latini, e Provenzali. E trasmettendo altre origini, cercherò sempre che sieno di quelle voci Toscane, che proprie de' luoghi, ovvero poco usate dagli scrit-

tori, non le sono per fortuna venute ancora all' orecchie, o per lo meno follemente me lo immagino.

AL MEDESIMO.

Credo che V. S. Illustrissima farà di nuovo l'Origine di Camaldoli accennata nelle Franzesi; sarebbe bene (per l'amor di Dio mi perdoni tanto ardire,) che vi facesse nuova riflessione, conciossiecosachè Camaldoli non è una Città vicina a Roma, ma bensì è un Eremo nella Diocesi Aretina, poche miglia lontano di Arezzo, e fu detto Camaldoli, dal nome del Conte Maldolo, che donò a que' primi Eremiti questo luogo per loro abitazione. Di Ca' per casa ne troverà mille esempli negli Autori Toscani, che 'mpararono questo accorciamento da' Greci: se avrà gusto di avere luoghi di Manuscritti a questo proposito di Camaldoli, non mancherò di servirla; e frattanto di nuovo la supplico a compatirmi, ed a voler considerarmi come uno di quegli innamorati più cordiali, che non posson patire di vedere un fiore torto, o mal situato intorno al viso della dama.

AL MEDESIMO.

Due mie lettere avrà V. S. Illustrissima ricevute: eccone la terza; accetti da me il buon animo. Il mio avviso intorno all'origine di Camaldoli è stato come il soccorso di Pisa; giacchè ho veduto gli ultimi due fogli da V. S. Illustrissima mandati al Sig. Magliabechi, ed in essi quell'origine raccomodata. Veddi questi due fogli prima del Sig. Antonio, perchè il Serenissimo mio Signore, mentre io apriva il piego di S. A. S. mi comandò di aprire ancora la lettera del Magliabechi, per una curiosità che gli venne di leggere que' fogli: si lessero, e si disse male del Sig. Egidio Menagio, ed io mi ajutai, ed ancorchè questo gran letterato mi sia padrone ed amico, nulladimeno non volli perdonargliela: suo danno. Prego VS. Illustrissima a non volerglielo dire, perchè con uomini così potenti non mi sento da entrare in guerra. Io sono.

AL MEDESIMO.

Finalmente si fece la pubblica Adunanza della nostra Accademia della Crusca, con l'intervento del Serenissimo Sig. Principe Cardinal Leopoldo de' Medici Protet-

tore, e vi fu determinata la risposta alla lettera dedicatoria da V. Sig. Illustrissima scritta ad essa Accademia nel principio del Libro delle sue Origini Italiane. Secondo le solite leggi ne fu data l' incumbenza allo Smarrito, che è il Segretario, e questi, come V. Sig. Illustrissima sa, è il nostro dottissimo, e amabilissimo Sig. Carlo Dati; ma per una certa rimostranza di maggior rispetto e venerazione verso quel grand' uomo, a cui si dovea scrivere, fu aggiunta al Segretario l' assistenza mia, e quella del Sig. Panciatichi. Il Sig. Dati terminò la lettera, che dal Sig. Panciatichi, e da me approvata, passò in piena Accademia; ed ora il medesimo Sig. Carlo Dati la manda a V. Sig. Illustrissima. Io qui replico di nuovo quello, che tante e tant' altre volte le ho scritto, del grande e maraviglioso applauso di questo suo Libro, che vaga per le mani di tutti i valentuomini più insigni di questo paese, e ciascuno rimane stupefatto, come un Franzese non mai venuto in Italia abbia potuto arrivare a tante finezze, ed a segreti così reconditi della nostra Lingua Toscana. Ogni Accademico della Crusca benedice il giorno, nel quale V. S. Illustrissima per gloria dell' Accademia, fu ascritta nel numero di essi. Sa V. S. Illustrissima, che con lei parlo senza complimenti di adulazione, ed in termini di vero e leale amico; e se io le parli con

sincerità lo potè conjetturare molto bene dalle tante lettere che io le scrissi, quando l'anno 1667 ec. per tanti e tanti mesi continuammo a scriverci scambievolmente, e senza intermissione ogni settimana a conto del medesimo suo libro delle Origini: però mi creda quello che qui ora le dico con ogni ingenuità. Che poi V. Sig. Illustrissima con vocaboli e formule di soverchia umiltà e modestia dica a me nell' ultima sua, che desidera in tutte le maniere mandarmi i fogli de' Modi di dire, e de' Proverbj Italiani, che vuole aggiugnere al libro delle Origini nella nuova edizione, che se ne farà, le rispondo, che ella è padrona di me totalmente, e con sovrana autorità; ma invece delle emendazioni, che mi chiede, io non ispero di poterle rimandar altro, se non vere, e sincerissime ammirazioni accompagnate dagli encomj dovuti. Questa mia lettera per più sicurezza la consegno al Sig. Carlo Dati, il quale la metterà nel piego delle lettere dell' Accademia; ed a V. Sig. Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Firenze 30 Settembre 1670.

AL MEDESIMO.

I Signori Cardinali Franzesi, che son venuti al Conclave non hanno toccata terra a Livorno, conforme credevano, perchè il vento non lo ha permesso, laonde l'Eminentissimo Bonsi non potè lasciarmi il pacchetto delle lettere di V. S. Illustrissima; egli è ben vero, che con somma cortesia me lo ha trasmesso di Roma a Firenze, insieme col fagotto de' libri, in congiuntura, che Sua Eminenza ha mandate alcune robe qui a Firenze a due sue Signore sorelle Monache nel Monasterio di Monticelli, e queste, che sono mie amiche, subito mi hanno mandato il tutto infino a casa, ed io ora ringrazio V. Sig. Illustrissima e delle erudite nuove letterarie, che mi ha date, e de' tanti libri donatimi; ed al ritorno in Francia del medesimo Sig. Cardinal Bonsi, fatto che sarà il Papa, io manderò a V. S. Illustrissima tutti i libri Italiani stampati, che ella mi chiede, e vi saranno tre volumi delle mie Opere ristampate in Napoli, anzi ve ne metterò due corpi, e vi aggiugnerò di più tutte l'altre nuove edizioni di Firenze, e tutte l'Opere di Filippo Baldinucci, e queste son sicuro, che piaceranno a V. S. Illustrissima, perchè son curiose, e scritte con molta puli-

zia della Lingua Toscana, mediante la quale il Baldinucci fu ammesso nel numero degli Accademici della Crusca.

Se potrò avere i cinque volumi dell' Opere di Fra Paolo Sarpi Servita, vi aggiugnerò ancora queste; e queste spero di poterle trovare, e di già ne ho scritto ad un amico a Venezia, dove furono stampate in 12 l' anno 1677 appresso Roberto Mejetti; ma la sua Storia del Concilio Tridentino, non essendo compresa in questi cinque volumi, ma stampata in 4 da per se, non ispero di poterla avere. Troverà bene V. S. nel fagotto due esemplari del Malmantile del Lippi, con le Annotazioni di Paolo Minucci, e due esemplari delle Orazioni di Benedetto Averani Fiorentino, Professore di umanità nello Studio di Pisa, e dalla loro lettera potrà V. Sig. accorgersi, che questo virtuoso non legge degli antichi Latini se non Cicerone, e Cesare.

Quanto poi si appartiene alle cose scritte a penna, e non istampate, che ella desidera, le manderò il Lucrezio volgarizzato in nostra lingua dal Sig. Alessandro Marchetti celebre Lettore delle Matematiche nella Università di Pisa, e di già ne tengo una copia bella e fatta. Ha V. S. Illustrissima gran ragione a scrivermi, che ha inteso da più parti celebrare questa Traduzione del Sig. Marchetti: veramente è una bell' Opera, e fatta da un

uomo intelligente, e con somma proprietà, e pulizia Toscana. Le storiette del già Sig. Andrea Cavalcanti nostro comune amico, non so se potrò mandargliele tutte, perchè non le ho appresso di me, e non le ho mai potute aver tutte; le manderò tutte quelle che mi trovo, e le altre appoco appoco le andrò mettendo insieme per mandargliele. Son curiose, e bene scritte. Dell'Opere di Fra Guittone d'Arezzo Cavaliere Gaudense ne ho solamente tre Manuscritti, me ne priverò di uno per mandarlo a V. S. Illustrissima come brama. Or veda a quanto si estende il mio amore, mentre me ne privo per servirla; e son certo, che la lettura dell'Opere di costui le potrà servir molto per la terza edizione che ella vuol fare delle sue Origini Italiane, perchè sono piene pienissime arcipienissime di Arcaismi: ed ella goderà molto, anzi riderà nel vedere con quale rozzezza scrivessero i nostri primi primi Toscani; e pure Fra Guittone fra quei primi primi fu il più colto. Le notizie intorno a questo antichissimo Autore, che ella pur vorrebbe, le riserbo a quest' altro ordinario, perchè questa lettera di questa sera vuol riuscir troppo lunga, per le molte interrogazioni alle quali devo rispondere. Nel fagotto de' Manuscritti vi sarà ancora il Vocabolario, che io ho compilato delle Voci, e Dialetti Aretini; ancor questa mia baja compilata per ischer-

zo, le potrà servire per trovarci cose a proposito per la terza edizione delle Origini Italiane, e vi potrà scorgere come nelle Città lontane dalla Metropoli si conservi lungamente famigliare il rancidume de' vocaboli più vieti. Le Poesie di Gio. Battista Ricciardi vi saranno tutte, e non vi mancherà il Bacchettone; le Satire di Salvador Rosa non mi dà il cuore che vi sieno; vi saranno bene le Satire di Benedetto Menzini Fiorentino, le quali le voglion piacere al certo, perchè son terribili. Che il Menzini sia un gran valentuomo lo averà potuto vedere V. S. Illustrissima da se medesima nel leggere le di lui Opere stampate, che agli anni addietro le mandai: il poveretto si tratteneva in Roma al servizio della Regina Cristina di Svezia con carattere, e provvisione di Letterato trattenuto. Morì la Regina, ed egli si trova senza impiego, senza quattrini, e senza veruno assegnamento. Non saprei a chi me ne dar la colpa.

Il Vocabolario della Crusca, conforme le accennai alcuni mesi addietro, è terminato di stampare, e solamente vi manca l' indice de' Vocaboli latini, che va facendosi, essendosene dall'Accademia data l'incumbenza al Sig. Anton Maria Salvini nostro Accademico, ed è arrivato alla lettera R onde si può sperare, che tra pochi mesi il Vocabolario si abbia a pubblicare; ed io confesso a V. S. Illustrissima

di avere un poco di vanagloria, che nel tempo del mio Arciconsolato si sia lavorata, e finita questa grand'Opera. Subito che si darà fuora stia certa, che io gne ne manderò subito uno esemplare, e gli arriverà con buona occasione, perchè il Serenissimo Granduca ne vuol mandar a donare una mano di corpi a molti suoi amici costì in Parigi. Il mio Arciconsolato ancor dura, non avendo mai voluto questi Signori Accademici miei Signori in tanti anni mai depormi da questa dignità, onde fo conto che col tempo debba passare in tirannia, e tanto più, che il Segretario Sig. Alessandro Segni, che è un Cavaliere veramente dottissimo, e che senza di lui l'Accademia non potrebbe vivere, si è usurpato una terribile, e dispotica autorità, e per mantenersela ha bisogno che ci sia sempre un Arciconsolo di natura mansueta come son io.

A quello che V. S. Illustrissima scrive, che vorrebbe fare stampare costì in Parigi i miei Sonetti in una Raccolta di diversi Autori, che ella va mettendo insieme, io non voglio rispondere altro se non quello, che disse il Berni in quel suo Capitolo agli Abati;

Ma per Dio siavi tolta dalla vista,
Nè dalla vista sol, ma dal pensiero
Una fantasiaccia così trista.

Questa non è faccenda da rispondere così all' improvviso, e' senza pensarvi prima ben bene. Risponderò con più tempo.

Firenze 21 Ottobre 1689.

L'INCANTO AMOROSO

Scherzo Poetico del Redi al medesimo Menagio (1).

Dov' è del Lauro il ramuscello? e dove
Il Tripode sacrato?
Vo' dar principio all' amoroso Incanto.
Sveglia, o Fillide, intanto
Il sopito carbon, reca il dorato
Vasel, ch' è sacro al sotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Intenerito di Celindo il core,
Arder vedrollo al suo primiero ardore.
Oh s' avverrà, che il fastosetto attorno
Queste mura s' aggiri,
Allor che Borea l' Universo agghiaccia!
Oh s' avverrà, ch' ei faccia
Il noto fischio; e che tremante aspiri
Nell' eburneo mio seno a far ritorno;
Insino al nuovo giorno

(1) *È già stampato nelle* Mescolanze di Menagio, pag. 187. ediz. di Venezia del 1736.

Penar farollo: e goderò che il Cielo
Piova sopra di lui nembi di gelo.
Farò, che dalle tombe aperte, o rotte,
Sorgano in varie forme
A schernirlo talor Larve insolenti.
Farò, ch' altri spaventi
Gli apporti Empusa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui fosca la notte.
Godrò, che dalle grotte
D' Erebo usciti, e dagli Stigii piani
Latrino all' ombra sua d' Ecate i Cani.
Se a queste porte appenderà talora
Odorose ghirlande,
Quale in prima solea fervido Amante;
Godrò, ch' ebbro e baccante
Di qua le strappi un fier Rivale, e grande;
E ch' egli di rancor quasi sen' mora;
Ch' ei bestemmi l' Aurora,
Se troppo lenta con le rosee dita
A i viaggi del Cielo il Sole invita.
E se fia mai, ch' ad atterrar s' accinga
Questa porta ferrata,
O ch' al chiuso balcone avventi i sassi;
Tosto chiedermi udrassi
Umil perdono: e su la soglia amata
Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
A sì cara lusinga
Io placherommi al fine; e in questo tetto
All' amato Garzon darò ricetto.
Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e il vento
Le mie belle speranze
Non disperga per l'aria, o porti in mare;
Fillide, il negro altare

Disvela, e con l' usate orride danze
Seconda il suon di questo rauco argento:
E non temer s' io tento
Con lingua proferir di sangue impura
Quel gran nome, di cui serva è Natura.
Quel nome grande io proferir non temo,
Che proferir paventa
La plebe, e 'l volgo delle Maghe ancelle.
Spargi quell' ossa, e quelle
Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
Della magica Sfinge al giro estremo.
Queste colte sull' Emo,
Queste colte in Tessaglia erbe omicide,
Pieghin colui, che del mio mal si ride.
E tu, superbo Imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man possente affreni i Fati,
Se rabbiosi ululati,
Se di strida solenni il suono orrendo
T' offersi mai con tributaria voce;
Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade; e in un baleno
L' adorato mio Ben tornami in seno.
Tu sai pur, che per te sovente ho presa
O di Strige notturna
L' immonda forma, o di Giovenca, o
d' Angue;
Tu sai pur, che di sangue
D' innocente Bambin l' Altare, e l' Urna
Farti tiepida e molle a me non pesa;
La tua gran Legge offesa
Non ho già mai; nè di tua sferza ultrice
Porto sul dorso mio segno infelice.

Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?
Or non vedi che il foco
È quasi spento, e che già fredda è l'Ara?
Su su, pronta ripara
Al folle errore. Ah ch'in ischerno e in gioco
Questi occulti misteri esser non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo splendore abbronzo ed ardo
Troglodítica mirra, Assirio nardo.
L'Ippomane, che già svelsi dal fronte
Della Giumenta Ispana,
Con tre fila diverse annodo e stringo.
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d'or con la purpurea lana;
E tre fiate m'aggiro, e guardo il monte.
Tre fiate d'Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro, e vibro
Queste forbici annose, e scuoto il cribro.
La fontana d'Amor, che già nascose
Nella frondosa Ardenna
L'innamorato Incantator Merlino,
Con soave destino
Poteo più volte ai Paladin di Senna
Riaccender nel sen fiamme amorose.
In quelle preziose
Onnipotenti stille io lavo, e immergo
Di Celindo l'imago, e il suol n'aspergo.
Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell'Ampolla incantata esser m'accorgo!
Celindo mio vi scorgo

Mesto e languente, che d' Amor ferito
Per me soffre nel sen piaga immortale.
Dove, ó Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli amanti,
Han sovrana possanza i nostri incanti.
Così dentro a un solingo albergo e nero
Bella Maga solea,
Per dar pace al suo cuor, muover l' Inferno.
Egidio, un duolo eterno
Mi serpe in seno, e la mia bella Dea
Sempre gira a' miei danni un guardo arciero;
Per addolcir quel fiero
Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
I carmi tuoi l' Incanto mio saranno.
De' Carmi tuoi coll' armonie celesti
Stringi ai Gallici fiumi
In ceppi di stupor l' argenteo piede,
Tu gloriose prede
Ritogli al tempo, ed ai Tartarei fiumi
Del muto Lete, e tu la morte arresti.
Tu addormentar sapesti
D' Invidia il Drago, e di tant' Opre il grido
Della bella Toscana assorda il lido.

AD FRANCISCUM REDIUM

Academicum Florentinum, Magni Etruriae Ducis Archiatrorum Comitem.

EUCHARISTICON

pro eximio ejus Italico Carmine, cui titulus,

BACCO IN TOSCANA.

XIX. (1)

Extremum hunc, mea Musa, mihi concede favorem,
Res est carminibus digna, Thalia, tuis.
Dicendus REDIUS; REDIUS, *mea fervida cura,*
Tyrreni REDIUS *pars veneranda Chori.*
Sed quibus aut verbis, aut qua tu voce canendus
Docte REDI? *laudes ordiar unde tuas?*
Conantem terret laudum seges ampla tuarum.

---

(1) *Stampato nelle dette* Mescolanze pag. 367.

Cunctantem et dubium me meus urget amor,
Audendum: audentes comitatur gloria s. dignas
Audenti vires ipsa Thalia dabit.
Si mihi non alio merito spectabilis esses,
Quam quod pars Tusci tu mihi nota Chori,
Non te non cultu, possem non prosequi amore;
Sic sibi devinxit me Chorus ille tuus.
Doctrina at propria, propria virtute refulges,
Ipse tuo luces lumine, docte REDI.
Hellados et Latii et spoliis Orientis onusto
Mille tibi ornatus, mille tibi veneres.
Ipse suas ultro cessit tibi Delius artes.
Stat Stygii per te cymba quieta senis.
Nec solam Phoebus panaceam; ipsos amarantos
Et tibi Pierio carpere Monte dedit.
Tu potes, ut vitas, extendere nomina in aevum;
Nomina tu tenebris eripuisse potes.
Largior ut nulli, fas verum dicere, nulli
Contigit Aoniae purior haustus aquae.
Testantur celebrata novo tibi carmine Vina;
Accendunt avidam quae mihi pota sitim.
O blanda, o grata, o jucunda, o dulcia vina!
Vina, quies curis et medicina malis.
Quae tibi, quae tanto referam pro munere dona?
Qui dederit nectar, dona minora dabit.

AL MEDESIMO MENAGIO.

Nella Reale Villa di Artimino dove presentemente mi trovo con la Corte alle deliziose cacce de' daini, e de i francolini, ho ricevuto la lettera, ed il regalo prezioso de' libri di VS. Illustrissima, portomi dalla propria clemente mano del Serenissimo Granduca mio Signore. Quì ho fatto a me medesimo una chiara ed evidente dimostrazione dell' alto pregio nel quale io tengo le Opere di VS. Illustrissima; imperocchè per acquistarne la cognizione al mio intendimento, e per arricchirlo della merce pellegrina di che son pieni i suoi libri, vi ho speso in una bene attenta, e ben continuata lettura tutta quanta la più preziosa moneta che io mi abbia, cioè a dire tutto quel tempo che lecitamente ho potuto rubare a quelle occupazioni perpetue, che mi tolgono la padronanza di me medesimo. E mi faccia grazia VS. Illustrissima di credere, che nel leggere la sue Amenità dell' Jus Civile, è avvenuto a me quello, che talvolta accade a chi entra per qualche amenissima strada, col solo animo di farvi alcuni pochi passi per diporto, ma insensibilmente rapito dalla vistosa verzura,

dalla vaga diversità de' fiori, dell' erbette, ed altresì dalla freschezza dell' ombre dolcemente percosse da una piacevole aura, che olezza, si trova di aver fatto un lungo cammino, senza essersene accorto. Cominciai a diportarmi alle sue Amenità Civili con animo, che il diporto fosse compartito in molte giornate; ma trovandovi al solito sodezza di stile pellegrino, ed erudito, e valevole a cagionare il piacere unito all' insegnamento; m' inoltrai nella prima giornata sin quasi al fine, senza essermene avveduto, e contro il primo disegno, che mi era prefisso nella mente. Per questo cotanto nobile, e gentilissimo divertimento, che è piaciuto a V.S. Illustrissima di darmi, io ne rendo infinite grazie alla sua impareggiabile cortesia, la quale ha voluto trattar meco in quella guisa, che tratta Iddio con gli uomini, mentre egli vuol sempre essere il primo nello amargli, e nel beneficargli. Delle sue Mescolanze poi non le dirò altro, se non che mi rassembrano simili a quelle insalate composte di varie odorose, tenere, e saporose erbucce, le quali mescolanze appunto da noi altri Toscani si appellano; e siccome in queste vi si mescola talvolta qualche erba amara per far maggiormente spiccare il sapore dell' altre, così è piaciuto a V.S. Illustrissima di aggiugnere nelle sue Mescolanze le mie ruvide lettere, le quali al palato de' lettori

non possono cagionar altro, che ruvidezza, e amarore; e se questo io lo credo delle lettere, lo tengo per indubitatissimo di quella mia Oda Toscana, la quale fu uno scherzo poetico nato ne' tempi della mia più inesperta fanciullezza. Iddio perdoni a VS. Illustrissima così gran peccato.

Mi rallegro che ella sia in procinto di fare stampare costì in Parigi il suo libro de' Modi di dire Italiani. Io gli auguro la stessa gloria, che ha ottenuta il famoso libro delle Origini. Si assicuri V. S. Illustrissima, che qui in Firenze si chiama beato chi lo ha appresso di se, ed è in una stima indicibile; onde non dispererei col tempo, che potesse essere ristampato con le giunte, e correzioni, che ella novellamente ci ha fatte. Un solo impedimento considerabile ci antiveggo, ed è quel del carattere greco, del quale son quasi totalmente privi questi nostri Stampatori di Firenze; al che si aggiunga il carissimo prezzo della carta, che è molto maggiore qui, di quel che si sia in Roma, e in Venezia. Non voglio contuttociò disperarmene, e si accerti, che da me vi sarà usata ogni possibile diligenza. Si spera che presto si possa stampar qui il tante volte promesso Vocabolario della Crusca. Il Serenissimo Granduca, per sua somma generosità, ha pigliata la protezione della Accademia; si tratta strettamente di far venire un carattere tutto nuovo, insieme

col greco; il che faciliterebbe molto il pensiero di VS. Illustrissima, ed il mio desiderio di servirla, per far questo benefizio all' universale de' Letterati. Io sollecito il lavoro del Vocabolario quanto so e vaglio, e sono in obbligo di sollecitarlo, perchè quest'anno è piaciuto a questi Signori di crearmi Arciconsolo dell' Accademia. Fra due o tre mesi saranno finite di stampare qui in Firenze le prediche del Padre Paolo Segneri Gesuita nostro Accademico della Crusca, e Predicatore famosissimo. Sono scritte con una tutta perfetta pulizia Toscana, corredata delle più nobili, e delle più gentili finezze di nostra lingua. Credo che sieno molti, e molti anni, che non sia uscito dalle stampe un libro nel quale, come in questo, i critici non abbiano a trovare nè pure un minimo neo nelle cose appartenenti alla lingua; e pure questo sarà il minor suo pregio. Subito che sarà stampato ne farò pervenire un esemplare alle mani di VS. Illustrissima, perchè veramente è degno di essere da lei letto. Al mio ritorno a Firenze, che sarà per avventura fra pochi giorni, stamperò una lettera intorno allo Inventore degli occhiali, ed al tempo nel quale furono inventati. Tengo per fermo, che tale invenzione sia moderna, e ritrovata in quegli anni, che corsero dal 1280. al 1311. e per conseguenza credo, che l'uso degli occhiali fosse totalmente ignoto

agli antichi greci, e latini. In questa lettera mi è caduto in acconcio di citare una richiesta fatta nel Parlamento di Parigi da Niccolas de Baye Signore de Gye citata da VS. Illustrissima nelle sue Amenità civili, e vi ho fatto del suo nome quella onorata menzione che debbo. Anco di questa lettera ne manderò a VS. Illustrissima alcune copie; e se ella intorno a questo argomento avesse da comunicarmi qualche cosa, mi sarebbe un segnalato, ed obbligantissimo favore, il quale da me sarà sinceramente fatto palese. E supplicandola della continuazione del suo affetto, e dell' onore de' suoi comandi, le faccio devotissima riverenza. (1)

---

(1) *Nell' Originale di questa lettera ne manca la data; ma pare, che sia assolutamente del* 1678. *perchè in quell' anno appunto si pubblicò separatamente da se la lettera intorno all' Inventore degli occhiali, come si è veduto ne' Tomi antecedenti, e perchè in quell' anno medesimo fu il Redi creato Arciconsolo dell' Accademia della Crusca, come si raccoglie da un duerno di Ricordi bene scritto di mano propria dell' Autore, che con questa occasione qui ci piace tutto pubblicare, e dice come appresso.*

Ricordo, come il dì 23. *di Dicembre*

AL MEDESIMO.

VS. Illustrissima mi comanda, che io le dica il mio parere intorno all'origine

---

1655. *Io Francesco Redi insieme col Signor Michele Ermini fummo eletti Accademici della Crusca.*

Ed io in capo ad alcune settimane feci il mio pubblico ringraziamento in essa Accademia, siccome lo fece ancora il Sig. Michele Ermini.

Ricordo come il giorno nel quale io Francesco Redi fui eletto Arciconsolo dell' Accademia della Crusca fu il dì 27. di Giugno 1678.

Il mio Antecessore fu il Sig. Vincenzio da Filicaja, sotto il di cui Arciconsolato io fui Censore, e nel Censorato ebbi per compagno il Sig. Marchese Vincenzio Capponi.

Nel mio Arciconsolato sono stati eletti per Censori il Sig. Francesco Cionacci, ed il Sig. Gio. Batista Cini. Per Castaldo il Sig. Marchese Niccolini. Per Massajo il Sig. Abate Giacomini.

Continuai ad essere Arciconsolo per dodici anni continui, cioè fino all' anno 1690. per tutto il qual tempo fu Protettore dell' Accademia il Serenissimo Gran-

duca Cosimo Terzo mio Signore. Ed in questo tempo del mio Arciconsolato si lavorò sempre intorno alla fabbrica del Vocabolario; e si cominciò, e si terminò la stampa di esso Vocabolario; ma il Vocabolario non si pubblicò, perchè nel rivederlo si trovò che erano corsi degli errori, e che perciò bisognava ritirare alcuni fogli, conforme si cominciarono a ritirare corretti: e si fecero le giunte.

In questo anno 1690. il Sereniss. Gran Duca Cosimo volle, che in suo luogo fosse Protettore dell' Accademia il Sereniss. Sig. Principe Gio. Gastone suo figliuolo, e perciò io Francesco Redi, come Arciconsolo, in compagnia del Sig. Alessandro Segni Senatore Fiorentino, che è Segretario dell' Accademia, fummo a supplicare di questa grazia il Serenissimo Sig. Principe Gio. Gastone, che con somma benignità accettò la Protezione dell' Accademia, la quale si riaperse con molta solennità, e frequenza, e intervento di S. A. Serenissima.

Onde si fecero nuovi Ufiziali nella Accademia, ed a me vecchio Arciconsolo fu dato per successore il Sig. Manfredi Macigni Gentiluomo Fiorentino, e Coppiere del medesimo Serenissimo Sig. Principe Gio. Gastone.

Serviziale, ovvero di Lavativo. Non so, se sarò per dirle cosa, che sia per essere a proposito. *Argomento* è voce, che ha molte significazioni, e tra esse quella d'*Istrumento*, di *Modo*, *Invenzione*, *Ajuto*, *Provvedimento*, e simili; per lo che i Medici a tutte le loro medicine han potuto generalmente dar nome di argomento; onde il Boccaccio nella Novella 77. num. 20 favellando dello Scolare assiderato dal freddo, e rattrappato, disse: *Li Medici con grandissimi argomenti, e con presti ajutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guarire.* E lib. segr. cos. don. *Le malattie delle femmine di molti argomenti della Fisica son bisognevoli, e di molti ajuti, e diversi.* Può dunque essere avvenuto, che essendo il Serviziale il più frequente di tutti i medicamenti sia rimaso a esso Serviziale in particolare il nome di Argomento. Può ancora essere, che sia stato chiamato Argomento, per essere il Serviziale un ajuto medicinale, che per poterlo usare vi è necessario un Argomento, cioè un Istrumento, quale appunto è la Canna da serviziali: non saprei per ora, che dirmele di vantaggio: ma a proposito dell' Argomento: mi ricordo, che Antonio Medici, Medico in Firenze di gran fama, e che alla sua morte testò per dugentomila piastre, soleva scherzando dire, che il Serviziale era così nominato, perchè faceva servizio coll' ale, cioè prontamente.

A' SIGG. COMBI, E LA NOU.

Venezia.

L'essere stato in Villa con la Corte al Poggio Imperiale, mi ha fatto trascurare due settimane lo scrivere alle Signorie Vostre. Dico ora, che arrivò il fagotto mandatomi dalle Signorie Vostre, ed i libri tornano bene nel numero de' pezzi. Vi sono però alcuni difetti: nell' Opere del Mercato manca il frontispizio del terzo tomo.

Nel Quadripartito botanico di Simon Paulli manca il foglio yy, cioè da carte 352 fino a 361.

In oltre nel tomo dell' Jonstono de Animalibus mancano due fogli di figure, che avviserò quali sono appresso.

I suddetti difetti prego a mandarmegli quando commetterò altro fagotto di libri, che se avrò tempo sarà in piedi di questa lettera. Siccome se avrò tempo, in piedi di questa lettera sarà l'avviso del pagamento che avrò fatto al Sig. Beltramo Mailloli. Se no, quest'altra settimana.

In questo punto ho pagato al Sig Beltramo Mailloli doppie dieci d'Italia, che fanno per l'intero pagamento delle lire dugentottanta di Venezia, che son debitore delle Signorie Vostre, come sentiran-

no questa sera da esso Sig. Mailloli, e mi faranno grazia scancellare il mio debito.

Mi faranno favore mandarmi gl' infrascritti libri, cioè:

Scioppij Opera varia in 8. 10. volumi.
Chirurgia dell' Acquapendente volgare.
Bartolini de Flagrorum usu in re medica.
Viridaria varia regia etc. Simonis Paulli. Hafniae 1653.
Simonis Paulli de abusu Tabacci, et herbae The 1665. in 4.
Chivery Geographia cum Notis Brunonis in 4.
Pathini Thesaurus Numismatum in 4.
Terentius cum Indice Parei in 4.
Regneri de Graef de Mulierum organis generationi inservientibus in 8.

Non si scordino mandarmi i sopraddetti difetti del Mercato, dell' Jonstono e del Quadripartito Botanico. Resto delle Signorie Vostre.

Firenze 4 Novembre 1672.

AL SIG. CANONICO DONATO ROSSETTI.

Turino.

È infinita la contentezza, che mi ha apportata la lettera di V. Sig. Eccellentissima di Turino de' 19 Settembre, nella quale mi dice gli onori grandi fattigli dal Sig. Duca di Savoja, e particolarmente

quello, quando Sua Altezza in mezzo della Piazza, ed in presenza, per così dire, quasi di tutto Turino, la prese così cortesemente per la mano, e le disse: *Voglio che siamo amici*, e poscia ha voluto, che ella si fermi costì per Matematico della nuova Accademia, con lo stipendio di cinquecento ducati l'anno, con l'abitazione nell'Accademia, e con un sì pronto, e così grosso ajuto di costa di dugento pezze da otto di sopiappiù, per potersi mettere a ordine; e quel che più importa, con isperanza certa di vantaggiar costì gli interessi del suo fratello. Me ne rallegro con V. Sig. Meco medesimo però (se l'ho da confessar giusta) non me ne posso totalmente rallegrare, perchè resto privo dell'amabile conversazione d'un amico tanto virtuoso, e da me tanto amato. Ma, caro Sig. Rossetti, io ho sogghignato meco medesimo nel leggere nella sua lettera quel ch'ella scrive, imponendomi, che io creda, che in questa sua risoluzione non vi abbia avuta alcuna parte l'avarizia; ma bensì vi abbia avuta parte il considerare, che con questa grossa provvisione, e con tanti vantaggi ella si potrà cavare qualche voglierella nel fare esperienze, e che ella non avrà più tanto astio al mio grosso spendere in così fatte materie delle Esperienze. Ho sogghignato ancora nel leggere i possenti scongiuri, che V. Sig. mi fa, acciocchè io non la abbandoni con le mie lettere. Sa V. Sig. che la

nostra amicizia è stata sincera, e che sempre io ho procurato ogni suo avanzamento dal principio sino al fine, e che sempre io le ho parlato con libertà di vero amico; e con la stessa libertà le rammento ora lo aggiustar le cose qui in Toscana con prudenza tanto appresso il Serenissimo Granduca, quanto appresso il Sig. Cardinal Leopoldo, quanto ancora appresso il Sig. Auditore Ferrante Capponi. Caro Sig. Rossetti *non faccia il balordo.* Io tutto quello che potrò dire in Corte per coonestare il fatto, lo dirò, e lo dirò con affetto, e con disinvoltura; ed a questo proposito ho rammentate alcune cose necessarissime al Sig. Santi Ciurini suo maggior confidente, e che può molto operare, e dire col Sig. Auditor Capponi: egli, il Sig. Ciurini, scrive a lungo a V. Sig. in tal proposito, ed anco di più ha parlato lungamente col Sig. Dottor Giovanni Neri. Ognuno ajuterà la barca, ed il Sig. Neri si mostra da dovvero, che è buon amico suo, e amico grande. In una parola si prometta tutto di me, e compatisca se le parlo troppo libero; e si ricordi, che sono quello stesso, che altre volte ha gridato seco ad alta voce, ma sempre per suo benefizio. Mi voglia dunque bene, e creda che io l'amerò fino che avrò vita. In questo punto arriva qui il Sig. Carlo Dati, a cui con la solita confidenza ho comunicato tutte le sue buone nuove; m'impone, che io ne passi con

quello, quando Sua Altezza in mezzo della Piazza, ed in presenza, per così dire, quasi di tutto Turino, la prese così cortesemente per la mano, e le disse: *Voglio che siamo amici*, e poscia ha voluto, che ella si fermi costì per Matematico della nuova Accademia, con lo stipendio di cinquecento ducati l'anno, con l'abitazione nell'Accademia, e con un sì pronto, e così grosso ajuto di costa di dugento pezze da otto di soprappiù, per potersi mettere a ordine; e quel che più importa, con isperanza certa di vantaggiar costì gli interessi del suo fratello. Me ne rallegro con V. Sig. Meco medesimo però (se l'ho da confessar giusta) non me ne posso totalmente rallegrare, perchè resto privo dell' amabile conversazione d'un amico tanto virtuoso, e da me tanto amato. Ma, caro Sig. Rossetti, io ho sogghignato meco medesimo nel leggere nella sua lettera quel ch'ella scrive, imponendomi, che io creda, che in questa sua risoluzione non vi abbia avuta alcuna parte l'avarizia; ma bensì vi abbia avuta parte il considerare, che con questa grossa provvisione, e con tanti vantaggi ella si potrà cavare qualche voglierella nel fare esperienze, e che ella non avrà più tanto astio al mio grosso spendere in così fatte materie delle Esperienze. Ho sogghignato ancora nel leggere i possenti scongiuri, che V. Sig. mi fa, acciocchè io non la abbandoni con le mie lettere. Sa V. Sig. che la

nostra amicizia è stata sincera, e che sempre io ho procurato ogni suo avanzamento dal principio sino al fine, e che sempre io le ho parlato con libertà di vero amico; e con la stessa libertà le rammento ora lo aggiustar le cose qui in Toscana con prudenza tanto appresso il Serenissimo Granduca, quanto appresso il Sig. Cardinal Leopoldo, quanto ancora appresso il Sig. Auditore Ferrante Capponi. Caro Sig. Rossetti *non faccia il balordo*. Io tutto quello che potrò dire in Corte per coonestare il fatto, lo dirò, e lo dirò con affetto, e con disinvoltura; ed a questo proposito ho rammentate alcune cose necessarissime al Sig. Santi Ciurini suo maggior confidente, e che può molto operare, e dire col Sig. Auditor Capponi: egli, il Sig. Ciurini, scrive a lungo a V. Sig. in tal proposito, ed anco di più ha parlato lungamente col Sig. Dottor Giovanni Neri. Ognuno ajuterà la barca, ed il Sig. Neri si mostra da dovvero, che è buon amico suo, e amico grande. In una parola si prometta tutto di me, e compatisca se le parlo troppo libero; e si ricordi, che sono quello stesso, che altre volte ha gridato seco ad alta voce, ma sempre per suo benefizio. Mi voglia dunque bene, e creda che io l'amerò fino che avrò vita. In questo punto arriva qui il Sig. Carlo Dati, a cui con la solita confidenza ho comunicato tutte le sue buone nuove; m'impone, che io ne passi con

V. Sig. ufizio di congratulazione in suo nome. Addio. Io sono qual sarò sempre.

Firenze 3 *Ottobre* 1674.

A MONSIEUR DE PERIVIS DES AMBIES

Docteur en Medecine Aggregé au College de Marseille.

Se tutti i Medici, che oggi vivono, operassero e scrivessero come opera V. Sig. e come ella scrive nel suo nobilissimo libro intitolato *Le Medecin sincere*, molte malattie sarebbono più brevi, e molti uomini si libererebbono più facilmente da esse malattie, e viverebbono più lungamente. Io ho letto quell' utilissimo libro con gran contentezza dell' animo mio, e nel cominciare a leggerlo è avvenuto a me quello che talvolta avviene a coloro, i quali entrano in qualche amenissima strada, seminata di erbe odorose, e di bei fiori, con animo di farvi alcuni pochi passi per diporto, ma rapiti insensibilmente dalla verzura, da' fiori, dalla freschezza dell' ombre e dall' aura, che dolcemente si muove, si accorgono di aver fatto un lungo cammino, senza essersene avveduti. Cominciai a leggere il libro, con pensiero di scorrere alcune poche carte; ma trovandovi sodezza di dottrina valevole a cagionare il diletto, e lo insegnamento, m'inoltrai sino al fine

di esso, senza quasi essermene avveduto, e contro il primo pensiero che mi era prefisso. Per il dono adunque, che è piaciuto alla sua cortesia di farmene, io ne rendo infinite grazie a V. Sig. Eccellentissima, la quale ha voluto trattar meco in quella guisa nella quale tratta Dio con gli uomini, mentre egli vuole sempre essere il primo nello amargli, e nel beneficargli (1). Farò menzione di questo nobilissimo libro, e dell' onorata persona di V. Sig. Eccellentissima in un mio Trattato, che a suo tempo stamperò, *de Medicorum erroribus*. Ho letto ancora gli altri due suoi libri, e tutti sono da me stati riconosciuti per degni parti di un Autore venerabile, e degno di alta stima, come è V. Sig. Eccellentissima. Io non ho presentemente che mandarle delle mie cose, eccetto che un piccolo foglio volante intorno alla invenzione degli Occhiali. Credo però che fra qualche mese potrò mandarle un' operetta di Osservazioni intorno alle Anguille. Intanto io le offerisco di buon cuore la mia servitù, e la mia amicizia, congiunta con un desiderio ardentissimo di ricevere l'onore de' suoi comandi, come umilmente la supplico, e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 26 *Marzo* 1679.

---

(1) *Tutto questo è ripetuto quasi a lettera dalla lettera qui sopra pag.* 101. *al Menagio.*

DI FEDERIGO CRISTIANO WINCLER AL REDI.

Firenze.

Illustris et celeberrime Vir, Domine et amice observandissime.

» Expectavi hactenus responsorias ad
» eas, quibus rationes aliquot pro discra-
» sia viscerum inserueram, et semina pro
» hortulo nostro Medico ornando a te,
» Illustris vir, petieram: responsionis et
» missionis seminum spem magnam facie-
» bat Heuschius noster: litterae tamen ae-
» que ac semina a nobile illo Germano,
» qui ea apportare debuerat, non traditae
» fuere, ita ut tam charum pignus adhuc
» acerbe deflere soleam. Interim Serenissi-
» mus D. E. noster in tantum revaluit;
» ut tumor pedum oedematosus omnino
» evanuerit; vigiliis vero et haemorrhoidi-
» bus fluentibus denuo obnoxius fuerit,
» hae quidem jam substiterunt, illae ve-
» ro adhuc urgent, et noctes insomnes
» reddunt. Quid hic consilii? An aliquid
» conducent olea Serenissimo missa? haec
» enim uti optime elaborata sunt, ita et
» singularem effectum promittunt. eoque
» nomine gratissima sane fuere Serenita-
» ti Ejus, ita quidem ut nihil magis in

» votis habeat, quam ut commode aliquid
» simile ex his oris redhostimenti loco
» mittere sciret. Interim te, Vir celeber-
» rime, ad minimum saltem indemnem
» ab expensis cupit, et proinde rogat ut
» Domino Von Stetten Augustae, vel mi-
» hi aperias, quanti alias emi potuissent
» olea transmissa, ut saltem in officina
» laborantibus satisfieri possit. Vellet quo-
» que Serenissimus scire quantum discre-
» pent essentiae antea missae ab his oleis?
» neque enim responso meo acquievit. Si-
» cubi ergo licebit responsione ut me di-
» gneris flagranter oro, qui permaneo

» Celeberrimi nominis tui

Heidelb. d. XXII. *Novembr. st. v.* M. D. CLXXI.

Devotus cultor

Frideric. Christian. Winclerus.

A MONSU' GIO. BATISTA TAVERNIER.

Parigi.

Gran fortuna fu la mia quando nei tempi del Serenissimo Granduca Ferdinando ebbi l' onore di conoscere VS. Illustrissima la prima volta in questa Corte di Toscana, e di poter acquistarmi la sua amicizia, con la quale ella si compiacque, che io potessi accoppiare il titolo di suo

servitore; Ma fortuna maggiore si è, che con tanta amorevolezza ella mi abbia per così lungo tempo conservato questo onore, e l' ho fin ad ora riconosciuto a mille prove; onde infinite sono le mie obbligazioni, le quali si accrescono grandemente, mentre nell' ultime sue lettere mi dice, che ha dato ordine, che da Parigi mi sieno mandate qui le sue curiosissime Relazioni della Turchia, della Persia, e dell' Indie, che ha fatte stampare. Io le ne rendo le dovute grazie, e si accerti, che le attendo con impazienza grandissima, e seco non esagero, perchè ella sa molto bene, qual sia la mia naturale curiosità in queste così fatte cose. Ho dato di già commissione in Livorno, che subito che la Barca venente da Marsilia sarà arrivata sieno recuperati i libri, e subito trasmessimi qui a Firenze; e ne goderò la lettura con grande avidità. Ma che debbo io fare per VS. Illustrissima, per darle un piccolo contrassegno del mio sommo gradimento? La supplico dunque di qualche suo comandamento, che a me sarà di somma consolazione; e le faccio divotissima riverenza, pregandole da Dio benedetto ogni bramata felicità.

Firenze 15. *Dicembre* 1680.

AL PADRE NICCOLO' MARIA PALLAVICINO DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Roma.

Siccome il merito del padre Francesco Rasponi è veramente degno dello amore, e della grazia di Sua Maestà, così quelle grazie, che a me si compiace di fare l' incomparabile Regina di Svezia, le riconosco nascere totalmente dal divino clementissimo suo genio, e non da merito mio veruno. Supplico per tanto umilmente V. Rev. a presentare a piedi della Maestà Sua questo purissimo, ed umilissimo sentimento del mio cuore. Io ho quanto a me incontrato una gran fortuna, mentre nella occasione della villeggiatura, che il Granduca ha fatta a Castello, mi sono arricchito di un padrone così amabile, e così virtuoso, quale è il padre Rasponi. Non voglio dire ch'io l'amo, quanto l' ama Vostra Reverenza, ma di certo io l' amo, e lo venero con quanto amore, e con quanta tenerezza riverentissima può capire nell' animo mio. Oh quante volte abbiamo favellato insieme della persona del P. Niccolò Maria Pallavicino! Oh con qual mia contentezza, ed ammi-

razione ho sentito riconfermarmi dalla viva sua voce quei gran pregi di V. R. che dalla fama universale io aveva in prima ascoltati; il che io riceveva come un dolcissimo premio della servitù, che io procurava di rendere a quel gentilissimo Padre, ed ora veggio, che con la servitù, che acquisto novellamente con V. R. quel premio raddoppiato mi viene.

Si accerti V. R. che ella troverà in me sempre un servitore devotissimo, al quale Iddio benedetto ha fatta quella grandissima grazia di saper conoscere, e venerare la virtù di quei Personaggi ne' quali egli la vede altamente collocata; e facendole umilissima riverenza, la supplico dei suoi comandamenti.

Firenze 16. *Giugno* 1681.

AL PADRE CATTANEO.

Alessandria.

Umilissime grazie rendo alla amorosa bontà di V. Reverenza per l' insigne favore fattomi d' inviarmi i divini Sonetti del Sig. Maggi. Veramente il Sig. Maggi è il più grand' uomo che oggi abbia l' Italia; e ne' suoi sacri, morali, e politici Sonetti, e Canzoni, la poesia Italiana non ha avuto mai mai un tale, e forse non lo avrà mai più nè anco per l' avvenire. Io sono

innamoratissimo del di lui gran merito, e l'amo con vera sincerità di cuore, e lo riverisco col più devoto e profondo rispetto, che umanamente si possa. Ora stando così le cose, come vuole V. Rev. che io le possa mandare de' miei Sonettacci con questo paragone? Io glie la dirò giusta, ho erubescenza a mandargli, e tale erubescenza nasce da due cagioni; l'una si è lo aver vedute le altissime Poesie del Sig. Maggi; l'altra si è che io non ho fatti mai se non de' Sonettucciadi amorosi, e non mi è mai riuscito farne de' sacri, e credo che in materia de' sacri, e de' morali Iddio abbia determinato, che il Sig. Maggi sia unico, e solo nel mondo. Io devo però di nuovo obbedire a' comandi reiterati di V. R. e perciò le ne mando quattro, e non mi sovvenendo quali sieno quelli, che molti mesi sono, similmente per obbedirla, le trasmessi, si può dare il caso, che ve ne sia qualcheduno di quegli stessi. Nel leggerli potrà V. R. ravvisarli similissimi a quell' oro falso, lavorato dalli Alchimisti ne' loro affumicati fornelli, mentre quegli dell' incomparabile Signor Maggi hanno effettivamente, e realmente la stessa finezza, e splendor dell' oro prodotto dalla natura co' luminosi raggi del sole. E supplicandola a ricordarsi di me nelle sue sante orazioni, le fo umilissima riverenza.

Firenze 15. Giugno 1683.

AL P. PAOLO SEGNERI DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Pien di rogna eh? Gnaffe hai un gran mal, fratello. Fuor di burle bisogna procurar di guarirne prima che vengano daddovero i freddi, i quali serrando i pori della pelle, ed impedendo la traspirazione, fanno maggiormente crescere il bollore interno di tutti quei fluidi, che con perpetuo moto corrono e ricorrono per i canali del corpo umano; perchè in fine in fine la rogna non è altro, che un bollimento di essi fluidi, e con tal bollimento essi rigonfiano, e versano fuor de' canali per quelle loro bocchette, le quali per lo più metton capo alla pelle. Qui, se io volessi far da Medico, sarebbe di mestiere che io stendessi una lunga diceria intorno al modo come sia cagionato questo bollimento, e facessi menzione degli effetti, che per necessità producono le particelle de' fluidi acide e salse, quando si mescolano insieme, e che oltre la loro mescolanza hanno un certo che di più dal soffregamento delle parti solide del corpo. Ma io non ne voglio far altro, e voglio parlare con V. R. non da povero Mediconzolo, quale io mi sono, ma da buon servitore. Stimo che per procurar di guarire sia necessario sce-

mare la quantità de' fluidi, che bollono, acciocchè men facilmente versi fuor de' vasi, ed in uno stesso tempo, e per qualche tempo appresso modificare, anzi attutire la loro soverchia salsedine, ed acidità. A questo fine se dovessi operare io, rimettendomi però ad ogni più prudente consiglio, mi piacerebbe che V. R. cominciasse ad usare quanto prima un siropetto solutivo, piacevole, e gentile, e non totalmente ingrato al palato ed allo stomaco, col pigliarlo un giorno sì, ed un giorno no, cinque ore in circa avanti il desinare, bevendo tre ore, o tre ore e mezzo dopo una ben grande ciotola di brodo di carne non molto sostanzioso, non salato, e ben digrassato, e non raddolcito con cosa veruna, e mi piacerebbe di più, che V. R. il giorno, sei ore dopo desinare, bevesse sei o sette once o di acqua pura di Pisa, o di acqua di radicchio, o di acqua cedrata, o di limoncelli, o di sorbetto, o altra simile acqua acconcia, e potrebbe beverla o ghiacciata, ovvero fredda, di quel freddo naturale, che concede la stagione. E se non soddisfacesse al genio di V. R. veruna di queste suddette bevande, potrebbe in vece di quelle bevere sei once di emulsione lunga, e non grossa di mandorle dolci, fatta con acqua di Pisa, essendo questa molto abile ad attutire l'attività delle particelle acide, e salse dei fluidi.

Il giorno poi di mezzo, nel quale non le toccherà a prendere il siroppo solutivo, potrà V. R. prendere la mattina a buonora un gran brodo sciocco, nel quale abbia bollito del radicchio.

Bisognerebbe ora favellar del sangue, e veramente parrebbe, che convenisse cavarne, conforme direbbono tutti i Medici, con le mignatte dalle vene emorroidali; ma io che ho buona memoria, e che mi ricordo di aver veduto tribolar V. R. per cagione de' dolori delle emorroidi, non saprei consigliarla a questa operazione; e tanto più che io non son tanto scrupoloso, che io non sappia, che quando si vuole cavare un poco di vino da una botte piena, tanto si può cavar dalla cannella, dal cannellino, dal cocchiume, o da qual si sia altro foro, che a quella in qualsivoglia luogo si faccia. Voglio inferire, che quando V. R. avrà pigliati molti di quei siroppi solutivi, e che allora si vedesse la necessità di cavarne un'altra quantità di sangue, si potrebbe aprire di nuovo la vena di un braccio. Ma di ciò a suo tempo.

Lodo la continuazione del ripulirsi le mani, ed il tenerle immerse in acqua di bollitura di malva, con crusca e olio, perchè non può far male, anzi può essere di utile. L'unguento bianco canforato è buon rimedio per i luoghi piagati, e si può usare sicuramente.

Il modo del vivere penda in tutto e per tutto all' umettante, ed al refrigerante. I salumi, e tutti gli altri cibi con soverchio sale, e con aromati, son pessimi. L'erbe son tutte buone usate nelle minestre. Qui annessa le mando la ricetta del siroppo solutivo. Vorrei avere occasione di servir V. R. in cose di più suo gusto ec.

AL MEDESIMO.

No, no, delle lettere di V. Reverenza non è andata male veruna. Io l' ho ricevute tutt' a due. Io sono il peccatore, a cui convien gridare misericordia. Non risposi alla prima lettera, perchè volli aspettare la venuta del Sig. Marchese Albizi, per concertar seco il modo del favellare, o del non favellare al Brocchi. Venne il Sig. Marchese, rimase aggiustato il tutto, ed esso Brocchi parmi sia molto quieto, e consapevole non solamente delle determinazioni dell' accademia, nell' aver commessa la rivisione delle prediche al Sig. Cionacci, ed a me, ma ancora di tutto il restante necessario di sapersi da lui. Per qual cagione poi io non rispondessi subito alla prima lettera di V. R. non posso addurne altra, se non quella d' una certa mia naturalissima vergognosa negligenza, che acciecandomi, non mi fa conoscere la differenza che è dall' oggi a dimane, e que-

sta negligenza fu caricata in quei giorni da certe occupazioni anatomiche di gran curiosità intorno ad alcuni serpenti Africani, le quali non comportavano dilazione. Peccato sinceramente confessato merita perdono, e perchè ad ottenerlo davvero molto coopera la penitenza, io la attendo dalla sua bontà, prontissimo a farla di buon cuore ne' termini più severi. La Corte è per ancora in Pisa, e per quanto si può congetturare non andrà a Livorno, che fra otto o dieci giorni, e per conseguenza si può credere, che non si tornerà a Firenze se non a Pasqua, onde è necessario, che V. R. mandi a dirittura le Prediche a Firenze, e tanto più, che il P. Ambrogi le dee prima rivedere, e la mia revisione non è necessaria, perchè V. R. ed io sappiamo per qual fine si è fatta questa apparenza. Al mio ritorno prometto di assistere, e sollecitar con premura, e stare a' fianchi giornalmente al Sig. Cionacci. Qui veggio ridere V. R. e parmi che con la solita sua gentilissima maniera mi domandi, se la naturalissima mia negligenza si risveglierà punto, o se pure vergognosamente sarà caricata da nuove occupazioni? Via, via sarò diligente, anzi diligentissimo. Mi rallegro con tutto il cuore, che V. R. stia bene, e che si senta in forze: non si scordi però alle volte di pigliarsi qualche vacanza per maggior servizio di Dio. Dal Padre Pinamonti ho ri-

cevuto una cortesissima lettera, ed un'altra dall' amorevolissimo fratello Olivieri, e quel che importa, sono stato la diligenza stessa nel risponder loro subito subito.

Supplico V. R. a non iscordarsi di me nelle sue orazioni; ella è obbligata a farlo, perchè ella sola è la vera cagione perchè quest' anno io non frequento le prediche. Un di questi Predicatori fece alla presenza della Granduchessa una predica de' nasi, e ne ritrovò di tante razze, e così ridicolose, che tante non credo che si trovin mai nè anco nel paese de' Nasamoni. Un altro alla presenza del Granduca volendo raccontare un fatto di Selim Imperatore de' Turchi, chiese licenza a S. A. S. di nominare una certa cosa, e la chiese con tanta premura, che gli uditori dubitarono o che fosse qualche laida enormità, o pure volesse entrare in qualche segreto di Stato; ma la cosa fu, che egli voleva nominare una Troja. Io non vi fui presente, ma l'ho sentito dire, che per altro mi parrebbe un Predicator ragionevole, e particolarmente se volesse contentarsi di chiamar le cose co' proprj nomi, e di tralasciar tante e tante metafore ec. ec. ec.

AL PADRE TOMMASO STROZZI GESUITA.

Firenze.

Assaggi un poco il Polviglio del Tonc. Oh di questo certamente io credo, che V. Reverenza non ne abbia mai assaggiato, imperocchè è la nuova moda, e la moda, che è solamente tra' personaggi di alto affare; ed è Polviglio puro, tal quale fu prodotto dalla madre natura, senza artifizio di odore veruno veruno: gne ne mando un piccolo saggio, perchè di questo non ne tocca a tutti i Cristiani. L' accompagno con alcuni altri saggi maggiori di Jacinti, di Vainiglie, di Giunchiglie, di Mughetti, di Ambra, di Muschi greci, e di Puro del Brasil, che fu donato dal Sig. Cardinale Mellini, e ciò per onor di lettera. In quella lettiga da viaggio di qui ad Arezzo, servirà a qualche cosa di trattenimento, e se non altro in Arezzo di questo non se ne trova, ed il Balì Gio. Battista mio fratello non avrà quivi tanta gentilezza da poter servirnela. Il Cioccolatte di gelsomini, che in dodici bogli le mando, potrà portarlo per assaggio de'suoi amici a Napoli; e se quando si troverà quivi avrà curiosità di averne dell' altro, un solo cenno, che me ne dia, ne reste-

rà subito servita. Non vengo in persona a darle il buon viaggio, perchè oggi le occupazioni del Palazzo non me lo permettono. Lo fo col cuore; e le bacio le mani.

Di Casa 28. *Aprile* 1688.

AL MEDESIMO.

Napoli.

Ben cento volte ho baciata la lettera del mio riveritissimo Padre Tommaso Strozzi

. . . ὅς ἐμοὶ πάντων πολὺ φίλτατός ἐστιν

Sì certo mi creda V. Reverenza, che veramente ho baciata la sua lettera, come quella, che mi dà nuova del suo felice ritorno a Napoli, e mi assicura, che ella non si è dimenticata di me: le ne rendo infinite grazie; siccome infinite le ne rendo ancora per i favori fattimi col Sig. Don Giuseppe Valletta, e col Sig. Fasano. A queste sere qui alla Petraja, dove si trattiene alla Villeggiatura, detti nuove di V. R. al Serenissimo Granduca mio Signore, il quale lungamente parlò di lei, e della grande stima che fa del suo merito; e di più mi disse gli ordini, co' quali avea comandato, che ella fosse servita a conto della stampa da farsi del suo Poema della

Cioccolata; e di questo Poema gentilissimo si discorse altresì lungamente, ed io ne favellai con quella tenerezza di affetto, che V. R. si può immaginare. Si discorse ancora dell'altro suo libro teologico. Veramente ha V. R. lasciata in questa Corte la memoria del suo nome con un grandissimo lustro, che durerà eterno. Vorrei poterla servir qui in qualche sua occorrenza, non mi tenga ozioso. La prego a salutare in mio nome il Sig. Don Ciccio d'Andrea, il Sig. Valletta, ed il Sig. Fasano; e le fo divotissima riverenza.
Firenze 15. *Giugno* 1688.

AL MEDESIMO.

Napoli.

La settimana passata ebbi dall'Illustrissimo Sig. Pietro Biringucci il libro fatto stampare da V. Rev. con le dieci Orazioni, nelle quali con tanta nobiltà, e con tanta evidenza, e forza ella mostra la verità della Religione Cristiana. Le rendo riverentissime grazie per questo così nobil dono, che le è piaciuto di farmi, e lo riconosco dalla sola sola sua cortesia, e non da merito mio alcuno. Io ho letto questo li-

bro; e lo rileggo di nuovo in compagnia di alcuni Cavalieri letterati, che vengono ogni sera nella mia casa, in una erudita conversazione, e tutti ammirano il valore del mio caro, amatissimo, e riveritissimo Padre Tommaso Strozzi; me ne rallegro dunque con V. Rev. e me ne rallegro di cuore, abbracciandola come vero amico, e come vero servo. E di nuovo rendendole grazie, la supplico de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 3. Dicembre 1692.

AL PADRE SORBA.

In esecuzione de' riveritissimi comandamenti del dottissimo Padre Sorba risponde il Redi, che non è possibile riferire con certezza il tempo per appunto, nel quale i Poeti Provenzali cominciarono a rimare; egli è ben vero, che con certezza si può dire, che fiorirono con grande onorevolezza nel tempo che regnò l'Imperadore Federigo primo, cioè intorno agli anni 1162. e continuarono poi a fiorire fino alla morte violenta della Regina Giovanna di Napoli, di Sicilia, e Contessa di Provenza intorno al 1383. E si conservano ancor vivi i nomi di moltissimi Poeti Provenzali di que' tempi. Dopo la morte della Regina Giovanna per mancamento di fautori, decaderono molto e molto dalla stima nella

quale erano stati; ma riacquistarono un poco di credito, benchè per poco tempo, alloraquando intorno al 1435. fu assunto al Regno di Napoli il Re Renato di Angiò, il quale fu l' ultimo degli Angioini, che possedesse quel Reame. Questo è quanto può dire il Redi. Se il P. Sorba desiderasse qualche minuzia di più, potrebbe leggere il primo libro delle Prose del Bembo, ed il secondo ancora; potrebbe parimente leggere le Vite de' Poeti Provenzali stampate in lingua Italiana in Lione l'anno 1575. in ottavo.

Quanto s'appartiene a quel quesito nel quale il Reverendissimo Padre Sorba desidera di sapere l'opinione del Redi circa il tempo in cui si cominciò a parlar veramente la lingua Italiana, il Redi risponde, che egli si soscrive in tutto e per tutto a quello, che il Bembo intorno a questo affare dice nel principio del primo libro delle sue Prose; e loda ancora quanto ne scrisse Monsig. Leone Allacci ec. nella Raccolta de' Poeti antichi da lui fatta stampare in Napoli nel 1661. in ottavo, e dedicata all'Accademia della Farina in Sicilia.

AL PADRE RICCIOLI.

Che dirà V. R. del mio ardire, mentre dal Sig. Dott. Natali le sarà presentato in mio nome una certa leggenda intorno alla generazione degl' Insetti? Io gliela mando, non perchè abbia merito di esser letta da un uomo così celebre, come è V. R. ma per avere occasione in questa congiuntura di significarle il desiderio ardentissimo, che tengo di essere noverato tra i suoi servitori, del che con tutto l'affetto supplicandola, le faccio devotissima riverenza.

Firenze 8. Settembre

AL P. SIGISMONDO DI SAN SILVERIO COCCAPANI.

Roma.

Oh quanto V. R. mi ha consolato con l'avviso, che le è piaciuto darmi, che la sua Religione nell' ultimo Capitolo la abbia confermata per sei altri anni nel posto di Assistente Generale. Me ne rallegro seco, e meco medesimo, che tanto amo e riverisco il suo merito, e la sua virtù.

Al Padre Angelo Rettore qui della Madonna de' Ricci consegnerò il libro ogni qual volta egli comanderà.

Molto bene mi è nota la virtù, ed il valore, e gli ottimi costumi del Sig Dottor Marco Mancini. Può V. Rev. accertarlo, che dove mi si porgerà congiuntura di servirlo nella inchiesta che vuol far quest'anno di una Cattedra o di Logica, o di Filosofia nello Studio di Pisa io lo servirò di buon cuore, e vorrei aver le forze corrispondenti al mio buon desiderio, ed alla stima che faccio del Sig. Mancini. S'incammini egli dunque per le consuete, e necessarie strade maestre del Sig. Auditor Ferrante Capponi, e di Monsig. Sergrifi; e si accerti, che nelle congiunture che mi si porgeranno, io non trascurerò i suoi interessi. Intanto resto con vere obbligazioni alla bontà di V. R. mentre mi dà così grata occasione di esercitarmi nell' onore de' suoi comandi, e le bacio caramente le mani.

Firenze 27. Luglio 1686.

AL P. GIO. AMBROGIO CENTURIONE.

Siena.

Io voglio sperare nella gran bontà di Dio benedetto, che il male del Balì mio nipote abbia ad essere il Vajuolo; e che questo Vajuolo abbia a terminare con quella stessa felicità con la quale ha terminato quello de' due altri giovanetti di cotesto

venerabile Collegio, i quali ultimamente lo hanno avuto; e tanto più lo spero, quanto che son più che certissimo, che costì non si tralascerà alcuna caritativa diligenza, la quale possa cooperare alla salute di mio nipote, conforme umilmente ne supplico la generosa bontà di V. R. alla quale rendo umilissime grazie per l'onore, che le è piaciuto di farmi con lo avviso di questo fatto; e spero che per mia quiete vorrà continuarmi il favore, col quale certamente mi colmerà di obbligazioni, e le fo profondissima riverenza, supplicandola di qualche suo comandamento.

AL PADRE PAOLO ANTONIO APPIANI DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Non so se vi sarà cosa buona. Le mando il Cioccolatte, che col suo viglietto mi dice desiderare. Egli è in sei bogli di sei diverse sorte, tra le quali quella di Ambra, quella di Spagna, e quella di Gelsomini dovrebbono essere le migliori. Accetti da me la mia buona volontà, come la prego, e nello stesso tempo le rendo cordiali grazie del favore che mi ha fatto, con farmi consapevole del suo desiderio, assicurandola, che mi ha obbligato, e glielo dico non in termini di complimeuto, ma bensì di suo servitore; e le fo divotissima riverenza.

Di Casa primo Agosto 1689.

AL PADRE FABBRI.

Io credo che farà di mestiere, che V. Rev. metta in opra tutta quanta la sua generosa benignità a volere ch'io possa sperare da lei il perdono della temerità, e ardire, che mi son preso, mentre le presento il qui aggiunto mio libro, nel quale io so molto bene, che non vi è cosa degna di esser letta da un Autore così grande, e così celebre, e così riverito, com'è V. R. il di cui nome vola, e volerà eternamente glorioso

Infin là dove suona
Dottrina del santissimo Elicona.

Quindi è, che per portar lustro a questo mio oscurissimo parto, ho ardito d'inserirvelo alcuna volta, ma non ho avuto tanto talento da saperlo corredare con tutti i suoi più laudevoli attributi, che perciò, anco in questa parte, la supplico di perdono, siccome ancora in qualche soverchia presunzione, che ho avuto nel favellar con dubbio intorno a qualche proposizione del suo famosissimo libro della generazione degli animali. Io la supplico dunque con ogni ossequio di tanta grazia, ed a volerla accompagnare con quella di ricevermi nel numero de' suoi servitori, e facendole devo-

tissima riverenza, le auguro da Dio benedetto ogni bramata felicità.

AL PADRE CHIRCHER.

Presento a V. R. con ogni più devoto ossequio il qui aggiunto mio libro, o leggenda che si sia, e perchè io so molto bene, che in esso non è cosa che possa esser degna di esser veduta da un uomo così erudito, e di così alta fama, come è V. R. e perciò le chieggio perdono di questo mio soverchio ardimento, e dello stesso la supplico ancora se avendo inserito in esso il glorioso nome di V. Rev. non ho saputo accompagnarlo con tutti que' titoli sublimi e laudevoli, che ella degnamente merita, e se ancora ho ardito di mettere in dubbio alcuna cosa da lei ne' suoi stimatissimi libri scritta. Se a questa grazia ella aggiugnerà l'onore de' suoi comandamenti, mi chiamerò fortunatissimo; e facendole devotissima riverenza, le prego da S. D. M. l'adempimento di ogni suo bramato desiderio.

AL SIG. GIACOMO GRANDI.

Venezia.

Per mano del Sig. Dottore Gio. Andrea Moniglia ricevo il libro *De veritate*

Diluvii universalis, ex Testaceorum quae procul a mari reperiuntur generatione, del quale la gentilezza di V. S. ha voluto farmi dono, e le ne rendo cordialissime grazie. Io avea già da qualche anno letto e riletto più volte questo erudito e giudiziosissimo libro. La prima volta che io mi misi a leggerlo, lo scorsi tutto con tanta soddisfazione, che mi avvenne, come sovente suole avvenire a chi s'incammina per qualche strada, con animo di farvi alcuni pochi passi per divertimento, ma tratto insensibilmente dall'amenità di quella, dopo un lungo cammino, si trova arrivato quasi al fine, senza che nè meno se ne sia accorto, non che ne abbia sentita una minima stanchezza. Che poi V. S. abbia voluto onorarmi coll'inserire il mio nome in un'Opera così degna tra tanti uomini chiarissimi, lo riconosco totalmente dalla sua impareggiabile amorevolezza, e non da merito mio alcuno; laonde tanto più me le dichiaro obbligato. Non ho presentemente alcuna cosa di mio da poterle inviare, spero contuttociò fra tre o quattro mesi, che potrò farle vedere uno dei miei soliti librettucciacci. Subito che sarà finito di stampare, mi sarà somma grazia aver l'onore, che possa esser letto da V. S. a cui faccio divotissima riverenza, e la supplico de' suoi comandamenti.

Firenze 21. *Agosto* 1683.

AL SIG. CONTE LUZIO MALVEZZI.

Bologna.

Il Sig. Conte del Benino mi ha favorito col portarmi i gentilissimi saluti di V. S. Illustrissima, ed io ora vengo a renderne alla sua somma bontà tutte quelle grazie maggiori, che posson provenire dal cuore di un antico, devoto, obbligato servitore, e l'accerto, che di somma allegrezza e consolazione mi è stato il conoscere, che V. S. Illustrissima nella sua lontananza non abbia perduta la memoria di me, siccome io non la perderò mai delle sue alte e generose qualità, e di quei favori, che mi compartiva nel tempo, che ella con la sua persona onorava questa Corte. Mi ha parimente accennato il Sig. Conte, che V. S. Illustrissima avea mostrato desiderio di vedere alcune delle mie bagattelle poetiche. Ella sa che non è mio mestiere, e che se talvolta mi scappa qualcosa dalla penna, ciò avviene tra mille imbarazzi, ne' quali sempre mi trovo involto, e perciò non può esser cosa buona; nulla di meno io obbedisco a' cenni del Sig. Conte, e le mando qui ingiunti quattro de' miei Sonettacci, e gli mando con due fini, uno de' quali si è, per aver congiuntura di supplicarla

de' suoi comandamenti, conforme umilmente faccio; l'altro si è per ottenere dal suo gentilissimo e savio intendimento qualche a me profittevole correzione. E pregandole da Dio benedetto ogni maggior grandezza, le fo divotissima riverenza.

Firenze 29. Giugno 1683.

AL SIG. LIONARDO DI CAPOA.

Napoli.

Io abbraccio, ma con ogni tenerezza sincerissima di cuore V. S. Illustrissima, e mi congratulo seco del dottissimo, eruditissimo, e galantissimo libro delle Mofete. E mi creda, Signor Lionardo mio amatissimo Signore, che non ho la maggior contentezza, che alloraquando io leggo i suoi impareggiabili libri, perchè trovo, che in essi ella daddovero illumina il mondo, e lo libera da quei legami ne' quali lo ha tenuto stretto così lungamente la ciurmeria, o la ignoranza, o la melensa credulità di molti Autori. Il buono Iddio conceda a V. S. Illustrissima lunghezza d'anni con perfetta sanità, acciocchè ella termini così grande impresa, che non è opera da altra mano, che da quella di V. S. Illustrissima, che sola può farlo. Resto dunque obbligatissimo alla sua somma gentilez-

za, a cui è piaciuto donarmi esso libro, e le ne rendo quelle grazie, che so, e vaglio maggiori, serbando a me medesimo un vivo desiderio di esser favorito di qualche suo comandamento. Di questa grazia umilmente supplico la bontà di V. S. Illustrissima. Oh s'io sapessi indovinare in qual cosa potessi mai servirla, certamente che preverrei le sue grazie. E di nuovo cordialmente abbracciandola, le faccio cordialissima riverenza, e prego Iddio, che nelle prossime sante feste del Natale voglia concederle ogni bramata, e meritata consolazione.

Firenze 21. *Dicembre* 1683.

AL MEDESIMO.

La lettera di V. S. Eccellentissima in data degli 8. di Marzo passato non mi è pervenuta prima che il dì 28. di Aprile prossimo scorso, e me la ha trasmessa di Roma il Sig. Dott. Giovan Battista Fossombroni inclusa in una sua, insieme con un'altra del Sig. Don Ciccio di Andrea. Non so come si sia avvenuta questa così lunga tardanza; già che il Sig. Fossombroni mi scrive di averla ricevuta quello stesso ordinario, nel quale a me la trasmette. Non ostante questa dilazione ho cercato di servir V. S. Eccellentissima conforme mi

comanda nel desiderio, che ha di avere una lettera di raccomandazione da qualcheduna di queste Altezze Serenissime al Sig. Vicerè di Napoli, a favore del Sig. Don Cesare di Capoa suo figlio, che venne favorito dal Sig. Contestabile Colonna dell' Auditorato della Provincia di Cosenza, che vacherà nel mese di Giugno, e V. S. Eccellentissima teme, che il nuovo Sig. Vicerè ponga qualche difficultà nel darvi il suo consenso. Le mando dunque una lettera del Serenissimo Granduca mio Signore, e di più un' altra del Sig. Cardinale de' Medici; vorrei che queste due lettere con la loro efficacia producessero quegli affetti, che da V. S. Eccellentissima son bramati, onde io potessi sperare, che ella mi avesse a continuare l' onore di altri suoi nuovi comandamenti, ed il Sig. Don Cesare suo figlio mi avesse ad arruolare nel numero de' suoi servitori, come cordialmente la supplico, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 4. Maggio 1688.

AL SIG. CONTE
FERDINANDO VETERANI
COLONNELLO PER S. M. CESAREA.

Vienna.

Nella lettera di V. S. Illustrissima dal Campo Cesareo a una lega d'Esperics in

data de' 4. di Novembre 1684. ricevo il favore de' suoi comandi, in esecuzione de' quali ho rappresentato in ottima congiuntura al Serenissimo Granduca mio Signore tutto quello che ella m' impone in favore del Sig. Cavalier Giulio Marzichi suo nipote, a cui ella ha conferito uno stendardo di Cavalleria nel suo Terzo; e non ho mancato di esagerare ancora lo stato della casa di esso Sig. Cavaliere numerosa di molti fratelli e sorelle, ed in procinto di maritarne una: onde ho avuto fortuna di aver servito felicemente il Sig. Cavaliere, e V. S. Illustrissima insieme; imperocchè il Serenissimo Granduca con somma clemenza mi ha comandato, che io le dica con questa mia lettera, che in riguardo del merito di V. S. Illustrissima, e della stima che fa S. A. S. del suo gran valore, comanderà, che per un principio di benigna dimostrazione sieno assegnate ogni mese sette piastre di ajuto di costa ad esso Sig. Cavaliere; immaginandosi S. A. S. che egli co' suoi buoni portamenti, e con l' esatta obbedienza alle direzioni di V. S. Illustrissima, abbia ad acquistarsi il merito di maggiori, e di più cospicue dimostrazioni, e tanto più, che il Sig. Cavaliere mostra gran desiderio di farsi valoroso nella milizia, per potere un giorno servire all' Altezza Sua Serenissima. Resta ora che V. S. Illustriss. mi continui l' onore di altri suoi comandamenti,

come caramente ne la prego. Le sessanta libbre di Cioccolatte sono di già state consegnate alla Sig. Maria Scarlatti sua sorella. Mi rallegro della degna elezione, che ella ha fatta del Sig. Conte Ferdinando Arrighetti per suo Tenente Colonnello. Il Serenissimo Granduca ha sentita volentieri questa nuova. La supplico di nuovo de' suoi comandamenti senza cirimonie, ed a continuarmi il suo affetto, assicurandola, che da me nell'amore è pienamente contraccambiata, e le bacio le mani.

Firenze 10. Gennajo 1684. ab Inc.

AL SIG. FRANCESCO DI LEMENE.

Lodi.

Il prezioso tesoro delle sue sacre Poesie, con cui V. S. Illustrissima per la mano del Sig. Maggi ha voluto arricchire la povertà del mio spirito, mi obbliga strettamente a rassegnarle con ogni più riverente cordialità quelle obbligazioni, che professerò sempre alla sua gentilezza. Oh che gran tesoro! Veramente ha V. S. Illustrissima ritrovata in Parnaso una nuova, e fin ad ora totalmente incognita vena, e così preziosa, che gli umori che ne derivano; non hanno bisogno d'argumento veruno per purificarsi, nè ingrediente alcuno esterno per rendersi sostanziosi: e perchè

purità assoluta, e sostanza infinita insieme, può esser talvolta forse contraddizione, e perciò è miracolo, che eccede le ragioni umane in chi le sa accoppiare. Grande ammirazione hanno risvegliato nell' universale degli intendenti di Firenze queste sue Poesie, in tutte essendo parti superiori alla lode, ed anco all' invidia. Io le ho lette tutte più volte, e quella di Dio Creatore si è fatta la mia favorita, ed ogni giorno la vado rileggendo, e sempre con diletto maggiore, vera riprova del buono, che con più uso sempre più piace. Iddio rimeriti V. S. Illustrissima del favore, che mi ha fatto. E le fo umilissima riverenza, supplicandola dell' onore de' suoi comandi.

Firenze 12. *Agosto* 1684.

AL MEDESIMO.

Oh che bella cosa! Oh che gentil cosa è il Baccanale di V. S. Illustrissima! Io l' ho letto con somma gioja, e contentezza dell' animo mio, e con mio profitto ancora, perchè ho imparato come avrei dovuto contenermi io nel mio Ditirambo. Rendo cordiali ed umilissime grazie per l' onore che mi ha fatto coll' inviarmene la copia; ma che le dirò io, mentre ha voluto farvi menzione del mio povero nome? Non saprei trovar parole accomodate al mio bisogno, ed al mio debito, sicchè

è meglio che tacitamente io confessi le mie vere obbligazioni, le quali sempre mi terranno rammentato, che l' immortalità del mio nome è nata solamente dalla cortesia di V. S. Illustrissima. Non si maravigli se vede un poco tardi questa mia lettera. Son molte e molte settimane, che mi trovo fuor di Firenze con la Corte, la quale in tutto questo tempo non ha mai avuto luogo permanente, ed ora siamo nel Romitorio dell' Ambrogiana, dove io leggo ogni giorno per mia devozione alcun de' sacri Sonetti di V. Sig. Illustrissima. Supplico V. Sig. Illustrissima a conservarmi il suo affetto, ed a volere una volta, una volta almeno per prova, favorirmi di qualche suo comandamento, e cordialmente abbracciandola le bacio le mani.

Firenze nella Villa dell' Ambrogiana primo Aprile 1686.

AL P. ANTONIO BALDIGIANI GESUITA.

Roma.

Oh che lungo silenzio! Oh che lungo silenzio è stato il nostro! Ma se il silenzio non è effetto dell'avermi V. Riverenza levato le mani daddosso, e privatomi del suo affetto, non sarebbe per me gran male; ma se veramente io fossi privo del suo amore, certamente questa per me sa-

rebbe una gran disgrazia. Non voglio farmi così cattivo annunzio; anzi voglio credere, che ancora ella continui a considerarmi come suo vero servitore, e riverentissimo. Ho stampata la prima Parte d'un mio libraccio di Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Animali viventi. Il Sig. Gio. Battista Fossombroni ne presenterà un involto con due esemplari a V. R. la quale è da me umilmente supplicata a voler gradirli come un piccol segno del mio dovuto ed amorevolissimo ossequio, ed a volere altresì compatire le debolezze mie. In questa prima parte è caduta la congiuntura di parlare della opposizione fattami dall'eruditissimo e dottissimo Padre Buonanni. Vedrà V. R. che io mi son portato con tutti i termini del più umile e del più riverente e ossequioso rispetto. Sono stato in dubbio se io doveva mandarne un esemplare ad esso Padre Buonanni, e tanto più, che come V. R. potrà vedere, ho esagerata la alta stima che io faccio della sua virtù. Ma me ne sono astenuto, e non saprei dir perchè. In evento che V. R. lo stimasse bene, io la pregherei a presentargli in mio nome uno de' due esemplari, che a V. R. darà il Sig. Fossombroni. E se anco V. R. stimasse bene che io gli scrivessi, la supplico cordialmente a darmene un cenno, perchè lo farò con ogni cordialità: e dell' amorevole consiglio ne rimarrò ob-

bligatissimo alla gentile bontà del mio Padre Baldigiani. Mi perdoni queste tante chiacchiere con le quali io la devio dalle sue gravi, virtuosissime occupazioni, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 16 *Ottobre* 1684.

Se V. R. avesse gusto di altri esemplari di questo mio libraccio, me lo avvisi, che gne ne manderò quanti ne vorrà, e di nuovo la riverisco.

AL MEDESIMO.

S' inganna V. Reverenza se crede, che qui a Firenze non fosse arrivato il grido del grandissimo, e tanto applaudito concorso, e così numeroso alla sua scuola. Signor sì, che vi è arrivato, ed io ne ho goduto con tenerezza di cuore di vero amico suo, e prego Iddio benedetto, che sempre crescano gli applausi alla sua virtù ed al suo merito, e lo prego altresì, che voglia conservarla in sanità lunghissima di vivere, perchè ella possa pervenire a quegli alti gradi, che ella merita. Quell' esemplare del mio libraccio lo doni a qualche suo amico, o scolare, ne faccia in somma quel che vuole. Ma se ella volesse fare quello che vorrei, e che desidererei io, ella non avrebbe a far altro, che onorarmi una volta di qualche suo

comandamento, e quest' onore mi sarebbe la più cara e la più grata consolazione, che io mi potessi mai ottenere in questo mondo. Nè pensi, Padre Baldigiani mio caro e amatissimo, che io scriva queste cose per un termine di galanteria, no, no, io le scrivo con tutta la maggior sincerità del mio cuore affettuosissimo. E le bacio umilmente le mani.

Firenze 31 *Ottobre* 1684.

AL MEDESIMO.

Per pagare il mio debito, sabato prossimo farò consegnare, franca di porto, al Procaccio, che parte di Firenze per venire a Roma, una scatoletta entrovi le tre mie medaglie. Lo avviso anticipatamente questa sera martedì a V. R. acciocchè ella possa pigliarsi l' incomodo di farle ricuperare da esso Procaccio. Caro il mio Padre Baldigiani, io spontaneamente non avrei ardito di mandargli la baja di queste medaglie. Accetti in esse gli atti riverentissimi della mia obbedienza, come umilmente la supplico, e le fo umilissima riverenza, attendendo con ansietà l' onore de' suoi comandi.

Firenze 17 *Agosto* 1688.

AL MEDESIMO.

Oggi al Procaccio, che parte domattina alla volta di Roma, ho fatto consegnare franca di porto una scatoletta entrovi le tre consapute medaglie. Supplico V. R. a voler farla ricuperare, ed a voler gradire gli atti della mia riverentissima obbedienza. La supplico ancora dell' onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 21 *Agosto* 1688.

A MONSIEUR L' ABBÉ REGNIER.

A Parigi.

Ottime, giudiziose, e galanti sono le mutazioni, che V. S. Illustrissima ha fatte in quella parte della Traduzione di Anacreonte, che io le rimandai. Son piaciute a tutti questi Signori, e siamo tutti dello stesso parere di V. Sig. Illustrissima, che nell' ottava ver. 39 sia meglio dire,

Che le sue sembianze vere
Già mi sembra di vedere.

Nella 12 fu trascuranza di tutti il leggere *Sur al candido seno*, mentre dovea leggersi *Sin al candido seno*; e V. S. Illu-

strissima avrà riso giustamente di noi, che mentre facevamo pettoruntamente i correttori delle stampe, mostrammo evidentemente, che non sapevamo nè meno leggere.

Delle mutazioni fatte nella seconda ver. 36 più ci piace quella, che dice

Ed in quello mi parte
Il core a parte a parte,
Poi per maggior mio scherno,
Or meco, disse, puoi
Rallegrarti se vuoi,
Che per quanto io discerno
È sano l'arco mio ec.

Se farà l'onore di mandare il restante dell'altre Traduzioni io le vedrò volentierissimo, insieme col Sig. Conte Magalotti, e co' Signori Filicaja, e Rucellai, e tutti insieme ammireremo la gran felicità che V. S. Illustrissima tiene nello scrivere con tanta perfezione e proprietà in una lingua, che non è sua nativa. Io le attendo dunque con una golosa impazienza. Le Annotazioni al mio Ditirambo si vanno copiando, ed a suo tempo riceverò le riveritissime grazie di V. S. Illustrissima. In esso Ditirambo quei versi nobilitati dal suo nome gli ho mutati in quella stessa maniera, che le è piaciuto di accennarmi. Al Sig. Abate Gondi presentai la sua lettera, e da esso Sig. Abate le sarà fatta

pervenire questa mia, nella quale supplico umilmente V. Sig. Illustrissima della continuazione de' suoi desideratissimi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 19 *Maggio* 1685.

AL SIG. GIO. BATTISTA MAGNAVINI.

Venezia.

Io entrava in lettiga per venir con la Corte a queste cacce dell' Ambrogiana, dove presentemente mi ritrovo, quando mi fu presentato il libretto delle Poesie raccolte, e fatte stampare da V. S. insieme con la sua erudita Prefazione. Or consideri, che gentil trattenimento io abbia goduto in questo viaggio con lettura di cose cotanto galanti. Ma V. S. non ha ragione, quando con tanta umiltà mi scrive, che ella non ha gran pratica nella lingua Toscana. Io vedo che ella vi si adatta molto bene, e che arriva infino a maneggiarne le finezze, particolarmente nella Prefazione, dalla quale ho inteso, che V. Sig. ha pensiero di pubblicare un suo *Esame Critico* intorno ad alcuni luoghi difficili del Petrarca, e di quindici altri Poeti Lirici Toscani. Caro Sig. Magnavini, metta in esecuzione questo suo pensiero, non tenga più occulta questa sua nobil fatica, la quale sarà gratissima

Τοῖς, οἳ νῦν γεγάασι, καὶ οἳ μετ᾽ ὄπισθεν ἔσονται.

Io voglio esserne da prima uno importunissimo sollecitatore, e poscia uno indefesso celebratore.

Ho stampato il mio Ditirambo con certe Annotazioni di baje. Ho lasciato ordine in Firenze, che ne sia mandato un fagotto di esemplari al Sig. Giacopo Grandi. Egli ne presenterà uno in mio nome a V. S. La prego a compatirvi le mie debolezze, se però avrà tanta pazienza da poterlo leggere. E le bacio le mani.

Firenze nella Villa dell' Ambrogiana 20 Ottobre 1685.

AL SIG. GIO. MICHELE MILANI.

Roma.

Oh che nobilissima, oh che bellissima Canzone, caro, amatissimo, e riveritissimo Sig. Milani, è la sua! Oh che dottissima Canzone! Oh che giudiziosissima Canzone! Credami V. Sig. Illustrissima, che fin ad ora io l'ho letta più di quaranta volte, e sempre con maggiore soddisfazione, e contentezza, e diletto dell'animo mio, che mille benedizioni ha mandate alla sua impareggiabile penna. Mi ha più volte fatto

venire agli occhi lagrime di soavissima tenerezza; e se V. S. Illustrissima fosse stata presente, le avrei dato mille e mille baci nel mezzo di quell'onorata fronte, che ha voluto, e saputo produrre un così bello e maraviglioso parto. Me ne rallegro con V. S. Illustrissima, e me ne rallegro con termini di buono amico, di buon servitore, e di servitore lealissimo, sincerissimo, e lontano dalla brutta malizia dell'adulazione. Animo, caro Sig. Milani. Animo. Animo. Bisogna tirar avanti questo lavoro filosofico per gloria sua propria, per ornamento del nostro secolo, e per insegnamento. Oh Dio con che gran felicità ha superate cose difficilissime, e le più scabrose della filosofia, e le ha spiegate in versi, ed in versi obbligati alla rima, e con una evidenza così vaga, e maestosa! Qui in Pisa alle mie stanze ogni sera si fa una veglia di molti valentuomini, ed ogni sera si legge essa Canzone, e sempre con applausi di ammirazione, che tanto più sono considerabili, quanto che tutti provengono da uomini eminenti e nella Filosofia, e nella Poetica, e tutti seguaci delle migliori dottrine, e particolarmente di quelle del Galileo, e del Borelli, come sono il Sig. Lorenzo Bellini, il Sig. Alessandro Marchetti, il Sig. Diego Zerillo, il Sig. Giuseppe del Papa, il Sig. Frosini, il Sig. Zambeccari, il Sig. Averani, il Sig. Giannetti tutti famosi Lettori

in questa Università. Ma che debbo io dire di me, che veggio il mio nome immortalato? Non voglio dir cosa alcuna; solamente voglio pregar V. Sig. Illustrissima a credere, che quantunque io faccia professione di Stoico, io non sono però tanto immerso nello Stoicismo, quanto il mondo si crede, e che ho letto parimente quel che scrive Cicerone di quei Filosofi, i quali, ancorchè avessero composti libri del disprezzo della gloria, nulladimeno desiderosi della gloria, aveano scritto il lor proprio nome in quei medesimi libri. L'età futura crederà forse per vero tutto quello che V. Sig. Illustrissima per sua sola e mera gentilezza ha voluto scriver di me. Io dunque son carico di obbligazioni verso la sua buona grazia, e perciò la supplico con vera cordialità di qualche comando. E le bacio le mani, caramente abbracciandola.

Pisa 14 Gennajo 1685. ab Inc.

A MONSIEUR SPON.

A Lione.

Io sono molto e molto obbligato a V. Sig. mentre ha voluto non solamente scrivermi lettere per me tanto onorevoli, ma di più con eccessi di vera gentilezza ha voluto ancora chiedermi la mia amici-

zia. Io non solamente le sarò sempre vero e cordialissimo amico, ma le sarò servitore, e me ne farò gloria, perchè altissima è la stima ch' io faccio della sua virtù, e dell' opere della sua penna veramente ammirabile, le quali sono state sempre da me lette e rilette con tal soddisfazione dell' animo mio. Prego dunque la bontà di V. Sig. a valersi di me in tutte le sue occorrenze, come di un attual suo servitore obbligatissimo, giacchè ella ha voluto obbligarmi così nobilmente, mentre nel suo libro ha fatta stampare la mia Lettera degli occhiali, tradotta da lei nella natural sua lingua Franzese. Il Cavalier Franzese suo amico mi ha consegnate tutte l'Opere di V. Sig., e le ne rendo cordialissime grazie: ancorchè sia per essere una cattiva ricompensa, le manderò tutte le mie in una balla di libri, che uno di questi Librai di Firenze manda costì in Lione ad un Mercante suo corrispondente. Saranno in un fagotto separato, nel qual fagotto includerò alcuni de' miei ritratti, che ella mi scrive desiderare: v' includerò parimente alcune di quelle mie medaglie, che dal Serenissimo Granduca mio Signore sono state fatte fare dal Soldani.

Quanto s'appartiene all' antica Iscrizione di Sarsina, la quale nel Libro delle antichità di Sarsina non è intera, per trovarsi il marmo rotto, allora che queste Antichità furono stampate, e nel mio an-

tichissimo testo a penna pieno d'Iscrizioni, si trova intera, io la copierò, e quest'altro ordinario con mie lettere la manderò a V. Sig. siccome le manderò ancora le altre Iscrizioni che desidera, e l'obbedirò sempre in tutto quello che si compiacerà di comandarmi. Lo faccia dunque con ogni libertà, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 4 *Aprile* 1685.

AL MEDESIMO.

Pago il debito che contrassi alli giorni passati, quando promisi a V. Sig. di mandarle quella antica Iscrizione del marmo di Sarsina. La scriverò qui sotto per appunto, come sta registrata nell' antico mio Manoscritto.

Apud Sarsinam in Mola Sorbani.

BAEBLIVS GEMELLVS
SASSINAS MVNICIPIBVS SINGVLFIS
INCOLEISQVE LOCA SEPVLTVRAE · O. S. P.
DAT. EXTRA · AVTORITATEIS · ET . QVEI
SIBEI LAQVEO MANVS AE VLISSENT
ET QVEI QVAESTVM SPVRCVM PROFESSI
ESSENT · SINGVLEIS · IN FRONTE ·
P. X. IN AGRO P. X. INTER PONTEM
SAPIS ET TITVLVM SVPERIOREM QVEI ·
EST IN FINE FVNDI FANGONIANI ·
IN QVEIBVS LOCEIS NEMO HVMA

TVS ERIT QVI VOLET SIBI VIVOS
MONVMENTVM FACIET · IN QVEIB.
LOCEIS HVMATI ERVNT · EI · D. T.
QVI HVMATVS ERIT POSTERISQVE
EIVS MONVMENTVM FIERI LICEBIT ·

Quelle due trovate in Arezzo sotto terra l'anno passato 1684 le ho fatte copiare nello annesso foglio, insieme con l'altre pur di Arezzo. Avrò caro che vi sia cosa di gusto di V. Sig. acciocchè ella possa continuarmi l'onore de' suoi comandamenti da me desideratissimo.

Il saggio pure delle Poesie latine del Sig. Alessandro Moro, che mi trovo appresso di me, lo vedrà V. Sig. pur nello annesso foglio. Credo certamente, che le soddisfaranno, siccome credo che le soddisfaranno quelle del Sig. Anton Maria Salvini, che pur le mando. Non mi tenga V. Sig. ozioso, ma mi comandi pure con ogni libertà, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 11 *Aprile* 1685.

AL MEDESIMO.

Di sommo disgusto mi è stata la lettera di V. Sig. mentre da quella intendo i suoi travagli, e di tutta la sua casa, e che ella sia in un certo modo necessitata ad abbandonare cotesto paese di Lione,

e che abbia pensiero di ritirarsi nel paese degli Svizzeri. Veramente, caro Sig. mio, me ne dispiace fino all'anima, e Iddio benedetto mi vede il cuore. Quando agl'interessi della sua persona potesse esser giovevole il ritirarsi in Italia, io con ogni sincerità le offro la mia casa qui in Firenze, e mi stimerò sempre a sommo onore lo aver dato ricovero ad un Letterato delle alte qualità, come si è V. Sig. E se anco ella volesse ritirarsi in Arezzo mia patria, io le offro quivi tutto tutto quello che possa dipendere dallo stato mio, e glielo offro di vero e sincerissimo cuore; e non pensi che queste mie offerte sieno per termine di complimento, ma bensì di vero affetto. Attenderò l'onore de' suoi sentimenti intorno a ciò.

La ringrazio della scrittura mandatami, insieme con le altre relazioni curiose; le ho lette con somma avidità: sono curiose e degne di esser lette.

Mi dicono in bottega del Librajo Carlier, che la balla de' libri è arrivata a Livorno. Intanto attendo da V. Sig. la nota dello speso da lei, acciocchè io possa farle rimettere il danaro costì in Lione.

L'incluso piego per Mons. Menagio, prego la cortesia di V. Sig. a volerlo inviare a suo viaggio a Parigi. Conosco che mi prendo troppa sicurtà. A quel Letterato suo amico renda in mio nome mille

affettuosi saluti. Altrettanti ne faccio io a V. Sig. rassegnandole il mio ossequio.

Firenze 30 Settembre 1685.

A SUA ECCELLENZA LA SIGNORA MARCHESA DE LOS VELES.

Madrid.

Eccellentissima Signora.

Oh quante nobili cose! Oh quante galanti cose! Oh quante gentilissime cose mi ha mandate la somma generosità di V. Eccellenza! Io le ho pregiate a così alto segno, che tutte in nome dell' Eccellenza Vostra le ho presentate al Serenissimo Granduca mio Signore, che le ha gradite quanto cosa che potesse mai gradire in questo mondo: e veramente sono cose degne della Donatrice, e di quegli a cui sono state donate. Il Cioccolatte è riuscito perfettissimo. Le cicchere di porcellana lindissime. I Buccheri del Perù preziosi. I guanti di ambra grandiosissimi. Le pastiglie da foco e da bocca odorosissime, e l' Immagine della Beatissima Vergine di Copa Cavana graditissima; e di questo aggradimento io ne porto a V. Ecc. le vere testimonianze in questa mia lettera con i miei ossequiosissimi rendimenti di grazie. Gli olj stomacali, ed i Balsami apopletichi, che V.

Eccellenza desidera, sono di già in ordine nelle loro cassette di pietre commesse, che si lavorano in questa Galleria del Serenissimo Granduca, e per la prima congiuntura si trasmetteranno costì a Madrid. Supplico umilmente la generosità di V. Eccellenza a continuarmi i favori de' suoi comandamenti, e le faccio profondissimo inchino.

Firenze 13. *Marzo* 1684. *ab Inc.*

ALLA MEDESIMA.

È prima restata servita V. Eccellenza di quello, che abbia comandato: imperocchè quando forse riceverà questa mia lettera ella avrà ricevuto i vasi di sorbetto, avendo io avuto nuove, che sono arrivati in Alicante, ed il Serenissimo Granduca ha comandato al Sig. Commendator Tancredi, che quando saranno arrivati in Madrid, gli faccia pervenire nel Palazzo di Vostra Eccellenza.

Già per altra mia avrà V. Eccellenza inteso l'arrivo qui in mia mano del suo gentilissimo e nobilissimo regalo, il quale, come cosa troppo grandiosa, è da me stato giudicato più convenevole pel Serenissimo Granduca, che per la persona mia, onde ad esso Serenissimo Granduca in nome di Vostra Eccellenza io l'ho presentato, e S. A. Serenissima lo ha gradito

altamente, e come cosa che viene dalla mano di una Dama così grande, come è V. Eccellenza. Ed in oltre ha comandato, che io faccia mettere in ordine due cassette di Pietre dure commesse, e che le faccia empiere non solamente dello Olio da stomaco, e del Balsamò, che V. Eccellenza desiderava, ma ancora di altri odori, e preziosi rimedj della Fonderia di S. A. S. Io ho fatto accomodare il tutto; e le due cassette si sono di già inviate a Livorno per aver lo imbarco, e quando saranno arrivate a Madrid, il Sig. Commendator Tancredi la presenterà a V. Eccellenza, la quale è da me supplicata a volerle ricevere con quel suo solito gentilissimo aggradimento, col quale le è piaciuto di gradire la mia riverentissima servitù; ed a V. Eccellenza faccio profondissimo inchino.

Firenze 10. *Aprile* 1685.

Le cose che sono nelle cassette son notate ne' due fogli annessi.

ALLA MEDESIMA.

Credo che a quest' ora avrà V. Eccellenza ricevuti i sorbetti, che il Serenissimo Granduca ha costì mandati, acciocchè sieno presentati a V. Eccellenza. E se a

quest' ora non saranno arrivati, credo certamente che saranno vicini all'arrivo. Io ho fatto di già imbarcare due bauletti pieni di varj medicamenti della Fonderia del Granduca, e di diversi olj, manteche, e quint' essenze di odori, ed anco questi, quando saranno arrivati in Spagna, saranno presentati a V. Eccellenza dal Sig. Cavalier Tancredi: ed a me sarà di una grandissima consolazione e fortuna, se in quei due bauletti V. Eccellenza vi troverà cose degne del suo gusto, e della sua soddisfazione, come io desidero. Spero bene che l' alta sua magnanimità abbia per lo meno a gradire il buono e riverente animo, che ho avuto, di servire all' Eccellenza Vostra, la quale è da me umilmente supplicata della continuazione dei suoi comandi, e le faccio profondissimo inchino.

Di Firenze ec.

ALLA MEDESIMA.

Rappresentai al Serenissimo Granduca secondo il comandamento fattomi da V. Eccellenza, il desiderio che ha de' guanti di colore, e di odore di limone: onde S. A. S. subito comandò, che ne fosse lavorata una mezza dozzina co' limoncelli di Napoli, e questa io la mando coll' ordina-

rio di oggi al Sig. Commendatore Tancredi, acciocchè la presenti a V. Eccellenza. Quest' altro ordinario ne manderò un' altra mezza dozzina, e sarà dello stesso colore, e di odore di cedrati. Ed il Serenissimo Granduca avrà gran contentezza, che gli uni e gli altri sieno di gusto di V. Eccellenza. Si manderà ancora a suo tempo la Reliquia di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, desiderata dalla pia devozione di V. Eccellenza. Ma questa, Eccellentissima Signora, non sarà del Corpo della Santa, perchè il di lei santo Corpo è totalmente intero, e non si può in veruna maniera levarne particella veruna: ma contuttociò la pietà di V. Eccellenza resterà consolata, nel più cospicuo modo, che si renda possibile, che così mi comanda che io le dica il Serenissimo Granduca. Intanto io supplico la bontà di V. Eccellenza a continuarmi le grazie de'suoi comandamenti; ed al Sig. Marchese suo Consorte, ed a V. Eccellenza faccio profondissimo inchino.

Firenze 3. *Luglio* 1685.

ALLA MEDESIMA.

Il ritorno che fa in Ispagna Don Francesco Martinez de Arz, che ha qui fedel-

mente servito in qualità di Cameriere il Sig. Marchese Neri da Castiglione, mi fa prender la congiuntura d'inchinarmi a V. Eccellenza, e di baciarle umilmente la mano, supplicandola di qualche suo comandamento. La supplico dunque con ogni cordialità di questa grazia, siccome ancora supplico la sua somma generosità a voler proteggere e favorire il suddetto Don Francesco Martinez, giacchè egli co' suoi favori spera di trovar costì qualche impiego a lui adattato, assicurando io V. Eccellenza, che della servitù di questo onorato uomo si loda molto e molto il Sig. Marchese Castiglione. Con tutte le grazie, che V. Eccellenza gli farà, andranno augumentando le mie obbligazioni. E le faccio profondissimo inchino.

Firenze 20. *Giugno* 1686.

AL SIG. GIUSEPPE DE TOTIS.

Roma.

Che V. S. Illustrissima abbia gradito un atto di riverentissimo ossequio nel mio Ditirambo, che le ho fatto presentare, è un effetto di quella gentile virtù, la quale così altamente risplende nell'animo suo, ed a quella mi confesso obbligatissimo. Che poi ella abbia voluto darmi tante e tante

lodi, io per me starò totalmente tacito, e lascerò cadere la rugiada e la manna da quel Cielo, dove ella s'ingenera; perchè quantunque io brami di essere un santo, e procuri per quanto posso di esserlo, nulladimeno io non son mai arrivato a tal grado di santità, che l'onore mi dia tormento, e mi faccia dolere. Ma perchè tra le rose degli onori vi sogliono soventemente per natura esser le spine, ancor io nell'onore, che a V. S. Illustrissima piace di farmi, vi trovo le sue spine; e queste nascono dalla cognizione che ho di me medesimo, e che tanto onore non è da me meritato. Ma che debbo io dire in rendimento di grazie? Una sola cosa io dirò, e la dirò con sentimenti di cuore sincerissimo, e onorato. Ho vedute tutte l'Opere di V. S. Illustrissima stampate, e le ho ammirate di vera ammirazione, perchè in esse ho scorto e la vena feconda, e la nobiltà de' pensieri, e la facilità, e la proprietà, ed una gentilissima naturalezza: e che tale sia il mio sincerissimo sentimento, ne chiamo in testimonio quel Dio, che ha da giudicarmi. Nè questo sentimento è di me solo, ma ancora de' primi Cavalieri Letterati, che qui in Firenze, e nell' Accademia della Crusca si trovano; e sappia, caro il mio Sig. Giuseppe, che nel mese prossimo passato si son fatte alcune veglie, nelle

quali con sommo applauso si son letti alcuni de' suoi Drammi, e particolarmente l' Idalma, la quale veramente è mirabile. Or veda dunque V. S. Illustrissima, che fortuna grande è stata la mia, mentre con l' offerta di quelle sole poche baje del mio Ditirambo, mi sono acquistato un padrone così amorevole, e così virtuoso. Se si compiacerà di onorarmi di farmi grazia di qualche suo comandamento, spero che ella troverà in me un servitore, che ama di vero cuore la sua virtù. La supplico di questo favore, e le fo divotissima riverenza.

Pisa 8. *Gennajo* 1685. *ab Incarnatione.*

AL SIG. DON FRANCESCO D'ANDREA.

Napoli.

Io debbo pregiarmi del credito in cui mi pone l' altrui fiducia col richiedere gli uffizj miei presso VS. Illustrissima, poichè mi fa conoscer tuttavia benignamente rimirato dalla sua stimatissima grazia. Nel trovarmi qui in Livorno con la Corte, la Casa di questi Signori Dumas negozianti

sudditi del Serenissimo Granduca mio Signore, la quale tiene costà in Napoli un gravissimo interesse di effetti suoi, con erroneo titolo rappresagliati; sapendo la servitù, ch' io professo a VS. Illustrissima, e quanto ella possa, mediante l' opera del Sig. Don Gennaro suo fratello, che ha la mano in causa, contribuire alla liberazioni de' suddetti effetti, l' incaglio de' quali le è stato sempremai di sommo disastro; mi fa viva istanza d' interporre con VS. Illustrissima le mie preghiere, affinchè ella pur voglia concorrere a favorire la giustizia, da cui crede certamente di essere a pieno assistita, con indurre il Sig. Don Gennaro a riguardarla con occhio discreto, e porgere le possibili facilità alla terminazione di una sì lunga pendenza. E perchè io so, che dove si tratta di far la giustizia, e dare il debito dispacciamento agli affari, non possono lor Signori aver bisogno di stimolo, auguro alla mia intercessione l' onor di quell' esito, che il Sig. Dumas ha voluto promettersene, per doverne professare a VS. Illustrissima obbligazione infinita. Con che protestandole l' antica mia divotissima osservanza, resto nel farle divota riverenza.

Livorno 3. *Marzo* 1686. *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Il libro di VS. Illustrissima consegnatomi in Firenze dal Signor della Marra suo nipote, è stato da me letto con quella stessa ammirazione, con la quale io godeva de' suoi dottissimi discorsi. E mi è avvenuto appunto come talvolta accader suole a chi entra per diporto in qualche ombroso, e fiorito passeggio, che allettato insensibilmente dall' amenità del luogo, si avvede di essersi lungamente inoltrato, ancorchè da prima non ne avesse pensiero; imperocchè quando io mi misi a leggere il libro, ebbi intenzione di passar molte veglie in quella nobile lettura, ma in due sole sere mi trovai arrivato al fine, senza quasi avvedermene. Mi rallegro dunque con VS. Illustrissima per così degna Opera, tutta piena di robustezza di ragioni, corredate dalla forza della sua impareggiabile eloquenza, e le rendo umilissime grazie del favore, che le è piaciuto di compartirmene. Questa congiuntura di passar con la sua gentilezza questo dovuto offizio, mi fa ardito di supplicarla del suo prudentissimo parere in un negozio molto premuroso per lo Studio di Pisa. In questo Studio vi sarebbe bisogno di condurre un Medico per la Cattedra ordinaria di Pra-

tica, e si desidererebbe trovare un uomo, che veramente fosse di esperimentato valore, e che molto e molto si avanzasse sopra la riga comune. Dal Sig. Cella è stato proposto da Napoli un tale Sig. Domenico Buonincontri: qui non si ha notizia alcuna delle sue qualità; onde da Personaggio sommamente autorevole mi vien comandato di ricercar VS. Illustrissima confidentemente di qualche lume intorno a ciò. Ma che è del Sig. Tommaso Cornelio? Applicherebbe egli a questo impiego? Il Sig. Lionardo di Capua vi applicherebbe? Questo, che è un grand'uomo, crede che fosse anco il caso per la Cattedra? Me ne dica ella il suo sincero e stimatissimo sentimento, come io umilmente la supplico: e se VS. Illustrissima avesse qualch'altro suggetto degno della sua protezione, e che qui si potesse apertamente dire, che tra molti fosse stato scelto, e proposto dal suo delicatissimo giudizio, io la prego, e la supplico a voler farmi la cortesia di qualche avviso, che allora potremmo più facilmente, e con maniera più spedita cominciare a trattare delle condizioni scambievoli, senza suo, e senza mio impegno; e facendole devotissima riverenza, le bacio caramente le mani, ec.

LETTERA

DELL'ABATE MARTINO MESQUITA

AL REDI

» La giustizia che rendono tutta sor-
» te de'Letterati a VS. Illustrissima e spe-
» cialmente in Roma arricchita più volte
» da' suoi dottissimi insegnamenti, e recon-
» dite sperienze, siccome a tutti, così an-
» co a me ha recata contentezza non or-
» dinaria per la venerazione che pro-
» fesso al suo nome. Poco o niuno accre-
» scimento di gloria averà ella dalla lode
» d' un illiterato come son io; ma qualunque
» io mi sia tributerò sempre alla sua vir-
» tù quegli ossequj, che se a VS. Illu-
» strissima non saran utili, a me almeno
» sarà giovevole il concepirli, e da per
» tutto produrli.

» In questa congiuntura, benchè inco-
» gnito io mi sia, basterà che ella abbia
» la bontà di mostrare il mio nome al
» Molto Rev. Padre Giuseppe Maria Sot-
» tomayer della compagnia di Gesù Re-
» ligioso molto noto al Serenissimo Gran
» Duca, e basterà dico per saper che so-
» no Portoghese ed onorato: e mi giovi di
» far questo piccolo preliminare al negozio

» che vengo a metter sul tappeto virtuo-
» sissimo di VS. Illustrissima.

» Ho in casa che son più anni una
» Pietra di figura sferica della grandezza
» e forma quasi d'una pilotta rappresen-
» tante ciò ch'è un cervello impietrito di
» serpe, che perciò noi Portoghesi la chia-
» miamo Pietra naturale di Cobra a dif-
» ferenza di quelle composte delle quali
» si vedono sì preziose sperienze fatte dal-
» la pazienza ed applicazione di V. S. Illu-
» strissima. Questa mia Pietra ha i muscoli
» principali delle attaccature del cerebro,
» e nel restante mostra la vera figura d'un
» cervello. Noi la stimiamo ottima per le
» febbri maligne data come il Belzuarro,
» e particolarmente toccando la coscia d'una
» partoriente abbiamo sperienza di faci-
» lissimo parto. Hó creduto di adular al
» suo gran genio, e di presentarle occa-
» sione di annoverar nella grande e ricca
» Galleria del Serenissimo Gran Duca que-
» sta Pietra, quando sarà stata al para-
» gone della sua squisitissima, e delicatis-
» sima diligenza. L'ho fatta veder qui al
» Sig. Marchese Filippo Nuzi mio par-
» zialissimo Signore, e la farò pervenire
» alle mani di VS. Illustrissima quando si
» compiacerà di comandarmelo. Io vor-
» rei che le strettezze della mia casa mi
» dassero libertà di farne un umilissimo
» regalo a Sua Altezza Serenissima. Con tut-
» to ciò il prezzo rimetterò al purgatissimo

» giudizio di VS. Illustrissima quando col
» suo diligente squittinio parerà degna di
» comparir fra le minori galanterie di S.
» A. Serenissima, la quale col giro di che
» onorò il nostro Regno, può ben essere
» che n'abbia avuta qualcuna simile. Sta-
» rò attendendo non meno le sue grazie
» che i suoi stimatissimi cenni, e special-
» mente quelli che mi possono abilitare al-
» l'attuale esercizio di ciò che protesto es-
» sere con la maggior passione e rispetto
» del mondo, cioè

Di VS. Illustrissima

Roma 8. Dicembre 1687.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Serv.

Abb. Martino Mesquita.

REPLICA ALL' ABATE MESQUITA.

Se mi si porgerà congiuntura proporzionata da proporre al Serenissimo Granduca la Pietra che VS. desidera esitare, io lo farò volentieri, e di buon cuore per servirla. Ma, caro e riverito mio Signore, queste così fatte Pietre in questo paese non sono in istima; perchè si è sempre trovato, che le loro celebrate virtù non hanno retto, e non reggono alle esperienze che si son fatte, e si fanno con esse. Pure se congiuntura verrà io non man-

cherò di adoperarmi in servizio di VS. alla quale faccio divotissima riverenza.

Firenze 18. Novembre 1687.

AL SIG. GIO. ANTONIO DA VIA.

Roma.

Oh Dio buono! Di quanta allegrezza, e di quanta consolazione mi è stata la nuova datami da VS. Illustrissima, che il sommo Pontefice avendo riguardo alla sua nobile nascita, alla virtù, ed al merito, la abbia destinata Internunzio in Fiandra! Si accerti che la consolazione, e l'allegrezza è stata infinita, e mi congratulo con VS. Illustrissima cordialmente, supplicandola, quando sarà in quel paese voglia tener memoria di me, che tanto mi glorio di essere suo vero servitore, e voglia onorarmi de' suoi comandamenti, assicurandola che mi troverà sempremai obbedientissimo. Mi immagino che quando ella sarà in Fiandra il Sig. Ardero vorrà essere a riverirla personalmente; in tal caso, supplico la bontà di VS. illustrissima a voler rappresentargli la mia devozione alle sue virtù e le mie molte e molte obbligazioni alla sua buona grazia: ed a VS. Illustrissima bacio umilmente le mani.

Firenze 22. Aprile 1687.

LETTERA

DEL MEDESIMO DA VIA AL REDI.

» Della gentilezza di VS. Illustrissima
» non ho veramente mai dubitato, ma
» non credevo già di dovere provare tanta
» confusione nel godere delle sue grazie,
» le quali sono accompagnate da così com-
» pite espressioni, ch'a me non resta più
» luogo se non d'arrossirmi in riflettere
» qual incomodo io le abbia apportato, e
» con quale bontà ella abbia onorata la
» mia debolezza. Quanto io mi professo
» pronto ad eseguire i cenni di VS. Illu-
» strissima nel ricompensare la fatica di
» chi avrà fatta la copia dell' Opera del
» Sig. Marchetti, altrettanto mi protesto
» desioso di corrispondere ai di lei favori
» colla frequenza d' obbedirla, e servirla.
» Istantemente perciò supplicandola a vo-
» lere esercitare la mia osservanza verso
» di VS. Illustrissima coll' onorarmi dei
» suoi comandamenti, le faccio divotis-
» sima riverenza.

Di VS. Illustrissima

Brusselles 12. *Agosto* 1689.

Divotiss. ed Obbligatiss. Servitore.
G. A. DA Via Ab. di S. Catarina.

REPLICA

DEL REDI AL SUDDETTO.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Sig. e Padrone Colendissimo.

Infino la settimana passata consegnai al Sig. Pietro Alamanni il Volgarizzamento di Lucrezio del Sig. Alessandro Marchetti; ed a quest' ora credo certamente, che sia in Bologna in mano di quel Cavaliere a chi dovea pervenire per poterlo trasmetter costì in Brusselles. Avrò caro di aver servito V.S. Illustrissima e Reverendissima secondo il suo desiderio. Non se ne è fatta qui in Firenze la copia, perchè il Sig. Marchetti me lo ha voluto donare bello e copiato. Supplico V.S. Illustrissima e Reverendissima a gradire il mio buon desiderio nel servirla, ed a continuarmi l'onore de' suoi comandamenti, accertandola, che mi troverà sempremai prontissimo. Ma, caro il mio Signore, che gran cosa sarebbe, che ella si compiacesse una volta di darmi qualche nuova letteraria di cotesti paesi? e lo avviso di quali libri vi si sono nuovamente stampati, e di quali valentuomini in oggi vi fioriscono, ed in qual sorte di lettere, e di scienze? La supplico di questa grazia, e l' attendo dalla

sua somma gentilezza, sperando, che ella vorrà consolare un suo antico servitore ed amico, quale le sono io, e le bacio divotamente le mani.

Firenze 31. *Agosto* 1689.

AL SIG. AB. DONATO ANTONIO LEONARDI.

Roma.

L'orazione che VS. ha fatta, e recitata in Roma nell'Accademia degl'Infecondi per le lodi del Re d'Inghilterra è degna opera della felice e dotta penna di VS. L'ho letta con somma contentezza dell'animo mio, e non solamente l'ho letta, ma l'ho fatta leggere ancora a molti amici letterati, che tutti hanno goduto della sua virtù. Me ne rallegro di vero cuore con VS. e le ne rendo affettuose grazie per l'onore fattomi col nobile regalo di questa sua opera, accertandola, che mi ha grandemente obbligato: onde supplicandola di qualche suo comandamento, le fo divotissima riverenza.

Firenze 21 *Giugno* 1687.

LETTERA

DEL PADRE DON PIETRO CANNETI

AL REDI.

» La fama della stimabilissima virtù, » che risplende nel grand' ingegno, e nel» l'opre celebratissime di VS Illustrissima, » come da gran tempo mi obbligò a dedi» carle la mia osservanza dovutale per la » stima, che di suo merito porto ade» guata: così mi ha lasciato sempre mai » in atto di viva brama sospirando con» giuntura per iscoprirle cotesti miei sin» ceri ed ossequiosi sentimenti. Opportu» na finalmente mi vien ella suggerita dalla » carica cui sostengo di Segretario in que» st'Illustrissima Accademia de' Sigg. Con» cordi. Meco stesso ho divisato più desi» derabile sorte di questa non doversi at» tendere; giacchè mi vien dato di dedi» carle l'osservanza mia, ed insiememen» te di subito impiegarla negl'interessi del» la gloria di suo celebratissimo nome. Esi» bisco per tanto a VS. Illustrissima con » tutta riverenza gli ufficj miei in ordine » all'aggregazione di questo Consesso nume» roso sopra dugento di soggetti poco me» no che tutti o per nobiltà, o per lette» ratura, o per dignità più cospicue ri» guardevoli ed eminenti. Quando com-

» piacciasi VS. Illustrissima, come ne la
» prego, ricever in grado l'invito, e con
» l'umanità di compiuto aggradimento cor-
» rispondergli, tengo per fermo sia per
» riuscire oltre modo glorioso il traffico
» da me preteso di fare; col comunicar
» ella molto di splendore alla nobile Adu-
» nanza, e questa rifletiere alcun lustro
» al di lei nome; come che di nuo-
» vi, e molto meno d'altrui fregi non
» abbisogni. Attendo ansioso i di lei cenni
» per dimostrarmi nell'esecuzione d'essi,
» quale ora per mia sublime fortuna in-
» chinandomi all'alto suo merito mi co-
» stituisco

Di VS. Illustrissima

Ravenna 15. *Novembre* 1687.

Umiliss. Devotiss. ed Osseq. Servitore
D. Pietro Canneti Monaco Camald.
Segretario ec.

REPLICA DEL REDI AL MEDESIMO.

L'onore che mi fa sperare V. P. Reverendissima ch' io possa esser noverato in cotesta Illustrissima Accademia de' Signori Concordi di Ravenna lo stimo per una mia gran fortuna, e me ne pregerò tutto il tempo della mia vita, e tutto il medesimo tempo ancora ne conserverò vere obbligazioni alla

buona grazia di V. P. Reverendissima, che ha voluto essermene spontaneo promotore. Il mio oscuro nome servirà per fare al paragone risplender maggiormente quello degli altri Illustrissimi Sigg. Accademici, i quali per le loro virtù saranno sempre da me ammirati e riveriti. Rendo adunque a V. P. Reverendissima le dovute grazie, e starò attendendo i suoi favori, ed i suoi comandamenti, de' quali cordialmente supplicandola, le fo devotissima riverenza.

Firenze 22 Novembre 1687.

AL MEDESIMO.

Ricevei dal virtuosissimo Sig. Vincenzio da Filicaja l'esemplare della nobile Raccolta di Poesie fatta stampare da cotesta celebre Accademia, e ne rendo umilissime e riveritissime grazie a V. Paternità, da cui mi proviene cotanto onore, il quale con molti e molti altri da lei ricevuti, starà fisso nel mio cuore fino che avrò vita. Ma che debbo dirle per la nuova grazia compartitami dall'Accademia sullo eleggermi nuovamente per suo Conservadore di Toscana? Non le posso dir altro, se non che umilmente la riconosco dalla sola gentilezza de' Signori Accademici, e non già da merito mio alcuno. Vorrei avere abilità da potermi impiegare in ser-

vizio dell' Accademia, come desidero, perchè mi torrebbe gran parte di quella confusioue, nella quale per i miei scarsi talenti mi trovo. E protestando di nuovo cordialmente le mie obbligazioni, faccio a V. Paternità umilissima riverenza.

Firenze 17 *Luglio* 1688.

AL SIG. GIO. FRANCESCO LAZZARELLI

Proposto della Mirandola.

Il Sig. Dottor Piccinini in nome di V. Sig. Illustrissima e Reverendissima mi ha fatta vedere la sua Cicceide, che da me è stata letta con somma curiosità, e con somma ammirazione del suo vicacissimo ingegno, che ha saputo produrre tante belle cose in un campo cotanto sterile. Me ne rallegro con V. Sig. Illustrissima e Reverendissima, e vorrei che ella mi credesse, che lo faccio con tutto l'affetto del cuore, e con tutta la sincerità, siccome con tutto l'affetto e con tutta la sincerità le rendo grazie del vivacissimo Sonetto col quale ha voluto onorarmi. Se ella si compiacerà ricevermi per suo servitore, e favorirmi de' suoi comandamenti mi troverà sempre prontissimo ad obbedirla. E le fo divotissima riverenza.

Firenze 30 *Dicembre* 1687.

LETTERA

Di Basilio Giannelli
al Redi.

» L'alta stima, che ho sempre fatto
» della virtù impareggiabile di V. Sig. Il-
» lustrissima, ed i favori che sì benigna-
» mente volle compartirmi nella sua gen-
» tilissima epistola, nella quale con tanta
» profondità di giudizio si distese nelle
» lodi del mio Epitalamio, mi affidano a
» pregarla di una per me singolarissima
» grazia. Più volte da varj amici miei sta-
» to sono richiesto, che avessi oramai po-
» sto in istampa alcune mie rime. Nè per-
» chè io, che ben conosco la tenuità del
» merito mio, l'abbia loro ragionevolmen-
» te negato, si sono però rimossi dal loro
» desiderio; anzi più fervorosamente me
» ne han ricercato fino a tanto che sono
» stato costretto a prometterlo. Risoluta-
» mente bensì ho a lor protestato, che ove
» non fusser giudicate meritevoli della pub-
» blica luce da qualche valentuomo since-
» ro e disappassionato, distornava la pro-
» messa, e non avrei a patto alcuno a
» lor compiaciuto. Ora, riveritissimo mio
» Signor Redi, chi meglio di V. Sig. Il-
» lustrissima, che a profonda scienza ac-
» coppia singolar sincerità di animo, può

» dar questo parere? Io per quanto so e
» posso vivamente in una materia, nella
» qual si tratta o dell'eterna lode, o del-
» l'immortal biasimo del mio nome la sup-
» plico a concedermi questo favore, accer-
» tandola, che non artificiosa vanità, non
» pura cerimonia di ossequio, ma fermo
» non men che giusto desiderio à ciò mi
» spinge. Per tal fine trasmetto a V. Sig.
» Illustrissima qui acclusi alcuni Sonetti,
» e due Canzoni in diverse materie, e in
» tutte quelle, che tratto nelle mentovate
» rime, acciò ricevendo in queste il suo
» giudizio, venga parimente a riceverlo
» in tutte le altre composizioni. Fra' So-
» netti ne leggerà uno in sua lode. Con
» vera schiettezza la supplico non alla po-
» vertà del dono, ma a riguardare all'a-
» nimo di chi umilmente a V. Sig. Illu-
» strissima l'offerisce in segno di quella
» servitù, che devotamente l'ha dedicata.
» E pregandola a degnarsi di porgermi
» qualche suo pregiatissimo comandamen-
» to, facendole umilissima riverenza mi
riconfermo

Di V. Sig. Illustrissima

Napoli 11 *Maggio* 1686.

Umiliss. Ossequiosiss. Servitore
Basilio Giannelli.

REPLICA DEL REDI
AL SUDDETTO.

Risponderò con ogni più schietta sincerità alla gentil lettera di V. Sig. Ho veduto attentamente le sue due Canzoni, insieme con i sedici Sonetti; parmi, che abbiano gran ragione i suoi amici, mentre con tanta premura la richieggono, che ella metta alla stampa queste sue Rime. Si lasci dunque persuadere, e dia loro questa consolazione, facendo questo onore alla sua Patria, la quale in tal genere di Poesie ha prodotti sempre uomini valentissimi, come sono Angelo di Costanzo, il Pignatelli, il Tansillo, il Sannazaro, e cento altri. Ma, che debbo io dire a V. Sig. che ha voluto onorare il mio nome col suo nobil Sonetto? Farò come si conviên fare quando qualche gran Principe offre spontaneamente una grazia a qualche suo servitore, che ella si dee accettar subito con allegrezza di cuore, e con un riverente rendimento di grazie. Non so spiegar meglio il mio sentimento tutto pieno di obbligazioni alla sua gentilezza. Se mi rimetterò mai un poco meglio in sanità, e se avrò mai un poco di ozio, le farò vedere qualche cosa di mio in questo genere di Sonetti; ma sia ciò per non detto; che se pure seguirà, sarà solamente con fine

di poter godere delle sue amorevoli correzioni, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 25 *Maggio* 1688.

AL SIG. PIETRO JACOPO MARTELLI
Segretario.

Bologna.

È stata mera bontà degl' Illustrissimi Signori Accademici Accesi lo avermi introdotto nella loro nobilissima adunanza: riconosco questo mio grande onore da quella, e non da merito mio alcuno; onde supplico la somma gentilezza di V. Sig. Illustrissima a volerne rassegnare le mie eterne obbligazioni all' Eccellentissimo Principe ed all' Accademia tutta, siccome io divotamente le rassegno a V. Sig. Illustrissima, per la di cui mano mi viene questa per me così segnalata grazia, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 3 *Luglio* 1688.

AL MEDESIMO.

Alli giorni passati quando con mia lettera rendei grazie a V. Sig. Illustrissima dell' onore grandissimo fattomi dagli Illustrissimi Signori Accademici Accesi, io commisi un errore involontario. Non mi av-

vidi di supplicarla di un amorevole avviso, se io dovea rassegnare il mio riverentissimo ossequio all' Eccellentissimo Principe, con particolari lettere di ringraziamento a Sua Eccellenza, e se altra funzione io dovea fare, per rimostrare la riconoscenza del debito, che tengo altamente impresso nel mio cuore verso di lui, e verso cotesta nobilissima Accademia. La supplico ora similmente di questo favore, accertandola, che audranno crescendo, se però possono avere augumento, le mie obbligazioni alla sua impareggiabile bontà: e le fo umilissima riverenza.

Firenze 10 *Luglio* 1688.

AL SIG. MARCHESE PEPOLI.

Bologna.

Giacchè io non posso venire in persona a rappresentarmi servitore dell' Eccellenza Vostra come uno degli Accademici Accesi, de' quali così degnamente ella è Principe, ho voluto almeno esserle appresso con l'immagine, e perciò ho trasmessa una mia medaglia al Sig. Gio. Francesco Bonomo, perche in mio nome riverentemente gliela presenti. Supplico V. Eccellenza a gradire questo piccolo attestato del mio divotissimo ossequio, facendomi

degno de' suoi desideratissimi comandamenti, e le bacio umilmente le mani.

AL SIG. NICCOLO' FEDERICO LUBIANI.

Napoli.

Non so d'aver meritato mai tanto onore, quanto me ne vien fatto così amorevolmente da V. Sig. con la sua gentil lettera, e col suo nobil Sonetto. Lo riconosco dalla sola sua impareggiabil benignità, e le ne rendo tutte quelle grazie che so e posso maggiori, assicurandola, che ella troverà sempre in me un servitore sincerissimo, se vorrà mai prevalersi di quella intera padronanza, che le ho data sopra di me. Supplico dunque V. Sig. a non voler tenermi ozioso, e caramente abbracciandola, le fo devotissima riverenza, e le prego da Dio benedetto ogni maggiore e più desiderata felicità.

Firenze 20 Luglio 1688.

AL SIG. MICHELE BRUGUERES.

Roma.

Alla cortese obbligante lettera di V. Sig. Illustrissima non rispondo con termini di cirimonie, ma bensì con tutta la sincerità di un animo onorato. Son molti anni

che venero il suo infinito merito, e che ho avuto desiderio di poterle essere servo. Or consideri, in quale stato di contentezza mi ha posto il favore, che ella mi ha fatto, trasmettendomi il suo nobilissimo Sonetto per la nascita del Principe d'Inghilterra. Io l'ho veduto, e l'ho fatto vedere in questa Corte, e sempre con lode di V. Sig. Illustrissima, che in verità merita ogni lode maggiore. Le rendo umilissime grazie, e con ogni cordialità la supplico a credere, che se vorrà descrivermi tra' suoi servitori, mi troverà un uomo schietto e sincero, e sempre pronto ad impiegarmi in suo servizio in tutte quelle cose, che posson dipendere dalle mie deboli forze. La supplico dunque di questa desideratissima grazia, ed a continuarmi quella di farmi godere i parti del suo grande ingegno, e le fo umilissima reverenza.

Firenze 7 Agosto 1688.

AL SIG. CAMMILLO PERESIO.

Ricevo il suo gentilissimo Poema del Maggio Romanesco, e l'ho letto tutto, e ho ammirato la gran vivezza del suo nobile ingegno. Il dono di questa sua Opera mi è stato di gran sollievo in una convalescenza di alcuni giorni, ne' quali mi è convenuto lo stare in casa: ne rendo gra-

me alla sua amorevole cortesia, e le ne rassegno le mie obbligazioni, supplicandola de' suoi comandi, de' quali vivo desiderosissimo, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 15 *Agosto* 1688.

AL SIG. MARIO FIORENTINI.

Lucca.

Presento che in cotesta nobile Repubblica abbiano determinato di prendere un Chirurgo forestiere. Io raccomando alla sua protezione il Sig. Pacino Angelo Querci. Se non glielo potessi raccomandare con sicurezza di coscienza, si accerti, caro e riveritissimo Sig. Mario, che non lo farei. Il Sig. Querci è un valentuomo davvero. È di più ottimo Anatomico, avendo per cinque anni continui fatto il taglio, quando stava in Santa Maria Nuova, per la pubblica Notomia, che vi si fa, e di più vi ha tagliato altri anni dopo, che ne fu uscito, e sempre con applauso: alla ottima intelligenza del suo mestiere vi ha congiunta la bontà de' costumi. Io dunque di nuovo lo raccomando alla sua protezione, e supplico la sua bontà a perdonarmi se mi prendo seco troppo di confidenza, animato dalla sua cortese gentilez-

za, e le fo umilissima riverenza, desideroso dell' onore de' suoi comandamenti.

Firenze 4 Dicembre 1688.

AL MEDESIMO.

Caro amatissimo Sig. Mario, non mi ha mai VS. Illustrissima scritto quello, che ella ha speso nel mandar da Lucca a prender l'acqua al Bagno della Villa, per servizio della Serenissima Granduchessa, e nè meno mi ha scritto le altre spese di fiaschi, casse, vetture ec. Ed io dopo che n' ebbi pregata VS. Illustrissima la prima, e la seconda volta, sono stato solennissimo smemorato nel non rammentarglielo. Glielo rammento adesso: e per l' amor di Dio, caro Sig. Mario, non la metta in complimenti cerimoniosi, perchè questi certo, ma certo non potrebbon piacere alla Serenissima Granducessa, e VS. quasi con una risoluzione più che manifesta, mostrerebbe di non voler mai più impiegarsi nel servizio dell' A. Sua Serenissima. Io la prego dunque, e cordialmente la prego, anzi la supplico, a mandarmi subito la nota di queste spese, assicurandola, che mi obbligherà sommamente, e mi libererà da una solennissima bravata, che io merito, per la mia trascuraggine. Attendo le sue grazie: e le fo umilissima riverenza, supplicandola de' suoi comandamenti.

AL SIG. CAV. NICCOLÒ CICOGNARI.

Parma.

Egli è un effetto della generosità dell' animo di V. S. Illustrissima, e non di merito mio alcuno, lo amore, che ella scrive portarmi, e di cui ha fatte così gentili dimostrazioni nel titolo del suo nobilissimo Sonetto a' nuovi Professori della Poesia Petrarchesca. Le ne rendo le dovute grazie con ogni ossequio, e l' accerto, che se V. Sig. Illustrissima vorrà farmi la grazia di noverarmi tra' suoi servitori, mi troverà sempre prontissimo ai suoi cenni. Mi comandi adunque con ogni autorità più assoluta, conforme la supplico. Se V. Sig. Illustrissima avesse gusto di aver qualche cosa delle mie bagattelle non istampate, o qualcheduno de' miei libri stampati, se me lo accennerà, e mi accennerà parimente la maniera, che devo tenere per trasmetterglieli costì in Parma, la servirò subito, e me lo reputerò ad un altissimo onore. Intanto rassegnandole la mia venerazione verso la sua virtù, le faccio divotissima riverenza.

Firenze 24 *Maggio* 1689.

AL MEDESIMO.

Il prezioso donativo, che V. S. Illustrissima si è compiaciuta di farmi dei libri di tutte le sontuosissime feste celebrate nelle Reali Nozze del Serenissimo Principe di Parma, è da me riverentemente riconosciuto per uno effetto della sua impareggiabile gentilezza, e non di merito mio alcuno, onde a quella ne rendo ossequiose grazie, e le rassegno le mie infinite obbligazioni, con desiderio di potere una volta rimostrare la verità di questi miei devoti sentimenti. Ma, caro il mio Sig. Cavaliere, che debbo io dire a V. S. Illustrissima della grandezza di queste opere? Non posso dirle altro, se non che farebbono certamente sgomentare qualsisia gran Monarca, il quale dovesse farle in simili occasioni. Ha molto ben ragione V. S. Illustrissima a comandarmi nella sua lettera, che io consideri attentamente le Poesie del Sig. Cesaratti. Io l' ho obbedita, e sinceramente le dico, che sono in tutto e per tutto dello stesso parere di V. Sig. Illustrissima. Oh quanto ho goduto meco medesimo, vedendo nella Raccolta dell'altre Poesie due Sonetti di due cari miei amici, e padroni, come si è V. S. Illustrissima, ed il virtuosissimo Padre Semenzi! Torno di nuovo a ringraziare la sua impareggiabile cortesia; e se ella aves-

se gusto di qualche libro di questo paese, mi farà sommo favore ad avvisarmelo, con la maniera, che debbo tenere ad inviarlo, che subito la servirò con tutto l'affetto del cuore. E le fo umilissima riverenza.

Firenze 29 *Luglio* 1690.

AL PADRE FRANCESCO PESCHINARDI.

Io sono in un vero sensitivissimo travaglio di animo, mentre vadomi dubitando, che V. Reverenza non mi voglia più bene, e questo suo non volermi più bene lo conjetturo dal suo lungo silenzio, e dal non farmi più l'onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti. Caro, ed amatissimo Padre Francesco, che cosa le ho io mai fatto, che ella non si vale più di me in cosa veruna? Eh per l'amor di Dio, mi rimetta nella sua pristina e buona grazia, come umilmente la supplico, e si accerti, che di quanti buoni amici, e devoti servitori le ha fatto acquistare il suo gran merito, io pretendo di non essere inferiore ad alcuno. Consoli il mio buon desiderio con qualche suo comando, e spero, che dalla mia prontissima obbedienza ella conoscerà più che mai la sincerità del mio affetto. Sto attendendo questa desiderata grazia, e questa vera consolazione, mentre caramente abbracciandola, le fo divotissima riverenza.

Firenze 5 *Luglio* 1689.

AL SIG. MARCHESE PIER FRANCESCO VITELLI.

Firenze.

Sono già quindici giorni passati, cioè la sera avanti, che la Corte partisse di Firenze per venire a queste cacce di Artimino, che si spedirono i negozj del Ruolo di Pisa, e che dal Serenissimo Granduca furono conferite tutte le Letture di Logica, di Filosofia, e di Medicina, le quali dovean esser conferite, onde non ho luogo da potere obbedire a' riveritissimi comandamenti di V. Sig. Illustrissima, che nella sua gentilissima lettera m' impone, ch' io porga ogni ajuto a me possibile al Sig. Dottore Antonio Messeri di Bibbiena, il quale supplica il Serenissimo Granduca per ottener la grazia di una Lettura di Medicina estraordinaria nello Studio di Pisa. Sicchè se V. S. Illustrissima vorrà, che io eserciti la mia riverente obbedienza, farà di mestiere, che mi onori di nuovi comandamenti, come divotamente la supplico, e le bacio umilmente le mani, dicendole, che il Sig. Marchese Clemente suo figlio gode qui un' ottima salute, e con l'archibuso fa un esterminio di questi poveri daini.

Artimino primo Ottobre 1689.

AL PADRE EUSEBIO TRUCHSES.

Gentilmente V. Reverenza mi dà la burla col dirmi, che la mia Scrittura trasmessale dal Serenissimo Granduca sia fatta con gentilezza di stile. Posso ben io sinceramente dire, e raffermare a V. Reverenza che sempre con sommo stupore ho lette le sue Scritture Toscane, dettate con quella somma purità, e proprietà, che quasi sempre in questa nostra lingua suol essere incognita, o non famigliare a' Letterati Oltramontani, ancorchè Letterati grandi, e cospicui. Mi creda, riveritissimo Padre Eusebio, che io ne ho contentezza grandissima nel mio cuore, perchè son veramente amoroso della Toscana lingua, e godo nel vedere, che ancor V. Reverenza, che è quel gran Letterato che è, le porti amore, e con tanta gentilezza la coltivi. Me ne rallegro seco, e ne godo meco medesimo. Passiamo ad altro. Seguiti pure V. Reverenza a prendere il Cioccolatte con la moderazione, ed intermittenza accennatami. Io però ho riso di cuore nel leggere la cagione di questa sua moderazione, e intermittenza, e se fossimo più vicini vorrei totalmente torla via, perchè quando a lei mancasse il Cioccolatte, certamente vorrei nella sua penuria soccorrerla; ma più di cuore ho riso a conto del tabacco, perchè il Medico è imbrattato della medesima

pece, e quel che più importa, lo sciagurato non ha nè tanta forza, nè tanto giudizio da sapersi liberare da questo lordume; qui mi sembra che anco V. Reverenza sia per rider di cuore nello intendere questa mia debolezza. Il cauterio ancor io avrei avversione a farlo, ma se le flussioni le ne daranno nuovo, e fastidioso motivo, lo faccia. L'uso del siero scolato dal latte a primavera certamente potrà portare utilità; la quale utilità sarà più certa, e più stabile, se V. Rererenza manterrà quello che promette di affaticarsi ne' suoi nobili studj con la dovuta necessaria moderazione. Mi conservi l'onore della sua buona grazia, e della sua padronanza: e come vede il Padre Francesco Eschinardi gli faccia un cordialissimo saluto in mio nome. Ed a V. Reverenza bacio reverentemente le mani.

Firenze 19 *Novembre* 1689.

AL SIG. DON DOMENICO ANDREA DE MILO.
Napoli.

La sua Tragedia del S. Biagio è stata da me letta con applauso, e non solamente da me, ma ancora in conversazione erudita da molti altri Letterati di questo paese, e tutti tutti abbiamo sinceramente detto, che questa Opera è un nobilissimo parto del Sig. Don Domenico Andrea de Milo. Me ne rallegro con V. Sig.

Illustrissima, e me ne rallegro con affetto cordialissimo, e col medesimo affetto le soggiungo da buon amico, e da buon servitore, che non è bene, che V. Sig. Illustrissima metta in esecuzione quel pensiero, che le è venuto in mente di voler dire alle Muse, Addio. No, caro amatissimo Sig. de Milo, non è bene, che V. S. Illustrissima metta in esecuzione questo pensiero. E se la chiamano altrove, come ella dice, altre faccende importantissime, eseguisca queste faccende, non le trascuri, ma nella sua mente nobilissima serbi ancora un poco di luogo per la Poesia, alla quale il grande Iddio le ha data così nobile inclinazione, e così onorevole indirizzo. Questo, senza complimenti, è il mio parere, e senza cerimonie le scrivo a V. S. siccome senza cerimonie lo scrivo ancora, che ho letta la copia della dottissima lettera, che V. S. Illustrissima scrive all'Eccellentissimo Sig. Duca di Telese, intorno alla Tragedia, ed anco questa ho ammirata come degna fattura della sua penna. Onde mi rallegro di vero cuore con V. S. e le rassegno le mie vere obbligazioni, facendole divotissima riverenza. (1)

Firenze 29 *Novembre* 1692.

---

(1) *Questa lettera fu già da noi pubblicata nel Tomo VI.* pag. 265 *ma avendola noi ora trovata in altro originale di propria mano dell'Autore alquanto diversa da quella, perciò qui la riponghiamo.*

AL MEDESIMO.

Non si maravigli V. S. Illustrissima, se non ha veduto mie lettere, perchè alcune scritte si saranno forse perdute per la strada, ed altre forse non le avrò scritte per la avanzata vecchiaja nella quale mi trovo, e per la cattiva sanità che ho provata questi mesi passati, e provo ancora presentemente; e questa cattiva sanità mi ha necessitato, e mi necessita ad allontanarmi totalmente dalle cose di questo mondo, ed a vivere in continui travagli, e dolori, come veramente vivo, senza potere applicare nè meno agli interessi giornalieri della mia persona, e della mia propria casa, rinunziati, e ceduti al Balì Gio Battista Redi mio fratello, ed al Cavaliere Gregorio Redi mio nipote. La mattina dalle mie fastidiosissime indisposizioni non mi è permesso il poter uscir di casa. Il giorno dopo pranzo con una carrozza mi conduco a Palazzo, e poscia alla SS. Annunziata, e quindi subito son necessitato a tornarmene a casa, e mettermi in letto.

AL SIG. GIUSEPPE LANZONI.

Ferrara.

Ricevo la sua gentilissima Dissertazione delle lagrime, e le ne rendo le dovute riverentissime grazie, con rassegnarle umilmente le mie vere obbligazioni per l'onore, che le è piaciuto di farmi nella menzione del mio povero nome, il quale in questa maniera potrà sperare di essere eterno, come eterne sempre saranno le gloriose Opere di V. S. Illustrissima. Farò leggere questa degna Dissertazione a quei miei dotti, ed eruditi amici, che vengono la sera a trattenersi nella mia casa, e son certo che la leggeranno con intera soddisfazione, e con applauso. Onde se una volta, che V. S. abbia la congiuntura di qualche persona particolare, che venga a Firenze, vorrà trasmettermene, conforme mi accenna nella sua lettera, quattro o sei esemplari, io gli piglierò volentierissimo, e gli distribuirò a questi dotti amici, i quali avranno carissimo di arricchirne le loro Librerie. Mi rallegro dunque con V. Sig. Illustrissima e mi rallegro di cuore, e rassegnandole di nuovo le mie vere obbligazioni, le faccio umilissima riverenza.

Firenze 15 *Novembre* 1692.

AL SIG. FRANCESCO BONDICCHI AGENTE DEL SERENISS. GRANDUCA.

Milano.

Infin la settimana passata ebbi il fagotto entrovi gli esemplari del nobilissimo e sacro Poema del Padre Tommaso Ceva trasmessomi da V. S. d' ordine del medesimo Padre. Subito che lo ebbi aperto, e vedutovi lo involtino diretto al Sig. Antonio Magliabechi lo mandai subito, accompagnato con un mio viglietto alla casa di esso Sig. Magliabechi, e gli fu dal mio Cameriere consegnato in propria mano, conforme spero che da esso Sig. Antonio le sarà scritto, e conforme egli accenna a me di voler fare. Ma, caro amatissimo Sig. Bondicchi, oh quanto, oh quanto ha ragione V. S. nello scrivermi, che il Padre Ceva è il Virgilio sacro di cotesta città di Milano, e di tutta Italia! Si è letto tutto il Poema qui nel mio appartamento della Villa del Poggio Imperiale, dove presentemente si trova la Corte, e si è letto in una nobile, e dotta adunanza di Cavalieri Letterati miei amici con saporitissima attenzione, e con maraviglia insieme. Ed in vero questo Padre è mirabile mirabilissimo nella gentile sostenutezza, di cui con tanta e così graziosa proprietà si è valuto alloraquando gli è stato d' uopo

descrivere alcune piccole cose per bocca di persone basse, e volgari. Veramente è mirabilissimo. Ma come ho meritato io, che in questa Opera, la quale viverà immortale, sia stata fatta menzione, con tanta mia gloria, del povero mio nome? Sarei facile a potermene insuperbire, se non riconoscessi venirmi questo grandissimo onore dalla sola sola amorevolezza di questo buon Padre, di cui fino che avrò vita sarò cordial servitore. Mi son pigliato l'ardire di rappresentare ancora a lui questo mio rispettoso sentimento con l'inclusa lettera, che supplico V. S. a voler fargli avere; e così andranno ancora augumentando le mie molte obbligazioni alla buona grazia di V. Sig. la quale è da me supplicata di qualche suo comandamento, mentre le faccio divotissima riverenza.

Firenze dalla Corte nella Villa Imperiale 18 *Luglio* 1690.

AL PADRE TOMMASO CEVA GESUITA.

Milano.

Il Sig. Francesco Bondicchi in nome di V. Reverenza mi ha mandato il suo divino Poema del Jesus Puer. Mille grazie le ne rendo, e con tanto più grande svisceratezza di cuore, quanto che riconosco le sue grazie provenirmi dalla sola amo-

revolezza di V. Reverenza, e non da merito mio alcuno; e particolarmente se considero la menzione così per me onorevole, che nel sesto Libro ha voluta fare dell'oscuro, e povero mio nome. Desidero d'incontrar qualche congiuntura di poter mostrare a V. Reverenza con l'opere la verità di questi miei obbligati sentimenti, e perciò affettuosamente la supplico di qualche suo comandamento in qualsivoglia cosa, che potesse occorrerle in queste parti della Toscana, che l'assicuro, che resterà da me servita di vero cuore. Io mi son pigliato l'assunto di dar qualche ornamento, secondo le mie deboli forze, alla Libreria del nuovo, e così bel Collegio, che in Arezzo mia Patria hanno eretto i Padri Gesuiti, laonde l'esemplare donatomi da V. Reverenza, l'ho destinato insieme con altri libri riscelti, per quella medesima Libreria; ed uno di questi primi Libraj di Firenze ha avuto ordine da me, e da altri Cavalieri letterati di farne venir qui molti esemplari, perchè veramente è grandissimo l'applauso; col quale dagl' Intendenti è stato letto. Me ne rallegro con V. Reverenza, e di nuovo, senza vanità di complimenti, la supplico de'suoi comandi, e caramente abbracciandola, mi raccomando alle sue orazioni.

Firenze 18 *Luglio* 1690.

Lettera di Giovanni Crusio al Redi.

Illustrissime, Excellentissime, celeberrime Vir, Orbis eruditi Phosphore fulgentissime, et Patrone omni honoris atque observantiae cultu prosequende.

» Quod literatus Orbis tuis laudibus
» sit plenus, neminem futurum esse puto,
» qui miretur, cum ad id fastigium tua
» assurgat eruditio, ut ingenii humani fi-
» dem ferme excedat. De immensa tui
» nominis celebritate certent, quibus scri-
» bere praeclara, gloriae est complemen-
» tum unicum: tenuitati meae est conve-
» nientius, tanto verbis esse parciorem,
» quanto illa est diffusior. Arte tua,
» quam exerces, ad Deos proxime acce-
» dis, quibus nihil gratius fuisse, quam
» salutem dando aegrotantibus, angustas
» aevi moras extendisse, atque ab extre-
» mis vitae metis conclamatos revocasse,
» perhibet antiquitas. In Philosophia na-
» turali et experimentali nostri temporis
» accuratiore et alii te nec laboriosio-
» rem, nec ingeniosiorem, nec magis pe-
» ritum seculum hoc nostrum aureum vi-
» dit. Nec minus famam et gloriam auge-
» bunt Experimenta illa ingeniosissima tua
» inedita, quae adhuc in Bibliotheca tua
» instructissima latent, et ab omnibus vere
» doctis hominibus summo cum desiderio

» expectantur. Haec et alia omni laude
» majora esse, nemo cordatus affirmare
» recusabit. Unde plurimi eruditorum non
» exiguae felicitatis loco aestimant, si in
» favoris tui partem admittantur, et tua
» luce nominis splendorem sibi acquirant.
» Beatitudinis quoque meae argumentum
» sane magnum existimo, quod tibi, Vir
» incomparabilis, innotuerim, et cum in
» celeberrima vestra urbe, ocello certe
» Italiae, nuperrime per breve aliquod
» temporis spatium commorarer, ab ore
» tuo eruditissimo, suavissimoque doctior
» discesserim. Caeterum tuam Excellen-
» tiam certiorem facio, quod effigiem
» tuam venerandam aeri nitidissime inci-
» sam et chartae impressam necnon tres
» nummos elegantissimos et epistolam dul-
» cissimam variis benevolentiae signis evi-
» dentissimis repletam osculo debito heri
» exceperim. Tanta certae haec et tot in
» me immerentem collata sunt beneficia,
» ut vix credas, quam ipse mihi cogita-
» tiones ad illa omnia convertenti displi-
» ceam, quod non ista, qua par est,
» verborum elegantia, et beneficiorum
» recensione; multo minus re ipsa ani-
» mum meum observantissimum, gratissi-
» mumque detegere possim. Ne vero in
» censum numerer ingratorum, tibi, Vir
» illustr. pro omni favore, et in specie
» pro transmissa effigie tua amabili et
» nummis maxime aestimandis tantas,

» quantas animus, pro mea tenuitate capere potest, gratias ago immortales, et
» animum semper tui memorem, nominisque tui celebratissimi cultorem perpetuum promitto. Desino plura scribere, quae a sublimioribus te modo avocant. Quod superest, ex intimis animi
» visceribus opto, ut Deus T. O. M. te
» rei literariae Fulcrum et Antistitem universo orbi literato salvum et incolumem
» quam diutissime velit servare. Vale Vir
» inclyte, orbis eruditi delicium ac decus,
» et fave

Celeberrimi et Amplissimi Nominis Tui
Patavii An. 1690 *d.* 5. *Jul.*

Cultori observantissimo et devincto
Joanni Crusio.

AL SIG. PARAGALLO.

Resto infinitamente obbligato alla somma gentilezza di V. Sig. Illustrissima, che ha voluto onorarmi col dono del suo eruditissimo Ragionamento intorno alla cagione de' Tremuoti, e le ne rendo tutte quelle grazie, che so e posso maggiori, assicurandola, che l'ho letto con intera soddisfazione dell'animo mio, ed ho ammirata l'erudizione, la facilità dello stile, con una evidenza impareggiabile, congiunta con la sodezza delle sue così ben

fondate sentenze. Vorrei aver qualche occasione di poter mostrare a V. S. Illustrissima la devota e riverentissima servitù che le professo, e perciò la supplico umilmente di qualche suo comando. E le fo umilissima riverenza.

Firenze 10 *Ottobre* 1690.

AL SIG. GIO. BATTISTA LUCINI.

Roma.

Fino a tanto che avrò vita sarò sempre obbligatissimo al Sig. Abate Pierozzi, che mi ha procacciato un padrone tanto gentile e ragguardevole, come si è V. S. Illustrissima, alla quale procurerò sempremai in ogni occasione di rimostrare il mio riverentissimo ossequio, siccome ora con ogni umiltà le rassegno le mie infinite obbligazioni per avermi trasmesso nel suo piego la lettera cortesissima di Sua Eccellenza il Sig. Principe Don Antonio Ottoboni. Una grazia così cospicua fattami da Sua Eccellenza non era da me giammai meritata, onde totalmente la riconosco dalla somma bontà di questo gran Signore, e dall'amorevolezza di V. S. Illustrissima, che me l'ha interceduta. Qui annessa le mando la mia risposta per Sua Eccellenza, e supplico V. S. Illustrissima a farmi l'onore di presentargliela con quelle devote espressioni in voce più de-

vote, che per la persona mia ella giudicherà più favorevoli, e più proporzionate. Intanto, caro Sig. Gio. Battista, mio riveritissimo Signore, supplico V. S. Illustrissima di qualche suo comandamento, acciocchè la mia servitù non sia totalmente oziosa, e le fo profondissima riverenza.

Firenze 31 *Ottobre* 1690.

A SUA ECCELLENZA IL SIG. PRINCIPE D. ANTONIO OTTOBONI.

Roma.

Che V. Eccellenza abbia gradita la mia riverentissima obbedienza nello eseguire i comandamenti impostimi in suo nome dal Sig. Abate Lucini, è un effetto di quella Reale cortesissima grandezza, che con tanto lustro risplende nella sua Real persona. A questa io ne rendo umilissime grazie, e ne rassegno quelle obbligazioni, che eterne saranno nella mia devota memoria, non disperando di poter esser onorato di nuovi, e desiderati comandamenti, come umilmente la supplico, mentre le faccio profondissimo inchino, pregandole da Dio benedetto sanità perfetta, e lunghezza di anni felici.

Firenze 31. *Ottobre* 1690.

AL SIG. LORENZO CRASSO.

Napoli.

Alcune settimane son già passate, che in una mia lettera cominciai a mandare a V. S. Illustrissima alcune notizie di quelle da lei chiestemi intorno a' Poeti antichi, per servizio della sua nobile Istoria, con animo di continuare a mandarne, se da lei fossero gradite, ed in quella prima mandata mi era diffuso particolarmente intorno a Feo Belcari, e a Mess. Pietro Perondini da Prato ec. Non vedendo risposta alcuna di V. S. non mi sono ardito a continuare a mandarne, e forse ancora ho dubitato, che la mia lettera possa essere andata male; onde in termine del mio debito ho stimato bene il dar questo avviso a V. S. Illustrissima in evento che la lettera non le sia pervenuta in mano. Quando adunque ella voglia restar servita basterà, che me ne dia un solo solo cenno con sua lettera, e con la sincera familiarità della nostra amicizia. Mi perdoni se questa sera io le sono peravventura fastidioso, e ne incolpi il desiderio, che tengo di servire ad un virtuoso quale è V. S. Illustrissima, alla quale faccio umilissima riverenza, supplicandola de' suoi comandamenti.

Firenze 24. *Aprile* 1691.

AL SIG. BARONE ANTONIO CARACCIO.

Roma.

Sono stato alcune settimane infermo, pure in fine ho recuperata quasi totalmente la sanità, ed in questa mia convalescenza mi è di un gran sollievo la lettura del suo nobilissimo Poema, che da me è letto con ammirazione insieme e con grandissima contentezza, mentre veggio materie così difficili trattate con tanta disinvoltura, e sodezza poetica. Rendo a V. S. Illustrissima umilissime grazie per l' onore che le è piaciuto di farmene, assicurandola, che mi ha obbligato sommamente, e che delle mie obbligazioni sarò ricordevole tutto il tempo di mia vita.

Firenze 25. *Settembre* 1691.

AL SIG. CONTE NICCOLÒ MONTE MELLINI.

Perugia.

Son già molti giorni, che io mi trovo fermato in casa da alcuni dolori nefritici, i quali al loro solito mi hanno aspramente afflitto, e perancora non cessano. In questi miei travagli di somma, e inef-

fabile consolazione mi è stato il poter vedere la lettera di V. S. Illustrissima, e con essa lettera l'uno e l'altro de' suoi nobilissimi Sonetti: e mi creda che glielo scrivo con riverentissima sincerità di cuore, veridico, e affettuoso. Ma, caro Sig. Conte mio amatissimo Signore, donde ho io mai meritato tanta gloria, e tante grazie? Non ne riconoscendo in me alcun merito, le riconosco tutte dalla impareggiabile gentilezza di V. S. Illustrissima, ed a questa ne rassegno umilmente le mie vere obbligazioni, assicurandola che ne sarò ricordevole tutto il tempo che mi rimarrà di vita, ed intanto andrò facendo sentire ad alcuni virtuosi amici i bellissimi Sonetti per gloria del nome di V. S. Illustrissima, alla quale faccio profondissima riverenza, supplicandola de' suoi comandamenti.

Firenze 26. Settembre 1693.

AL SIG. AB. IPPOLITO FORNASARIO.

Bologna.

Il Sig. Abate Francesco Pierozzi in nome di V. S. Illustrissima mi ha consegnata la sua nobile Medaglia di bronzo, insieme col Teatro dell'Ingegno stampato a gloria di V. S. Illustriss. e dell' Illustrissimo Sig. suo fratello. Unde hoc mihi? Io

riconosco questo onore dalla sola sola gentilissima sua cortesia, e non da merito mio alcuno; onde a quella sola ne rendo umilissime grazie, ed a quella sola rassegno le mie vere obbligazioni, delle quali sarò sinceramente ricordevole tutto il tempo della mia vita; e tutto il tempo della mia vita sarò sempre prontissimo ad obbedire alle grazie de' suoi da me desideratissimi comandamenti, de' quali umilissimamente la supplico, facendole profondissima riverenza.

Firenze 3. *Maggio* 1696.

AL SIG. STEFANO PIGNATTELLI.

Con una sola, e ben timorosa parola io rendo a V. S. Illustrissima umilissime grazie per l'onore, che le è piaciuto di farmi col dono preziosissimo del suo libro. Non ho cuore di stendermi di vantaggio, perchè considerando, che io scrivo al Sig. Stefano Pignattelli, mi trema la mano, e mi si copre il volto di un ingenuo, e riverente rossore; solamente le dirò, che siccome di grande ammirazione mi fu ripieno l'animo nella reiterata lettura di quel libro, così conclusi meco medesimo, che non era possibile, che V. S. Illustrissima lo avesse ella stessa composto, senza un ajuto sovrumano, e tengo per fermo, che i divini genj di Platone, e di Socrate

discendessero in terra ad instillarle nella mente quei nobilissimi pensieri, i quali in essa sua mente acquistarono un più bel lustro, ed un pregio più nobile, in quella guisa appunto, che l'acque purissime di una viva sorgente, se hanno fortuna di far passaggio per qualche doviziosa miniera d'oro, arricchiscono se stesse con doti di gran lunga superiori alla loro natural limpidezza. Le dico dunque di nuovo, e con ogni più riverente rispetto, che le rendo cordialissime grazie, e me le offero per vero.

AL SIG. ANSIDEI.

Oh che gentile trattenimento! Oh che erudito trattenimento è la lettura del libro da V. S. Illustrissima stampato! Oh quanto vi impara il Balì Gio. Battista mio fratello nel leggermelo! Oh quanto vi imparo ancor io nell'ascoltarlo! Oh quanto nell'ascoltarlo ammiro la facilità, e l'evidenza della locuzione, e la sodezza delle dottrine! La lettura di questo libro è presentemente, e sarà ancora per molte sere la mia veglia virtuosa, e cristiana. Mi rallegro con V. S. Illustrissima, che è l'Autore di così grande, e di così nobile Opera, la quale vuole apportare nel mondo, e particolarmente nella Cavalleria Cristiana, una grandissima utilità. Certamen-

te, che vuole apportare una grandissima utilità, e di nuovo me ne rallegro cordialmente con V. S. Illustrissima, e godo del merito che ella si è acquistata appresso Dio benedetto, e del gran nome, e fama appresso tutti i buoni Cavalieri. Ma qual merito ho io, che si sia degnata di donarmi questo libro? Lo riconosco dalla sua gentilezza, e dalla impareggiabile generosità dell'animo suo, ed a questa ne rendo umilissime, e riverentissime grazie, ed insieme rassegno le mie vere obbligazioni, delle quali sarò ricordevole tutto questo tempo, che mi resta di vita. Ho veduto l'Illustrissimo Sig. Marcantonio suo figlio, il quale veramente è un gentilissimo Signore e degno figlio di V. S. Illustrissima. Io per la convalescenza che mi trovo di una fresca fastidiosissima malattia, non ho potuto fargli le mie dovute convenienze; lo scrivo a V. S. Illustrissima con mio grandissimo rossore, ed umilissimamente la supplico a voler compatire, e perdonare alla mia vecchiaja, e vecchiaja di più in questi freddi così rigorosi afflitta da malattie. Spero questo perdono dalla sua sola bontà, che per altro non lo meriterei. Se la stagione raddolcisce, credo di avere a migliorare di sanità, e perciò ardisco supplicarla de i suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza, pregandole da Dio benedetto ogni maggior felicità.

Firenze

AL SIG. PAOLO FRANCESCO PIEROZZI.

Certamente V. S. Illustrissima aspetta da me una bella lettera, arcigrandiosissima per risposta alla sua del 23. del corrente, nella quale mi ha date così nobili relazioni delle virtù, e delle opere gloriose del Sig. Abate Lucini. Oh oh ella si è ingannata, e ingannata daddovero, anzi più che daddovero. Senti Benemío, e nota Dottore. Se l' Illustrissimo Sig. Abate Lucini vuol farmi la grazia di arruolarmi nel numero de' suoi servitori, io mi contento di essere scritto nel ruolo più basso; ma contuttociò il Sig. Abate quando si compiacerà di comandarmi, spero che mi abbia ad esperimentare per uno de'servitori più affettuosi, e de' più riverenti, e per un vero estimatore delle sue virtù. Mi faccia grazia V. S. Illustrissima di significarglielo in mio nome così alla buona, e con quella sua solita sincerità di uomo dabbene. Non mi estendo di vantaggio perchè la testa oggi non mi regge, essendo stato alcuni giorni in letto con febbre. A Dios Cavallero. Io sono e sarò eternamente.

Firenze 30. Settembre.

AL SIG. DON CICCIO.

Rendo grazie infinite a V. S. Illustrissima per i favori, che si compiace di compartire al Signor Marchese Corsi, e grazie infinitissime per le amorevoli e sincere informazioni datemi intorno alli Signori Buonincontro, Cornello, e di Capua, donde io sempre più mi confermo nell'altissima stima, nella quale io tengo la schietta bontà di V. S. Illustrissima. Or venghiamo un poco a' ferri. Se V. S. Illustrissima crede, che quel tale Luca Tozzi, di cui ella mi fa menzione, sia uomo degno da esser proposto, in nomine tuo laxabo retes (*così*) Mi favorisca dunque del suo sentimento, e con esso ancora mi avvisi di che età sia questo Dottore, se sia *uomo di buoni costumi* (e questo importa molto). In oltre dovendo egli venire a leggere in Pisa Medicina pratica nella Cattedra di Ordinario, tasti un poco, e intenda, che stipendio egli pretenderebbe. Mi perdoni V. S. Illustrissima se le do tali impacci; ma a chi debbo ricorrere, se non ricorro a lei, che ha sapere, bontà, e sincerità?

AL SIG. ANTONIO MALATESTA.

Il Sig. Principe Leopoldo ha fatto quanto ha potuto a favore di V. S. ma un impegno nel quale si trovava il Serenissimo Granduca Ferdinando ha vietato, che V. S. non abbia la consolazione che si proponea. Verranno altre occasioni: e perchè V. S. veda, che il Sig. Principe Leopoldo vuol consolarla, questa mattina mi ha date venti doppie, acciocchè io le presenti a V. S. Venga dunque oggi da me, che gliele darò, e discorreremo a lungo di altre cose, ed intanto le bacio le mani.

Di Casa ec.

AL SIG. GEMINIANO MONTANARI.

Ho ricevuto la gentilissima di V. S. degli 8. corrente, ed insieme con essa la copia della lettera diretta al Signor Fracassati intorno alle proposizioni promulgate dal Signor Rossetti. Mi domanda V. S. avviso di ciò che se ne dica qui, e come si favelli di questa altercazione. Io con la mia solita e naturale sincerità le dirò quanto per me posso dirle. Posson esser quattro giorni, o cinque in circa, che fu qui a casa mia il Sig. Rossetti, e mi fece l' ono-

re di mostrarmi la lettera di V. S. scritta al Sig. Fracassati, e la lettera del Signor Fracassati scritta ad esso Sig. Rossetti. Io gli dissi, che la lettera inviata al Sig. Fracassati l'aveva veduta alcuni giorni prima, ma che era certissimo, che in Firenze ella non era pervenuta a notizia di persona veruna fuor di me solo, che anco l'aveva veduta per una strada impensata, e che io non ne aveva voluto far motto con esso Sig. Rossetti, perchè essendo io comune amico di tutti due lor Signori, avrei dubitato col favellarne di poter esser forse cagione di innasprirgli maggiormente, il che da me è grandemente abborrito, onde per una certa mia natural placidezza avrei sempre consigliato l'uno e l'altro di loro a vivere con pace amichevole; e se pure fosse stato necessario il far qualche Scrittura privata, io avrei sempre inclinato, che fosse fatta con termini di buona amicizia, e di civiltà; al che mi parve, che molto aderisse l'intenzione del Sig. Rossetti; ed al che credo ancora, che aderisca il genio gentilissimo di V. S. Questo è quanto le posso dire di qua . . . . .

AL MEDESIMO.

Avanti che io cominci a scrivere a V. S. si contenti che io le dica, e le raf-

fermi di nuovo, che è la pura, e schietta verità tutto quello, che io le scrissi in una mia lettera, che comincia: *Ho ricevuta la gentilissima di V. S. degli otto corrente, ed insieme con essa la copia della lettera diretta al Sig. Fracassati intorno alle proposizioni stampate dal Sig. Rossetti* ec. La rilegga, che forse l'avrà ella conservata; e fra le altre cose osservi, che io accennava a V. S. di avere alcuni giorni prima detto al Sig. Rossetti, che *io era certissimo, che la Scrittura di V. S. in Firenze non era pervenuta a notizia di persona veruna fuor di me solo, che solamente l'aveva veduta per una strada non ordinaria, e che ella non mi era stata trasmessa da V. S.* e per questa strada non ordinaria, io volea intendere la Camera del Serenissimo Cardinale dei Medici. A tutto questo aggiunga ancora tutto quest'altro, che ora le dico, cioè, che a lettere di scatola soggiunsi al Sig. Rossetti, che V. S. mi aveva data intenzione di mandarmi essa Scrittura, e che io stante questo, ne l'aveva supplicata, e l'aveva supplicata ancora, che mandandomela ella si compiacesse di comandarmi se volea, che io la tenessi in me, o pure voleva, che io la comunicassi ancora a qualche amico, e quindi di nuovo gli replicai, *che V. S. non me l'aveva mandata*, conforme era la verità; ed a tutte tutte queste parole fu presente il Sig.

Gio. Battista Brocchi amico confidentissimo del Sig. Rossetti; il qual Sig. Gio. Battista Brocchi che, non ostante l'amicizia che ha col Sig. Rossetti, afferma esser vero tutto quello che scrissi, e tutto quello che ora di nuovo scrivo, e sempre è pronto a raffermarlo ogni qual volta ne sia bisogno. In oltre io soggiungo a V. S. che la Scrittura mandatami io non l'ho mostrata a nissuno, nè meno agli amici miei più confidenti, e che intorno a questo fatto fuor di quella volta non ho più parlato al Sig. Rossetti.

Ha dunque il Sig. Rossetti fatti tre errori. Il primo, che ha scritto così in Bologna quello che io come amico comune con tanta amorevolezza gli aveva detto per lo solo fine di insinuarmi a poter disporre l'uno e l'altro di lor Signori a trattarsi con civiltà letteraria, e onesta. Il secondo errore si è, che oltre l'averlo scritto, l'ha ancora stampato, senza farmene nè meno consapevole con una sola parola di urbanità, per sentir da me se era di mio gusto, o di disgusto. Ma perchè quei due errori riguardano la mia sola persona, io mi sentiva inclinato di buon cuore a condonargli alla di lui imprudente avventatezza. Il terzo errore si è, che lo ha scritto, e lo ha stampato con la giunta di alcune menzogne in pregiudizio e di V. S. e di me, e della mia nascita, e grado, il che mi dette fastidio, onde

Domenica mattina ne feci quegli scalpori, che mi parevano convenienti, e giusti, e non tralasciai di darne parte al Serenissimo Sig. Cardinal de' Medici. Onde la stessa mattina il Sig. Rossetti conosciuti tutti i suoi errori, e quasi in se reversus, mandò un mio e suo amico a dirmi, che mi avrebbe dato tutte le soddisfazioni, che io mi avrei saputo desiderare, e chiedere, e che pur troppo conosceva in ciò che era incorso; e non contento di questo, egli stesso lunedì mattina volle venire in casa mia propria (veda V. S. s' io son in concetto di buon uomo) a dirmi lo stesso, ed a pregarmi di quello, che a lui parve più conveniente. E di fatto, Sig. Geminiano mio Signore, io trovai il Sig. Rossetti sì mortificato, e così confuso, e rimesso, e disposto in questo fatto a dare a V. S. tutte le soddisfazioni, che me ne fece compassione. Ed in vero il Sig. Rossetti è scorso con la sua furia in una cosa, che io per me credo, che un fanciullo di otto, o dieci anni non vi sarebbe sdrucciolato. Io piacevolmente gli dissi, che quanto a quello, che si apparteneva alla persona mia, non solo me lo sarei dimenticato, ma che di già non me ne ricordava più; che per l' avvenire procurasse egli di procedere con più prudenza ec. ec. Questa è la verità del fatto, e questa verità oggi è notissima in Firenze, cioè, che V. S. non ha qui mandato altre copie della sua Scrittura, che una a S. A. S.

l'altra al Sig. Rossetti nello stesso tempo che la prima, e la terza mandata a me molti giorni dopo di quelle due; e di più è noto, che la Scrittura mandata a me, non è stata veduta da persona veruna.

Stante questo, mentre V. S. voglia valersi del mio nome nella risposta, che ella è per fare al Sig. Rossetti, ella se ne può valere liberamente, ed io non ne potrò ricevere altro che onore. Iddio, che vede il cuore degli uomini, vede ancora il fine sincerissimo col quale mi son mosso a metter la bocca in questo fatto.

LETTERA

del Granduca Cosimo III.

al Redi.

» Sig. Francesco, il Padre Serra man» da qui l'aggiunto biglietto del suo Me» dico, che io trasmetto a V. S. acciò » che lei gli faccia la risposta, e me la » mandi per il più presto che sia possibi» le, senza far fare spedizione, ma per » la più pronta occasione che averà. Spe» ro in Dio che la Serenissima Granduches» sa mia Signora e Madre sarà arrivata » stasera in cotesta città felicemente, già » che la giornata qua è stata bellissima,

» e senza freddo, parendo più giornata
» d'Ottobre che di Gennajo. La saluti il
» Padre Segneri da mia parte, e gli dica
» che preghi Iddio per me, mentre l'ac-
» certo ec. ec.

REPLICA DEL REDI AL MEDESIMO.

Serenissimo Granduca.

Annessa trasmetto a V. A. S. la scrittura pel Padre Serra. La Serenissima Granduchessa gode buona salute, se non quanto ha un poco d'incatarratura cagionata dal caldo grande, che si sentì il giorno del viaggio, ma non è cosa di veruna considerazione. Questa mattina le Signore Dame cominciano a sgomberare dal loro appartamento, giacchè questo si è stimato ottimo per servizio del Sig. Principe Gastone, e della Serenissima Signora Principessa, e veramente parmi che vi sieno per abitare con ogni comodità, e bontà di aria per cagione della loggetta da potervi e correre, e fare scuola. In essa loggetta non si è rimutato cosa alcuna se non coll'alzare per maggior sicurezza un poco le finestre, le quali mi son parute basse: ma meglio domani ne sarà ragguagliata V. A. S. dalla Ser. Granduchessa. Il buon Padre Segneri sta bene, ed ogni

giorno più si rinfranca, nè cessa di mostrarsene grato a V. A. S. col continuo porger preghiere a Dio benedetto per la salute dell' A. V. S. e jeri dalle ventidue sino alla mezza di notte se ne stette con sua grandissima satisfazione rinchiuso nel gabinetto, che ha la finestra che risponde nella Madonnina: oggi lo servo insino a Marina, per far vedere il mare al suo compagno. Un giorno di quest' altra settimana andrà a Livorno, perchè tornato di Livorno vuol subito rimandare a Modena il suo compagno.

La Serenissima Principessa si ricorda a V. A. S. figlia obbedientissima, e se bene non ha qui il Maestro, nulladimeno non tralascia di studiare, e si contenta, che io assista a' suoi studj. Iddio benedetto conservi la persona di V. A. S. come io umilmente glie ne porgo preghiere, ed a V. A. S. faccio profondissimo inchino.

Di V. A. S.

Pisa 14. Gennajo 1677. Stilo Flor.

Umilissimo Servo
Francesco Redi.

AL MEDESIMO.

Parmi di poter dire a V. A. S. che la Serenissima Granduchessa sia rimasa quasi totalmente libera della sua incatarratura. Le stanze pel Serenissimo Sig. Prin-

cipe Gastone sono in ordine. La Serenissima Signora Principessa gode ottima salute, e studia di buona voglia, e con grande allegria, ed io son diventato il Maestro, e parmi che V. A. S. se ne rida. Il buon Padre Paolo sta bene bene, ma bene davvero, e da vero prega Iddio benedetto per V. A. S. La sua gita a Livorno è svanita affatto per le grandi acque e continue, che qui abbiamo, le quali credo, che costì in Firenze ci cagionino piuttosto compassione, che invidia. Domenica si fece al Ponte, ed il Padre compagno, che rimase scandalezzato di veder tre Frati di San Niccola armati, quando poi vide cominciar la battaglia, si affezionò di tal sorte a questi dalla banda del Palazzo, che se fosse stato Superiore degli Agostiniani averebbe data l'assoluzione a que' tre Frati, e se fosse stato di cuore un po' più bravo, io per me credo, che anch' esso volentieri si fosse rimescolato in quella zuffa. A. V. A. S. faccio profondissimo inchino.

Pisa 21. Gennajo 1677. ab Inc.

ALTRA DEL MEDESIMO GRANDUCA.

» Sig. Redi, devo accusare a VS. la
» sua gentilissima lettera delli 21. corren-
» te, e la ringrazio infinitamente delle
» buone nuove, che mi dà della Serenis-
» sima Granduchessa mia Signora e Ma-

» dre, che si fusse liberata quasi totalmen-
» te della sua incatarratura. Godo pari-
» mente di sentire, che la Principessa
» studi bene, e che VS. sia il suo Mae-
» stro, e converrebbe che la Principessa
» fosse un Alessandro per corrispondere
» a un sì degno maestro. Ma queste son
» burle. Ho caro che ella studi, mentre
» che sentiva, che non ne aveva punto di
» voglia. Vedo dalle lettere, che la Sere-
» nissima ha avuto la bontà di fare acco-
» modare per Gastone, ma per adesso è
» freddo, essendo pur bel tempo, e sta-
» sera allo strumentino adesso che scri-
» vo è a quattro piuttosto sotto. Godo
» il sentire che il buon Padre Paolo stia
» bene. V. S. lo saluti per mia parte,
» e lo ringrazi della carità che mi fa di
» pregare Dio per me. Vedo il valore del
» Padre compagno, che presto forse lo
» facesse giocare, come per altro se fusse
» permesso al suo abito arebbe fatto al
» Ponte ec.

Di Firenze 25. *Gennajo* 1677. *ab Inc.*
Il Granduca di Toscana.

DEL MEDESIMO.

» Sig. Francesco. Vorrei che VS. con
» la sua solita ingenuità mi dicesse, se
» VS. crede, che la Serenissima Grandu-
» chessa mia Signora e Madre abbia più

» caro che io conduca meco Gastone, o
» che io lo lasci a Fiorenza: già che io
» piacendo a Dio farei pensiero di esser
» costà venerdì prossimo sera. Per anco
» non ho dato l' ordine di partire. VS.
» mi dica con libertà e sincerità il suo
» pensiero, già che io non ho altra in-
» tenzione che quello che sarà di gusto
» della Serenissima Padrona. Qui abbia-
» mo un freddo d' importanza, e si ripo-
» ne il diaccio a tutta furia. Mentre per fine
» l' assicuro che sarò fino alla morte

Di VS.

Firenze 7. Gennajo 1678.

Al piacer di VS.
Il Granduca di Toscana.

AL MEDESIMO.

Ricevo i riveriti comandi di V. A. S. in esecuzione de' quali debbo dirle che io credo infallibilmente, che la Serenissima Granduchessa abbia carissimo che V. A. S. conduca a Pisa il Serenissimo Sig. Principe Gastone: i motivi del mio credere sono i seguenti. Quattro o cinque giorni sono la Serenissima mi onorò di dirmi queste precise parole. Redi, ricordiamoci di non fare come anno, che quando venne il Sig. Principe Gastone ci scordammo tutti che io vi mandassi la sera al suo alloggio a riscontrarlo, e servirlo, però

sia vostra cura quando avremo le nuove che il Granduca viene di rammentarmelo. Di più dee sapere V. A. S. che la Serenissima Granduchessa ha comandato che il Dottor Giuseppe del Papa ogni giorno faccia un poco di lezione di filosofia in voce alla Serenissima Signora Principessa, e che io giornalmente vi assista, onde esagerando io con S. A. S. l'ottimo intendimento e l'accurata applicazione di essa Signora Principessa, che veramente è cosa da stupirsene, mi soggiunse la Serenissima Granduchessa, che sarebbe forse stato bene, quando arrivava il Sig. Principe Gastone, che anco egli stesse presente alla lezione, giacchè le pareva, che avessimo pigliato un modo facile e piano per fare intendere, e tenere a mente le cose di questo mondo ad una Principessa giovanetta. In somma, Serenissimo Signore, io ardirei di dire a V. A. S. con ogni sincerità, che credo infallibilmente, che la Serenissima Granduchessa abbia per aver carissimo, che il Sig Principe Gastone venga a Pisa, per aver maggiore occasione e di goderlo, e di servir V. A. S. nella di lui persona. V. A. S. adunque lo conduca seco, e lo levi dal rigore di questi gran freddi, i quali se bene sono ancor qui, nulladimeno m' immagino che sieno maggiori costì in Firenze, e rassegnando a V. A. Serenissima il

mio riveritissimo ossequio, le faccio profondissimo inchino.

Pisa. 9. Gennajo 1678. Stil. Flor.

AL MEDESIMO.

Questa mattina la Serenissima Granduchessa mi ha fatto chiamare, e mi ha comandato, che io rappresenti a V. A. S. qualmente jersera ebbe una lettera dalla Sig. Donna Costanza, nella quale questa Signora scriveva di trovarsi in buon grado di sanità, e perciò con desiderio di venire a Pisa ogni qual volta S. A. S. avesse comandato. S. A. ha risposto, che vedrà volentieri la Signora, purchè non possa essere di pregiudizio alla sua sanità. La Serenissima Granduchessa si è ricordata poi, che quando la Signora Macinga partì di Firenze per a questa volta, la Sig. D. Costanza le disse in voce, che quando fosse stata giudicata abile, avrebbe potuto nel viaggio servire il Sig. Principe Gastone allora quando V. A. S. lo avesse condotto seco a Pisa. La Serenissima Granduchessa dunque mi fa rappresentare tutto questo a V. A. S. acciocchè Ella, che è costì presente, possa risolvere se sia bene, che la Signora serva in questo viaggio il Sig. Principe, o pure sia bene, che lo serva la Signora Cerchia.

Ed io obbedendo a' riveritissimi comandi della Serenissima, soggiungo a V. A. S. che qui finalmente è comparso il da me tanto desiderato Scirocco, e le fo profondissimo inchino.

Pisa 16. *Gennajo* 1678. *Stil. Flor.*

AL MEDESIMO.

Questa mattina, in ordine a' comandamenti di V. A. S. ho presentata a leggere al Serenissimo Sig. Principe Ferdinando l'informazione venuta di Venezia intorno alla persona di Stefano Zanardi, col soggiugner di più in voce, che se pure esso Serenissimo Sig. Principe desiderava di consolarlo con la sopravvivenza della carica, che Matteo del Teglia esercita nella posta di Venezia, V. A. S. ne avrebbe fatta la grazia con le stesse stessissime condizioni a suo tempo, tanto nell' autorità, che nell' utile, che gode presentemente il Teglia medesimo, e niente di vantaggio. Ha accettato il Serenissimo Principe la grazia, non solamente con queste condizioni volentieri, ma di più mi ha rammentato, che quando il di 4. Aprile prossimo passato in Pisa mi fece portar questo negozio la prima volta a V. A. S. mi fece rappresentarle, che il Zanardi non desiderava se non la sola sopravvivenza, senza pretensione di provvi-

sione; o di emolumento alcuno, finò che il Teglia fosse vivuto; anzi, che se ancò vivente il Teglia fosse bisognato, che avesse reso servizio, lo avrebbe fatto senza veruno stipendio, e senza pretender mai niente. Io rappresento il tutto a V. A. S. siccome ancora le rappresento il gradimento grande, che il Serenissimo Principe ha mostrato per questa grazia, la quale era da S. A. S. desideratissima, per le obbligazioni, che confessa di avere al Sig. Sebastiano Moccenigo, da cui gli è stato raccomandato il Zanardi.

ALLA GRANDUCHESSA VITTORIA DELLA ROVERE.

Ho indugiato a dar parte a V. A. Serenissima dello stato di sanità del Serenissimo Granduca, perchè ho voluto scriverle qualche cosa di certo, e di ben fondato. Ha di già S. A. S. pigliati tre siroppi solutivi con ottima operazione, senza travaglio, e senza incomodo veruno, e quello che importa, con notabile sollievo; imperocchè parmi, che se ne stia con animo molto allegro, e che il colore della faccia sia molto mutato in migliore da quello, che avea in Firenze. Il giorno che non piglia il siroppo, fa esercizio la mattina avanti desinare, e la sera dalle ventidue ore in là. Il giorno del siroppo va

a camminare solamente il giorno. In somma a me pare, che di giorno in giorno si vada di bene in meglio, e parmi ancora, che S. A. S. lo conosca; ed avendo da me inteso, che io era per iscrivere a V. A. S. mi ha comandato di rappresentarle, che gode nel recuperare la sanità, ma particolarmente ne gode per potere maggiormente servire all'A. V. S. tutto il tempo della sua vita. Di questi siroppi ho intenzione, che ne pigli fino in sette, e poscia dar fine al medicamento, e continuare per un mese in circa a bere il solito vino acciajato a pasto. E rassegnando a V. A. S. le mie innumerabili ed eterne obbligazioni, le faccio profondissimo inchino, e la supplico umilissimamente della sua protezione.

Artimino 9. *Ottobre* 1678.

LETTERA

DETTATA DAL REDI AD UNA MONACA, PER PRESENTARSI ALLA MEDESIMA GRANDUCHESSA.

Mentre si avvicina il Natalizio di V. A. Serenissima, io prego Iddio benedetto, che voglia concederle ogni bramata felicità, con lunghezza di giorni: questi miei voti, Serenissima Signora, sono un poco interessati, e la benignità di V. A. S. mi

fa scoprire il mio interesse, il quale però non ha altro scopo che la gloria di Dio, ed il comodo spirituale di queste Monache di San Giorgio serve dell' A. V. Una di queste Religiose privando volontariamente se medesima di ogni suo comodo temporale, e d'ogni sua entrata, fa la elemosina di scudi secento per cominciare la fabbrica del coro: altro che questo non abbiamo; e perchè V. A. S. graziosamente si compiacque di ascoltarmi quando io le raccontai questo nostro bisogno, e si compiacque ancora di mostrar buona intenzione non solo di voler concorrere ella stessa con caritativo e generoso sussidio, ma di volere ancora procurarcene da altri nella Serenissima Casa; perciò io vengo umilmente a rammentare a V. A. che ora è il tempo di farci la grazia: l'animo reale e pio di V. A. Serenissima non ha bisogno di stimoli, onde le dirò solamente con parole di povera Monaca di S. Francesco, che Iddio sarà quello che glie ne renderà il contraccambio: qui a V. A. Serenissima bacio umilmente le mani.

Altra sopra lo stesso soggetto, diretta a Persona di Corte.

Eccellentissima Signora.

Quando fu ultimamente al Monastero di S. Giorgio la Serenissima Granduches-

sa; rappresentai umilmente a S. A. S il bisogno grande che avevano queste povere Monache della fabbrica di un Coro, e mi parve che l' A. S. fosse molto inclinata a voler concorrere alla spesa con elemosina degna dell' animo suo pietoso: oggi abbiamo qui una Monaca de' Morelli..., che dà scudi secento per cominciare la fabbrica, onde io, forse con troppo ardire, ho esposto alla Serenissima nostra Signora, che ora è il tempo di fare a queste povere Religiose quelle grazie che le parranno: io ricorro a V. Eccellenza, acciocchè voglia fare la carità di tener vivo il nostro bisogno nella memoria di S. A. Serenissima. Se V. Eccellenza sarà il mezzo che si fabbrichi in terra la casa di Dio, Iddio fabbricherà a lei in Cielo un' eterna stanza di gloria: io so che son troppo ardita nell' infastidire V. E. ma la povertà non ha legge, e le fo umilissima riverenza.

ALLA GRANDUCHESSA.

I Serenissimi Signori Principini stanno benissimo; contuttociò tengo per fermo, che fosse bene, anzi necessario cominciare a cercare una Balia con latte fresco di tre, o quattro mesi al più, giacchè questa del Serenissimo Sig. Principe nipote mi pare che difficilmente abbia da poterlo tirare innanzi, avendo di nuovo S.

A. cominciato a fare il medesimo giuoco d'urinare poco, e di rado, e si vede manifestamente ciò non avvenire per difetto suo, ma bensì della Balia, che di quando in quando m'accorgo essere scarsa di latte per molti contrassegni, e particolarmente per le poppe, che se le vedono smunte, e come si suol dire, sfruttate, e se bene ella poi ritorna alla solita abbondanza di latte, nulladimeno questa festa non mi piace, perchè vedo, che in questo tempo il Sig. Principe sempre qualche poco ne diviene magro, come quello, ch' è d' un pasto grandissimo, e di temperamento assai caldo, come nato di Padre e di Madre sul primo fiore di loro gioventù. La Signora Contessa Zeffirini è di questo medesimo sentimento: non vi è però cosa che necessiti a precipitose resoluzioni, perchè in oggi sta benissimo, e da tre giorni in qua orina copiosamente, e copiosamente evacua le fecce, ed è di una natura, che in due giorni totalmente si ristòra.

Ho detto che sarebbe opportuno cercare di una balia di tre, o quattro mesi; perchè non vorrei che si avesse poi in capo a qualche tempo a venire a nuova mutazione. Supplico umilmente la bontà di V. A. Seren. a farmi consapevoli i suoi sentimenti, e ad ascrivere l' importunità delle mie lettere ad un zelo, che mi fa aver l' occhio ad ogni minima minuzia.

Il Serenissimo Sig. Principe oggi era tutto in faccende, e mi ha comandato ch' io le scriva che se V. A. non ritorna a Firenze, egli si risolverà a venire a Pisa, e di già ha dati ordini opportuni. Qui profondamente a V. A. m'inchino.

ALLA MEDESIMA.

Conceda Iddio a V. A. Sereniss. nella rinnovazione dell' anno, il colmo di tutte le vere felicità, e contentezze, congiunte con sanità perfetta, e lunghezza di vita. Io non ho altri voti che questi per l' A. V. Serenissima, che umilissimamente supplico a compiacersi di gradirgli, mentre io gli accompagno con le novelle dell' ottima salute del Serenissimo Principe suo figlio, che ogni giorno va crescendo in beltà, e di già comincia a dar vivi contrassegni di uno spirito vivace e brillante, sicchè spero di poter di giorno in giorno portar di lui felici novelle alla Altezza Vostra Serenissima, alla quale umilmente inchinandomi faccio profondissima riverenza.

ALLA MEDESIMA.

Vostra Altezza Serenissima si apparecchi a ridere: Sabato sera venne da me il

Pellegrini da Fossombrone, e mi disse, che la moneta cominciava a mancargli, e che a Firenze le spese erano grandi, che però avrebbe desiderato saper presto qualche risoluzione intorno alla sua persona. Lo consigliai a lasciarsi vedere in anticamera, e per mezzo del Sig. Marchese Corsini far penetrare a V. A, che egli era quivi per ricevere i suoi comandi. Questa mattina è ritornato di nuovo a casa mia, ed ha cominciato a farmi un discorso, che una sua zia è stata Cameriera maggiore di V. A. S. Io non ho potuto contenermi di replicargli, che forse sarà stata Donna di Camera, ma con tutto ciò è stato forte nella sua opinione, esagerandomi il gran posto, che teneva questa sua Signora zia. Quindi mi ha soggiunto, che il Fattor delle Monache di S. Domenico gli ha detto, che forse Vostra Altezza Serenissima vorrà servirsi di lui col tenerlo alla portiera della sua Camera, onde sopra di questo mi ha fatto mille interrogazioni intorno alla persona di quell'uomo piccino, che ha veduto alzare essa portiera; in somma parmi di aver raccolto, che questo buon giovane sia venuto a Firenze col capo pregno di gran concetti, e che aspirerebbe a qualcheduna delle prime cariche della Corte di V. A. S. Io mi son contenuto sempre su i generali e sempre mi son mostrato ignorantissimo della mente di V. A. Serenissima, e per-

ciò mi ha pregato di scavarne qualche cosa. Ho stimato mio debito, pel buon servizio di V. A. S. farla segretamente consapevole del tutto, acciocchè possa con la somma sua prudenza far riflessione se sia bene far penetrare per ancora le sue intenzioni a questo giovane, al quale non ho mancato di esagerare, che si potrebbe chiamar beato, se V. A. S. lo graziasse di un luogo di Ajutante di Camera, posto civilissimo, e glie ne ho dato l'esempio del Cav. Aldegari. Supplico V. A. S. a gradire questo zelo di un suo buon servitore, e le bacio umilmente la veste.

ALLA MEDESIMA.

Il Serenissimo Granduca la sera del giovedì prossimo di questa settimana ha pensiero di trasferirsi all' Ambrogiana per istarvi un solo solo giorno. Mi comanda, che io ne porti anticipatamente a V. A. S. lo avviso, acciocchè giungendole per altra parte, ella non si mettesse improvvisamente in allarme, e si portasse con suo incomodo a Firenze per cagione di complimento, non volendo il Serenissimo Granduca, che V. A. S. si muova, mentre però ella per altro non avesse gusto di venire. E ciò io scrivo con ogni vera schiettezza, e sincerità. Dal Sig. Luchino ricevo questa mattina l' ingiunta lettera.

Trasmessi a lui e inviatemi da V. A. Serenissima, alla quale profondamente mi inchino.

Firenze 13. *Settembre* 1683.

ALTRA DELLA MEDESIMA.

» Non ho subito risposto alla vostra
» lettera, Sig. Dottor mio, perchè volevo
» dirvi per l' appunto quello, che pensa-
» vo di fare. Ora vi mando la lettera del
» Principe Francesco Maria, e vi dico,
» che se non desse fastidio si penserebbe
» che venisse quando lui dice d'aver fini-
» to le cacce, ci facesse la sua Nascita,
» che come sapete è per l' ultimo San
» Martino, ed il 13. andassi a Siena. Se
» avete da dire in contrario avvisate più
» presto, che potete per regolare le cac-
» ce, ed obbedire; e di me non c'è nè
» bene nè male, e Dio vi conservi.

Firenze 31. *Ottobre* 1683.

V. G. Duchessa.

LETTERA

del Principe Francesco Maria, inclusa nella qui di sopra al Redi.

» Mando a V. A. S. la caccia fatta
» oggi e jeri, quale è scarsa per causa

» del vento, con tutto che abbiamo trova-
» ta grandissima quantità di roba, e per
» me ci sarebbe da fare per tutto il dì
» dieci del futuro mese, non mi venendo
» comandato in contrario da V. A. S. al-
» la quale fo umilissima riverenza.

Di V. A. S.

Dalla Smilea 30. Ottobre 1683.

Umiliss. Devotiss. ed Affezionatiss. Serv. e Fig.
Il Principe Francesco Maria di Toscana.

ALLA MEDESIMA.

Serenissima Granduchessa unica mia Signora.

Al Serenissimo Granduca ho presentata la lettera di V. A. S. e qui ingiunta le mando la risposta. Quanto si appartiene a quello che V. A. S. mi ha comandato nella sua lettera, e che io dovea dire in voce, il Serenissimo Granduca approva pienamente che secondo il da me concertato prima della partenza della Corte, il Serenissimo Sig. Principe Francesco Maria si trattenga fino al giorno dieci del corrente a far le sue cacce del Barone, e che poscia possa celebrare il suo giorno Natalizio in Firenze; ma che poi il dì tredici pur del corrente se ne torni a Siena

al suo Governo. E io di ciò supplico umilmente V. A. S. acciocchè segua secondo il concertato. E siccome con questa le do parte di aver obbedito a' suoi comandamenti, così ancora umilmente la supplico della loro continuazione; e le faccio profondissimo inchino.

Dalla Corte all' Ambrogiana prima di Novembre 1683.

ALTRA

della medesima Granduchessa.

» Accuso le due sue lettere, Sig.
» Dottor mio, che sarà in quanto alla
» prima eseguito con puntualità. Questi
» tempi così belli mi fanno desiderare la
» campagna, ma sino a' 13. non se ne
» può parlare, di lì in là Dio ci ha fat-
» to, e Dio ci ajuterà ancora noi, seb-
» bene abbiamo a stare un grado più bas-
» so di loro, che son santi, e noi pec-
» catori; pregate per noi, e state sani,
» così procureremo di fare qui tutti, e
» Dio ce ne dia la grazia.

Firenze 4. *Novembre* 1683.

V. G. Duchessa.

LETTERA

della medesima Granduchessa
al Redi.

» Stamattina è partito il Principe mio
» figliuolo, e perchè non è venuto a ren-
» dervi i suoi ossequj costà, sono stata
» obbligata di dire, che così è mente del
» Serenissimo, il quale gli aveva dato i
» suoi ordini, e comandamenti per Siena,
» quando S. A. S. era partita per l' Am-
» brogiana. Mi è capitato la bella lettèra
» che v' invio, acciocchè vediate, che la
» mia fanciulla, cioè la mia nipote mi è
» chiesta; ma lasciando le burle, mi vien
» detto esser costui che scrive un giardi-
» niere, o vero ortolano di Pratolino,
» però fatene quel capitale, che volete,
» se costui è pazzo, e sta sciolto. Ricevei
» l' Oratorio del Menzini, ed ancorchè non
» mi sia piaciuto estremamente voglio pro-
» vare quel di S. Andrea, perchè doven-
» dolo regalare è meglio per tutt' a due.
» Il nostro Dottor Papa sta bene, ed io
» l' ho mandato a buon viaggio a Siena.
» Mi vien proposto che per me sarebbe
» a proposito il pigliare alle volte un po-
» co di Caffè, ma senza l' oracolo del
» Dottor mio Signor Redi non ne voglio

» far nulla. La Sig. Principessa sta bene,
» ma io chioccio, sono infreddata, tosso,
» ho di quelle punture nel petto, che
» mi fanno aver paura, e di più un gi-
» nocchio, che non mi vuol reggere,
» parendogli che io pesi troppo, e mi
» duole assai quando mi muovo da sede-
» re, poi mi passa, e camminacchio. Se
» tutti i Benefizj, che aveva il Gucciauti
» non fussero dati, in nome di Francesco
» e mio, supplicherei per il figliuolo di
» Livio Pittore. Il Sig. Dottore usi la sua
» solita discrezione, ed io per usar la mia
» finisco salutandola, e stia sano.

Fiorenza 13. *Novembre* 1683.

V. G. Duchessa.

ALLA MEDESIMA.

Ricevo oggi le clementissime lettere di V. A. S. ed in esse l' onore de' suoi comandamenti intorno a quello, che V. A. S. insieme col Serenissimo Sig. Principe Francesco Maria desidererebbono, che il Serenissimo Granduca conferisse uno dei benefizj vacati per la morte del Canonico Guccianti, al figliuolo di Livio Meus Pittore; intorno a che debbo dirle, che ho rappresentato il tutto al Serenissimo Granduca; e le soggiungo, che il Guccianti qui si dice, che avesse tre Benefizj, cioè il Canonicato di S. Lorenzo, un Benefizio

semplice alla Lastra, e un Benefizio semplice a Monterappoli. Il Canonicato di S. Lorenzo, subito che arrivò la nuova della morte del Guccianti, il Serenissimo Sig. Principe di Toscana mi fece chiamare alle sue stanze, e mi comandò, che in suo nome io chiedessilo al Serenissimo Granduca per il Prete Carlieri Cappellano di esso Sig. Principe. Il Benefizio semplice della Lastra il Granduca lo avea di già conferito al Sig. Bassetti Segretario. Se dunque sia vero, che il Guccianti avesse anco il Benefizio di Monterappoli, e che questo Benefizio sia di data di S. A. S. mi ha risposto il Serenissimo Granduca, che infallibilmente lo conferirà al figliuolo di Livio, e che però ne faccia il Memoriale che sarà spedito: e si accerti, che esso Serenissimo Granduca avrebbe voluto anco poter servire V. A. S. nel conferire il Canonicato al Prete Ricci; ma ella sente la congiuntura che si è data.

Ho fatta vedere la lettera, che quel pazzo Giardiniere ha scritta a V. A. S. ed il Serenissimo Granduca ha gradito sommamente l'amorevole attenzione di V. A. Ser. Le cose de' pazzi non sono da negligentarle; daranno gli ordini opportuni, perchè costui sia allontanato.

Credo che fra poco il Menzini mi manderà l'altro Oratorio per Santo Andrea Corsini, ed io subito lo trasmetterò a V. A. Serenissima.

Circa il Caffè scriverò domani con più tempo. Ed a V. A. S. faccio profondissimo inchino.

Dalla Corte all' Ambrogiana 14. *di Novembre* 1663.

ALLA MEDESIMA

Ho obbedito a' riveritissimi comandamenti di V. A. S. nel rappresentare al Serenissimo Granduca il suo desiderio, che il Serenissimo Sig. Principe Francesco Maria possa partirsi da Siena, e venire a far buona parte della estate in qualcuna delle Ville intorno a Firenze; il Serenissimo Granduca, che vuol sempre, in tutto quello che umanamente può, obbedire ai sentimenti di V. A. S. mi comanda, che io le dica, che approva, che il Serenissimo Sig. Principe possa venire per due mesi a villeggiare o all' Imperiale, o a Lappeggio, e che non importa quando anco questi due mesi si estendessero a due mesi e mezzo, o venti giorni; purchè V. A. S. si ricordi a tempo della bagnatura di vietare totalmente, e senza niuna eccezione al Sig. Principe Francesco Maria lo andare in Arno all' acqua; il che lo vieterei ancor io a cagione del dolore della sua sciatica. Vorrei avere eseguiti con pienezza intera di effetto desiderato i comandamenti della A. V. Serenissima, alla

quale trasmettendo qui annesse le lettere del Serenissimo Granduca, profondamente m' inchino.

Dalla Corte all' Ambrogiana 21. *Aprile* 1685.

ALLA MEDESIMA.

Piacque a Iddio benedetto, come V. A. Serenissima ha saputo, chiamare da questa all' altra vita migliore la Signora Elena; il tutto però è seguito con ogni quiete, e senza un minimo disturbo nè d' animo, nè di corpo del Serenissimo Sig. Principe Francesco Maria, che ha buonissima cera, ed è allegrissimo, e con la solita sua vivace fierezza, sotto la continua diligentissima assistenza del Sig. Senator Borromei.

Il Sig. Principe nipote anch' egli (direi) sta benissimo, se da quattro giorni in qua non le fosse venuto un certo riscaldamento con bolle grosse, e rilevate, che subito si seccano, e fino ad ora gli hanno preso tutta la parte destra della spalla sino alla coscia, tanto per dinanzi quanto per di dietro: queste pare che in oggi si ritirino, essendovene moltissime quasi totalmente guarite: ma da jeri in qua hanno ricominciato a scappar fuora nel braccio, e nella coscia sinistra nella parte interna. Egli non ha però mai avuta

febbre, dorme fra giorno e notte competentemente, ed ha aggiustatissimo il benefizio del corpo. Io non trascuro di rinfrescar la balia con darle la mattina brodi bollitovi drento del radicchio, ed il giorno una buona lattata fatta con semi comuni, e spero che non vi abbia da essere cosa di considerazione, e tanto più lo spero, che parmi in questi quattro giorni non abbia patito, nè sia dimagrato, ed è tutto festoso; e di più ho osservato, che di questo ribollimento n'è andato vagando per Firenze ne' bambini, e giovanetti, e tutti in pochi giorni son guariti.

La Sig. Aldana usa ogni diligenza per trovar pe' bisogni nuova balia, ma per ancora non si trova cosa che sia a proposito: del tutto resterà sempre puntualmente avvisata Vostra Altezza Serenissima, alla quale profondamente m'inchino.

Modo di usare la Polvere Antepilettica della Serenissima Granduchessa Vittoria, trovato fra questi scritti del Redi.

Questa polvere è uno de' più efficaci rimedj, che sieno mai stati trovati per un male così ostinato, come è la Epilessia, e se sia congiunto con regola di vivere parco, suol produrre effetti mirabili.

Ne' bambini che lattano se ne dà una presa il giorno per molti giorni a qual si sia ora.

Ne' fanciulli se ne dà due prese la mattina a buon ora, bevendoci dietro un poco di brodo senza sale, o un poca di acqua di Peonia.

Negli adulti se ne suol dare quattro prese il giorno, continuando quaranta giorni e più.

AL PRINCIPE FRANCESCO MARIA.

Il miglioramento di salute del Serenissimo Granduca mi dà occasione di scrivere a V. A. Serenissima la quale mi rendo certo, che sia per gradire sommamente questa mia riverentissima lettera, che le porta così buona, e da lei desiderata novella. Ha di già pigliati S. A. S. tre siroppi con ogni felicità, e continuerà fino in sette, per dar poi fine al medicamento mentre altro non occorra di nuovo.

Se V. A. Serenissima volesse poi aver nuove del fatto mio, le posso dire, senza taccia di ambizione, o di arroganza, che son diventato il più continente uomo del mondo; imperocchè in questo paese ci fanno funghi così belli, e così majuscoli, che farebbon gola ad uno di que' più austeri Romiti, che abitavano ne' deserti della Nitria, e della Tebaide; e pure io sono

stato forte, e non ho voluto dar la sodisfazione di assaggiarli alla mia golaccia impertinentissima. Sono alcune sere, che questi funghi fecero male ad un cristianello della bassa Corte: io accorsi sulle quattr'ore, e lo trovai, che gridava come uno spiritato; gli preparai un certo beverone per farlo vomitare; ma il buono uomicciattolo strigneva la bocca, e non lo voleva ingozzare dicendo, che era cattivo: durai mezz' ora a pregarlo per l'amor di Dio, che lo pigliasse, ma sempre in vano: onde scappatami la pazienza, e scatenatesi le furie dell'animo mio biliosissimo, detti di mano ad un pezzo di bastone, e lo minacciai fieramente di rompergli la testa a furia di bastonate. Gran virtù di questo nuovo medicamento! Ingozzò subito il beverone, il quale fece subito l'effetto, che dovea fare, e rimase sano, e liberato per virtù del legnoso rimedio: or dica il Sig. Moniglia di essere un gran Medico, ma confessi, che a un così fatto alessifarmaco egli non ci avrebbe mai pensato; nè s'immagini V. A. S. che mi sia stato insegnato da veruno, io l'ho trovato di tutta tutta e sola mia invenzione. Io fo il giorno notomia di lumaconi, e vi trovo le più belle cose del mondo. Questa è la mia gazzetta di Artimino, ed a V. A. S. faccio umilissima riverenza.

Artimino 10 *Ottobre* 1678.

LETTERA

del Principe Francesco Maria
al Redi.

» Sig. Francesco. Accuso a V. S. una
» sua antica lettera, per la quale sento,
» che mi consiglia a non andare in Ma-
» remma stante l'aria, in risposta della
» quale le dico, che acconsentisco alla
» sua opinione stante un ordine che m'è
» venuto da chi è padrona assoluta della
» mia volontà, e non bramo altro che
» darle gusto. Qua si fa un poco sentire
» il freddo, ma però oggi regna il vento
» suo favorito, e senza altra novità per
» fine di cuore la saluto.

Siena 27 *Settembre* 1684.

Affezionatissimo per servirla
Il Principe Francesco Maria di Toscana.

Senza titolo; ma forse

AL SUDDETTO PRINCIPE

In occasione de' comandamenti di V. A. S. ho presentato al Serenissimo Granduca il piego sigillato che mi ha trasmesso, nel quale è stato letto da S. A. S. le stesse cose, che in due altre simili lettere cieche le sono state scritte, ancorchè quasi del tutto fosse consapevole per avvisi del Governatore medesimo. Ha sommamente

gradito il Serenissimo Granduca; che V. A. S. le abbia fatto vedere questa lettera; e mi ha comandato espressamente, che io le rappresenti questo suo sommo aggradimento. Circa Carlo Antonio Musico mi comanda il medesimo Serenissimo Granduca, che io dica a V. A. S. che ella può scrivere ad esso Carlo Antonio, che disdica a coloro, che lo richieggono di andare a recitare a Milano, e che circa l'altre cose appartenenti a questo affare di Commedie, io ne parlerò poi con V. A. S. in voce. Ed a V. A. Serenissima con ogni più riverente umiltà profondamente m' inchino.

Livorno 22 Febbrajo 1685 ab Inc.

FORSE AL MEDESIMO.

Se V. A. Serenissima mi mandasse la contracifera, sarebbe un contrassegno della poca stima, che fa di un valoroso par mio, che per lo spazio di tanti e tanti mesi sono stato il Segretario in capite delle sue lettere, e che sono stato l'unico e solo oracolo per isvelare i più intrigati, ed arabici jeroglifici, che in quelle sieno stati delineati. No no, io non ho bisogno di contracifere, e leggo speditivamente, ed in particolare quando ho riveduta un poco la lezione avanti.

Rendo a V. A. Serenissima umilissime grazie per il Magistero d'occhi di granchi, e quanto prima mi metterò a farne delle esperienze.

Il Serenissimo Sig. Principe Ferdinando, e la Serenissima Principessa stanno benissimo, ed ogni giorno più diventano belli; ma quel che importa, forti, robusti, e gagliardi, ed io spero in Dio benedetto, che V. A. S. al suo ritorno ne abbia ad essere contentissima. Ma quando sarà questo ritorno? Io lo spero al Settembre, o almeno all' Ottobre; dico così perchè vorrei, che la semplice, ed ingenua beltà delle Dame Inglesi, e Fiamminghe avesse fatto svanire ogni minimo residuo di quell' ipocondria, che V. A. S. burlando meco dice di avere.

AL PRINCIPE LEOPOLDO DI TOSCANA.

In esecuzione de'comandamenti impostimi da V. A. Serenissima nel suo viglietto di questa sera, le rimando i due Canti del Malmantile del Lippi, insieme con un quadernetto delle mie critiche correzioni, ed emendazioni intorno ad essi due Canti. Avrò caro che V. A. S. in questo mio quadernetto vi trovi cosa di suo gusto, e che possa essere di giovamento al Lippi. Alcune altre cose avrei potuto dire; ma ho dubitato di parere troppo stitico.

Domattina, come all' ora solita verrò a Palazzo, le farò vedere a V. A. Serenissima. Ella forse se ne riderà. Al medesimo Staffiere, a chi ho consegnato i Canti del Lippi, ho consegnato parimente il Libro del Boile, che da me è stato letto con somma soddisfazione, e ne rendo umilissime grazie a V. A. Serenissima, alla quale faccio profondissimo inchino.

Di Casa 29 *Giugno* 1663.

AL MEDESIMO.

Livorno.

Quelle madornali Ostriche, inviatemi da V. A. S. io me le trangugio a più non posso, e le trovo grasse, e saporite. Non è però, che non vi sieno certi filosofastri ipocondriaci, i quali van dicendo, che questa grassezza, e questo gentil sapore, è cagionato dall' annuale, e dall' andazzo, e che quest' altr' anno elle saran più scipite, e più magre; conciossiacosachè nello scartabellar certi lor quadernacci

Portati già da Don Tristano Acugno
Quando fu imbasciador del Re Davitte

han ritrovato, che la Luna guardiana dell' Ostriche, e dell' Arselle, per non so qual presa gelosia, non vuol più fare a ci-

vetta con la terra. Io me ne rido, e l'ho per fandonie tutte, anzi mi sono impegnato a dire, che quest'altr'anno istesso, e per cent'altri a venire V. A. S. ne farà costì in Livorno una piena esperienza, e saprà far rimaner bugiardi questi saccenti, e saprà cavar fuora la verità dal più profondo di cotesti garbatissimi fossi; V. A. S. lo saprà fare al certo, ed io non dubito, che non sia per saperlo; ma egli è di mestiere dappoi, che si rammenti, che

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.

E perciò per gloria di V. A. S. vorrei saperlo ancor io, che son fitto infino alla gola nel gustoso esercizio di cotali delicatissime esperienze. Sanità e lunga vita a V. A. Serenissima alla quale faccio profondissimo inchino.

Firenze 22 *Marzo* 1665.

AL MEDESIMO.

Dal Sig. Ippolito de Vieq ricevo la clementissima lettera di V. A. S. e da esso Sig. Ippolito intendo quanto pur gli ha comandato che mi dica in voce, intorno al Sonetto, che vaga contro di N. N. che alcuni hanno costì in Firenze vociferato esser mia fattura, e che V. A. S. sembra

esser non totalmente lontana dal crederlo. Rendo, Serenissimo Signore, umilissime grazie a V. A. Serenissima per l'amorevole bontà, che mostra di continuare verso di me suo vero servitore: ma se la stessa sua amorevole bontà me lo permette, io le dirò francamente, e da uomo onorato, e da bene, che non solamente io non ho fatto quel Sonetto, ma che di più io non mi sarei mai immaginato, che V. A. S. potesse mai pensare una tal cosa di me; che per mia naturale inclinazione son lontano, lontanissimo dalla satira; e se ho vizio alcuno, questo tal mio vizio si è l'esser io alle volte troppo facile nel lodare altrui. Ma sia come esser si voglia, e dato, e non concesso, che io avessi o disposizione, o inclinazione alla satira, per qual cagione ho io da esercitarla contro di N. N., che per altro è mio amico, e con esso seco non ho mai avuta briga, o controversia veruna? In oltre, Serenissimo Signore, come è mai possibile, che V. A. S. creda mia fattura quel Sonettaccio così malfatto, e cotanto insipido, anzi sciocchissimo? Io mi credea di essere in altro concetto. Ma V. A. S. si apparecchi a ridere, che voglio contargliela giusta giusta. Ella conosce molto meglio di me il Sig. Ippolito: questo buon Cavaliere al suo solito non ha potuto tener segreto questo fatto, ma in gran confidenza lo ha palesato al Serenissimo Granduca, ed il Serenissimo Granduca per

sua somma bontà me ne ha fatto motto, ed inteso da me, che quel Sonettaccio non era veramente mio, e riconosciutolo anco da per se stesso per non mio, ha voluto per ischerzo, e per ridersene un poco, esortarmi a farne uno nello stesso soggetto, acciocchè si scorga la differenza del Compositore. Alla semplice esortazione di S. A. S. io sono stato sordo, e sempre con ogni ossequio ho ricusato di farlo; onde S. A. S. invogliatasene, ha aggiunto all' esortazione il comando assoluto, e perciò mi è bisognato obbedire alla cieca con dieci Quadernarj, e questi ha voluto, che io gli mandi per mostra a V. A. S. e per segno della mia obbedienza gli troverà nello annesso foglio, e la supplico umilissimamente subito che lo avrà letto a volerlo abbruciare: acciocchè non possa mai in alcun tempo venire a notizia di persona vivente. Spero che V. A. S. mi farà questa desideratissima grazia, mentre anco il Serenissimo Granduca si è compiaciuto di promettermi di non parlarne con alcuno, ed il fatto si è celato anco al Sig. Ippolito.

Il Sig. Gio. Alfonso Borelli in questo punto mi ha portata l' annessa Scrittura, acciocchè io la trasmetta a V. A S. alla di cui protezione questo buon vecchio cordialmente si raccomanda. Il Serenissimo Granduca, e la Serenissima Granduchessa godono ottima salute, e si va ogni giorno a caccia, e si ammazza gran quantità di

animali. E qui rassegnando a V. A. Serenissima il mio riverentissimo rispetto, le faccio profondissimo inchino.

Pisa 20 *Gennajo* 1666.

AL MEDESIMO.

Ha ragione, ha ragione, ha ragione V. A. S. a ridersi di me, ed io confesso, che sono stato un solennissimo balordo, per non dire un Cuculio, a non accorgermi della burla fattami intorno al Sonetto contro di N. N. Oh quanto ne ha riso il Serenissimo Granduca! Oh quanto ne ha riso! Oh quanto mi ha burlato! Vi è ancora di più, che insin lo stesso Sig. Ippolito de Vieq mi ha solennemente cuculiato, ed ha sparsa la faccenda per tutta l' anticamera. Ma che! Vostra Altezza Serenissima è padrona, e può prendersi spasso, e gabbo di me ogni qualvolta, ed in ogni qual forma più le pare e le piace, ed io lo ricevo per somma grazia, e le ne resto obbligatissimo di vero cuore, siccome di vero cuore le rendo umilissime grazie pel sommo favore fattomi di aver bruciati quei miei Quadernarj, conforme io l' avea supplicata.

Al Sig. Borelli ho consegnata la sua lettera, e ne ha fatta una grandissima allegrezza, e per sua lettera le renderà le dovute grazie. Alla Scrittura, che V. A. S.

mi manda intorno al veleno delle Vipere, risponderò, e fra pochi giorni rimanderò e la Scrittura medesima, e la mia risposta. Veramente il Sig. Marchese mi fa un onore, che da me non è meritato; io lo riconosco però per un effetto delle grazie, che V. A. S. mi fa con la sua protezione. Dal Sig. Abate Menagio ricevo la qui inclusa lettera, dalla quale V. A. S. potrà vedere la risposta intorno a quei libri, che se gli sono chiesti. Ed a V. A. S. umilmente m' inchino.

Pisa 31 *Gennajo* 1666.

DEL CARD. PRINCIPE LEOPOLDO

di Toscana ad Egidio Menagio, relativa al Redi.

Parigi.

» Sig. Menagio. Con particolar diligen-
» za, ed applicazione ha il nostro Sig. Fran-
» cesco Redi fatte replicate osservazioni
» sopra la generazione degli Insetti; e gli
» è riuscito formarne un libro, che es-
» sendo altrettanto curioso, che degno di
» esser veduto in riguardo dell' Autore,
» ne mando un esemplare ancora a V. S.
» perchè riconosca non solo la continua-
» zione della mia affettuosa parzialità, ma
» il desiderio insieme d' incontrare tutto
» ciò ch' io possa credere essere di suo
» gusto, e grato al suo genio virtuoso.

» Per l' una e l' altra ragione non diffi-
» do, che ella sarà per gradirlo cortese-
» mente: mentre bramoso di darle mag-
» giori riprove della mia vera cordialità,
» aspetterò che mi se ne porgano le con-
» giunture. E resto intanto, augurando a
» V. S. ogni felicità. ec.

Di Fiorenza 15 *Febbrajo* 1668 *ab Inc.*

Al piacere di V. S.

Il Cardinale de' Medici.

DEL MEDESIMO.

All' Abate di S. Lorenzo
sopra lo stesso soggetto.

Parigi.

» Sig. Abate di S. Lorenzo. Il Signor
» Francesco Redi Letterato di questa Cor-
» te, ed a V. S. noto, ha fatto stampare
» un suo dotto, e molto pulitamente scrit-
» to Libro di Osservazioni intorno alla ge-
» nerazione degl' Insetti, che qui ha avu-
» to un grande, e universale applauso:
» ne mando in Francia a diversi Letterati
» miei amici alcuni esemplari, tra' quali
» ve n'è uno per V. S. che tanto più vo-
» lentieri a V. S. lo mando, quanto che
» il medesimo Redi me ne ha mostrato
» desiderio. Io non dubito, che ella non
» sia per gradire questo piccolo segno

» della mia affezione verso il merito di
» V. S. e l'assicuro, che desidero con-
» giunture continuate per rimostrargliela:
» intanto le auguro dal cielo ogni bramata
» prosperità.

Di Firenze 15 *Febbrajo* 1668 *ab Inc.*
Al piacere di V. S.
Il Cardinal de' Medici.

AL MEDESIMO.

Dicono i Medici, quando si è continuato gran tratto di tempo a nutrirsi pienamente di cibi di grandissima sostanza, che finalmente si perde l'appetito, e che per ricuperarlo fa di mestieri cibarsi leggiermente per alcuni giorni di cibi poco sustanziosi. Io m'immagino, che V. A. Ser. sia pinza e piena delle robuste sustanziose composizioni poetiche di cotesti Signori di Siena, e che per conseguenza non abbia punto di appetito; onde come Medico dovendo invigilare alla sua sanità, ho pregato il Sig. Dottor del Papa, che le presenti un libro d'una mia Poesia Ditirambica; e se la somma bontà di V. A. S. si abbasserà con la sua solita gentilezza, non dico a prenderne qualche scorpacciata, ma a volerne solamente leggere qualche carta, riuscendole priva di ogni sostanza e di ogni sapore, potrà per avventura avvenire, che partitasi la svogliatag-

gine, le ritorni daddovero, non che l'appetito, la fame, e possa poi con gran suo gusto, e con grandissimo pro nutrirsi di nuovo con la lettura di coteste nobilissime poesie. Gradisca V. A. S. quest'atto del mio dovuto riverentissimo ossequio, come umilmente la supplico, e le fo profondissima rivereuza.

FORSE ALLO STESSO, O AL PRINC. FRANCESCO MARIA.

Ecco a V. A. Serenissima dell' altre nuove. Domenica mattina il Terenzi fece il primo discorso anatomico, accompagnato da una galante, ed appropositissima prefazione, nella quale il Sig. Stenone ebbe parte delle lodi sue, e con maniera assai gentile: seguita a far le lezioni, e sebbene sono orride per la materia, sono però così bene adornate, che io per me mi sento più inclinato, e mi sento più in gambe a trattenermi con quelle, che colla Signora Ottomanna, la quale, che ne dice V. Altezza? Domenica sera non rese il ballo al Sig. Cavaliere Maffei, ed il pover uomo se n' ebbe a morir di dolore, e tanto più che per la rabbia essendosi levato dalla sala del ballo, e ritiratosi a fare a bazzica, perse non so quante poche doble.

Jersera la Sig. Principessa fece banchetto, al quale intervennero tutte le Da-

me di Corte. Agli abiti, a' portamenti, al viso, avrebbe creduto V. A. S. che fossero tante Deesse del Paradiso, ed in vero che ogni fedel cristiano sarebbe stato di questo stesso parere, se al masticare che elle faceano non si fossero fatte ravvisare creature umane: non masticano gli Dei quando sono a tavola, e lo dice più d'un Poeta Greco, ma trangugiano il nettare e l'ambrosia per insensibilem transpirationem, e lo raccontò a questi giorni favellando sul saldo un testimonio Toscano.

Si faranno molte commedie, si faranno nuovi festini, si farà il Ponte, si starà in somma allegramente, ma io

Tra tanti giuochi, e feste
Passerò giorni lieti, e notti meste.

A UNO DE' DETTI DUE PRINCIPI.

Mi rallegro con V. A. Serenissima, che la flussione catarrale vada a gran giornate dileguandosi. Non pensi però il Sig. Dottor Grifoni, che i suoi consigli, le pillole, e il giulebbo ne sieno la cagione. Altro medicamento migliore e più profittevole è stato preparato a V. A. S. ne' paesi di Germania. Il Duca di Sassonia alle settimane passate, tra lo strepito di mille trombe, violoni, pifferi, e tamburi, votò uno sterminatissimo bellicone, per empier gli

anni di V. A. Serenissima di mille e mille felicità, quindi fece altissima commemorazione di quella gloriosa fama, che fu lasciata da Vostra Altezza in que' paesi, ne' quali ancor vive, e viverà immortale. Questi sono i veri rimedj, e que' Tedeschi l' intendono meglio di noi altri Italiani, che ci diamo a credere di poter guarire gli ammalati con certi bicchierini gretti, che fan morir di pena un assetato, che vi accosti le labbra. Il Sig. Marchese Francesco Riccardi, ed il Sig. Alessandro Segni, ebbero l' onore di rispondere per V. A. Serenissima, e per quanto di là mi scrivono, si portarono assai bene. Continui dunque V. A. continui pure a godere gli effetti di questo prezioso rimedio, che io sin di qua le auguro una perfetta salute pel bene universale de' suoi servidori, ed umilmente inchinandomi le faccio profondissima riverenza.

AD UN CORTIGIANO

di uno de' detti due Principi.

Non poteva mai V. Sig. Illustriss. apportarmi contento maggiore in questo mondo, di quello che le è piaciuto di farmi sentire colle felici nuove del buono stato del Serenissimo Sig. Principe. Io ne rendo grazie infinite a Dio benedetto, e spero che di giorno in giorno, e col benefizio

di cotest' aria purissima, e del medicamento, sia S. A. Ser. per consolidarsi sempre maggiormente.

Mi son preso l'ardire di scriver quattro burle a S. A. S. quando non le paja temerità, la supplico a fargli vedere la qui inclusa. Se il giulebbo è arrivato tardi, la colpa non è stata mia; perchè in quel momento, che in Spezieria fu terminato, in quello stesso fu da me consegnato alla dispensa, e poche ore dopo fu costì trasmesso. Ma dalla ricetta mandata costì potrà V. Sig. Illustrissima vedere, che vi voleva qualche giorno di tempo a fabbricarlo, e qualche poco ancora ne hanno consumato que' di Spezieria, per trovare la Cina di tutta perfezione. Questi Serenissimi Signori godono tutti ottima sanità, ed abbiamo giornate quali appunto si godono di primavera nelle più amene spiagge di mare. Supplico V. Sig. Illustrissima dell'onore de' suoi comandamenti, ed a conservarmi la sua autorevolissima protezione, e le faccio divotissima riverenza.

AL MEDICO

del detto Principe.

Giacchè la flussione catarrale del Sereniss. Sig. Principe batte gagliardamente la ritirata, ha fatto molto bene V. Sig. Eccellentissima a persuaderlo a fortificarsi con qualche rimedio, acciocchè per la de-

bolezza ed intemperie delle parti, non gli venisse volontà di ritornare ad infestarlo. Io sono dello stesso parere di V. Sig. Eccellentissima che sia necessario mentre che piglia questo giulebbo di evacuarlo piacevolmente di quando in quando, e perchè le pillole fanno ottima operazione, si potranno continuare queste, essendo di genio dell'Altezza Sua Serenissima; e se il giulebbo paresse troppo dolce, si potrebbe aggiugnere qualche piccola porzioncella di agro di limone, che sarebbe valevole ad incidere le materie pituitose più crasse; me ne rimetto però al prudentissimo giudizio di V. S. Eccellentissima, alla quale ec.

AL MEDESIMO PRINCIPE LEOPOLDO.

Dicami V. A. S. che sa tutte le cose dall'A sino al Ronne, dicami se ho ragione o no. Si discorreva in Anticamera, che i Franzesi, con una moda totalmente nuova avean cominciato ad abbigliare di nastri di color di sangue gli abiti da bruno; e perchè io replicai, che questa usanza l'avevano imparata da' nostri antichi Toscani, vi fu taluno, che se ne rise, e riottosamente volle tener la puntiglia a favore della Francia, e quel ch'è peggio, non volle udir mia ragione. Odala per sua mera generosità V. A. S. ed ecco un testo, che sebbene non è del Codice o del

Digesto, egli è però del Monaldi nell'antica sua Cronaca manoscritta, che in questo caso val più che cento mila Giustiniani; scrive dunque il Monaldi, che nell'Esequio di M. Niccolao di Jacopo degli Alberti, celebrato adì 7 d'Agosto nel 1381. *Tutti i consorti e parenti stretti della casa eran vestiti a sanguigno, tutte le donne entrate ed uscite di lor casa vestite a sanguigno, molta famiglia a nero.* Credo che V. A. Serenissima darà per me una favorevole sentenza, ed acciocchè sia valida, e non le sia dato di nullità, le mando le sportule e le propine in tante nuove.

Ed in prima prima mi viene quest'ordinario il Sig. Alessandro Segni di Vienna . . . .

AL MEDESIMO.

In questo punto che sono per serrare le lettere, il Sig. Stenone, ed io abbiamo aperto qui in camera mia una matrice di Cerva, che non era pregna, e guardando il collo interno dell' utero, abbiamo trovato, che subito passato l'orifizio vi sono situate drento quattro grandi eminenze semilunari, alte la grossezza del dito grosso di un uomo, e grosse quanto una pezza da otto, ed i forami o cavità di queste mezze lune non corrispondono insieme l'una all'altra, ma il forame o cavità dell'una corrisponde alla parte non forata dell'altra,

quasi fossero tante grosse e durissime valvule, le quali io tengo, che proibiscano, che il seme non entri nella cavità di esso utero. Mi è parso bene soggiugnerlo a V. A. Sereniss., alla quale di nuovo faccio profondissima riverenza; domani si apriranno nuove ed altre cerve, e si considererà meglio.

AL GRAN PRINCIPE FERDINANDO DI TOSCANA.

Pratolino.

Serenissimo Sig. Principe di Toscana mio Signore.

Il Serenissimo Granduca Padre di V. A. S. la sera del giovedì prossimo di questa settimana ha pensiero di trasferirsi all'Ambrogiana per dimorarvi un solo solo giorno. Mi comanda che io ne porti l'avviso a V. A. Serenissima, acciocchè giugnendole per altra parte, Ella non si mettesse improvvisamente in allarme per questa novità, e si portasse con suo proprio incomodo a Firenze per cagione di complimento, non volendo il Serenissimo Granduca, che V. A. S. si muova, mentre però Ella peraltro non avesse gusto di venir qui. E ciò io scrivo con ogni più vera schiettezza, e sincerità. Dal Sig. Luchino degli Albizi ri-

cevo questa mattina l'ingiunta lettera d'Amsterdam. Trasmisi a lui quelle di V. A. S. alla quale profondamente m'inchino.

Di V. A. Serenissima

Firenze 13 *Settembre* 1683.

Umilissimo Servitore
Francesco Redi.

AL MEDESIMO.

Dopo avere scritto questa mattina a V. A. S. devo ora soggiugnerle, che domattina verrà costì ordine, che uno de' due consaputi Lacchè se ne venga a Firenze per servire di ajuto al Caporale degli Staffieri suo padre, il quale ha ottenuta dal Serenissimo Granduca la carica di Bottigliere. Le ne do parte anticipatamente d'ordine del Serenissimo Granduca; e da questo V. A. S. potrà comprendere quanta premura abbia il Serenissimo Granduca di farle sempre cosa grata, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 13 *Settembre* 1683.

AL MEDESIMO.

La bontà di V. A. S. che tante e tante volte non solamente ha perdonato al mio ardire, ma di più, con animo veramente Reale, lo ha gradito, mi perdoni

come umilmente la supplico, anco questo che mi prendo nella presente lettera. Oggi il Serenissimo Granduca è andato all'Ambrogiana, e come avvisai, tornerà qui sabato mattina. Metto in considerazione a V. A. S. se fosse bene, che ella mi scrivesse una piccola lettera mostrabile nella quale dicendomi che le è stata sommamente cara la cortesia del Serenissimo Padre, mentre pensò, come in suo nome le scrissi, a non voler che ella s'incomodasse a venir qui a dargli il buon viaggio, mi comandasse espressamente, che al suo ritornó io le ne renda grazie in nome di V. A. S. Consideri anco, Serenissimo Signore, se fosse bene nella medesima lettera mostrare il dovuto aggradimento per l'attenzione, e per la memoria che ha avuta il Serenissimo Granduca, mentre per farle cosa grata ha richiamato uno di que' due consaputi lacchè. Mi perdoni V. A. S. mi perdoni per l'amor di Dio, e consideri, che tutto quello che scrivo è diretto al buon servizio, ed alli avvantaggi di V. A. S. Ho ricevuto il piego trasmessomi, e servirò V. A. S. nell'indirizzo delle lettere al Sig. Luchino degli Albizi. E profondamente a V. A. S. m'inclino.

Firenze 16. Settembre 1683.

Lettera del medesimo al Redi.

» Sig. Francesco, non essendo venute
» nuove nessuna, questa settimana, di Ger-
» mania, nè di Venezia, vi scrivo quattro
» versi, per vedere se ne avessi da dar-
» mene voi qualcheduna, circa al mio ne-
» gozio; perchè avrei caro di sapere qual-
» che cosa di certo, del sì, o del no, per
» potere aggiustare diverse cose, che ri-
» chieggono qualche poco di tempo, ol-
» trechè dovendo andare, non vorrei mi
» toccasse a passare la montagna con la ne-
» ve e diaccio, vi prego della risposta di
» ciò che ricaverete.
Firenze 25. *Ottobre* 1685.

Al piacere di V. S.
Il Principe di Toscana.

REPLICA

del Redi al Medesimo.

Si ricorderà V. A. S. che parlai del consaputo negozio al Serenissimo Granduca come da me, e senza che io avessi promesso di parlarne, e che a me fu risposto da S. A. S. che ci avrebbe fatto riflessione. Dall'ora in qua non mi è stato detto niente,

nè io mi sono ardito a rammentar cosa alcuna. Ma stia certa V. A. S. che se potrò scovar qualche cosa, ella infallibilmente ne sarà subito da me avvisata con ogni sollecitudine. Ma perchè tanta prescia? E un giovanotto robusto par suo ha paura di un po' di neve? Ma che? Di qui al ghiaccio, ed alla neve ci è che fare ancora un pezzo. Di Germania, di Venezia, e di Portugallo, questa settimana non ho inteso cosa considerabile, se non la verificazione della presa di Cassovia, e di Toccay, e la gran disposizione di tutta l'Ungheria superiore di tornare alla devozione di Cesare, con l'offerta che fa il Duca di Sassonia di dare nella ventura campagna tredici mila uomini con buonissime condizioni; e quest' ultima nuova l' ho intesa questa mattina alla tavola del Signor Marchese Riccardi, col quale ho desinato. E qui a V. A. S. profondamente m' inchino.

Granajuolo 25. *Ottobre* 1685.

AL MEDESIMO.

Il Corriere speditomi da V. A. S. è arrivato qui alle quindici ore in tempo, che il Serenissimo Granduca era di già ritirato: Onde non si maravigli dello indugio di due ore nel rispedirlo, essendo presentemente le diciassette sonate di poco. Ho

rappresentato al Serenissimo Granduca i suoi desideri, ed in quanto si appartiene al primo, dell'andar sabato prossimo a Firenze, mi comanda S. A. S. che io le dica, che quando ella sarà di Livorno tornata in Pisa, potrà liberamente, secondo il suo desiderio, portarsi sabato alla volta di Firenze. Quanto poi si appartiene al secondo, intorno all'andare di V. A. S. a bordo della nave del Conte di Stirum, mi comanda il Serenissimo Granduca, che io le dica, che questa cosa non è mai stata costumata da alcuno Principe primogenito della Casa Serenissima; ma che se pure V. A. S. lo desidera, ne rimette la risoluzione alla sua somma avvedutezza, e prudenza, ed il Serenissimo Granduca approverà tutto quello che ella risolverà, immaginandosi, che ella considererà, che andando nella nave del Conte di Stirum, quando ella vi sarà drento, sarà V. A. S. sottoposta a tutti i capricci, che potessero mai venire ad esso Conte di Stirum: Ed i capricci, come diceva il Berni, vengono improvvisamente agli uomini al dispetto degli uomini. Questo è quanto posso dire a V. A. S per comandamento del Sereniss. Granduca. Quello che poi posso dire io si è, che per l'amore che io le porto, e forse il mio amore è geloso, che io non consiglierei mai mai V. A. S. a mettersi in potestà di altrui in una nave, che è alla spiaggia. Oh oh mi dirà V. A. S. come può mai essere,

che vengano questi capricci al Conte di Stirum? Rispondo come dissi da principio, che il Berni soleva dire, che i capricci vengono improvvisamente agli uomini al dispetto degli uomini. Ed a V. A. Serenissima faccio profondissimo inchino.

Pisa 3 *Febbrajo* 1686. *ab Incarnatione.*

AL MEDESIMO.

Ho presentato al Ser. Granduca il Memoriale trasmessomi da V. A. S. ed esso Serenissimo Granduca mi comanda, che io le dica in risposta, che farà volentieri la grazia al Pescini, se non sarà incompatibile, che egli eserciti tutt'a due le cariche in que' due Magistrati.

Quanto poi si appartiene al negozio, che V. A. Serenissima il giorno avanti la sua partenza di qui si compiacque d'impormi, acciocchè io ne parlassi al Serenissimo Granduca, l'ho rappresentato in quella stessa forma, che ella mi comandò, ed il Serenissimo Granduca mi ha risposto, che al suo ritorno a Firenze vi farà tutte le dovute riflessioni. Io son sicuro, che V. A. S. non si piglierà pena di questa dilazione, perchè, come ella si ricorderà, si compiacque di dirmi che questo consaputo negozio non importava, che si aggiustasse otto, o dieci mesi prima, o poi Mi continui V. A. Serenissima l'onore de' suoi co-

mandamenti, e le fo profondissima riverenza.

Pisa 21. Febbrajo 1686. *ab Incarnatione.*

AL MEDESIMO.

Ho rappresentato di nuovo al Serenissimo Granduca i sentimenti di V. A. Serenissima intorno al consaputo negozio, e ne ho ritratta la medesima risposta, che di tutto questo affare se ne parlerà al suo ritorno a Firenze. Io la significo ossequiosamente a V. A. Serenissima, e le faccio profondissima riverenza col più devoto ed umil rispetto dell'animo, giacchè del corpo sono infermo di un catarro cadutomi nel fondo del filo delle reni, che mi fa stare intero intero, senza poter piegarmi, con mio fastidiosissimo dolore.

Livorno 3. *Marzo* 1686 *ab Inc.*

AL MEDESIMO.

Il Serenissimo Granduca ha determinato di essere costì a Firenze di ritorno il sabato prossimo precedente alla Domenica in Albis, per potere assistere al consaputo negozio con Mons. Duprè. Ed essendo impegnato fin del mese di Novembre prossimo passato, come V. A. S. è consapevole, per quanto le ne fece dire dal

Sig. Marchese degli Albizi, di mandare il Sig. Abate Gondi a Roma in servizio del Sig. Cardinale de' Medici, perciò ha stimato convenevole di poterlo mandare senza pregiudizio alcuno del soprammentovato consaputo negozio. Che se poi in questo tempo della sua dimora in Roma si desse il caso, che V. A. S. volesse andare in Francia, in tal caso mi comanda il Serenissimo Granduca, che io le scriva, che V. A. S. stia certa, che esso Sig. Abate Gondi sarà subito fatto tornar di Roma, ad ogni minimo piacimento di V. A. S. alla quale faccio profondissimo inchino.

Dalla Corte all'Ambrogiana 28. *Marzo* 1687. *Venerdì Santo.*

AL MEDESIMO.

Ho rappresentato al Serenissimo Granduca quanto V. A. Serenissima si è compiaciuta di comandarmi, per intendere se quel Cavaliere debba dar compimento alla sua risoluzione avanti agli sponsali di V. A. S. ovvero dopo di essi sponsali. Mi ha risposto il Serenissimo Granduca, che approverà l'una o l'altra risoluzione secondo che più piacerà a V. A. S. o al Cavaliere medesimo. Io le ne do parte.

Firenze 19. *Agosto* 1688.

LETTERA

del Bey di Tunisi Mohamet Apsì al Redi.

Illustrissimo Sig. Francesco Redi.

» Il Grande Iddio con la sua prote-
» zione sia sempre appresso V. S. Illustris-
» sima Sig. Francesco Redi. Dal Signor
» Dottore Giovanni Pagni ho inteso quan-
» to V. S. Illustrissima abbia operato per
» me nel riscermi lui così dotto, e così
» amorevole, che doveva venire a curarmi
» d'ordine del Serenissimo Granduca Fer-
» dinando mio Padrone, che il Sig. Iddio
» salvi, e mantenga con gli suoi figli, e
» fratelli. Conosco quanto sono obbligato
» a V. S. e perciò vorrei, che m'impie-
» gasse in qualche sua occorrenza, e che
» gradisse il dono che gli mando d'alcuni
» libri manuscritti Greci, e Arabici, i qua-
» li sono un residuo dell' antica libreria
» del Re Mulcars; e se V. S. Illustrissima
» vuol farmi una cosa la più grata del mon-
» do mi conservi continuamente nella gra-
» zia del Serenissimo Gran Duca, al quale
» desidero servire ancora con lo spargi-
» mento di tutto il mio sangue. Il grande

» Iddio sia sempre in guardia di V. S. Il-
» lustrissima.

Di V. S. Illustrissima.

Tunisi primo Giugno 1667.

Affezionatissimo Obbligatissimo sempre
Mohamet Apsì Bey.

Altra del medesimo.

Illustrissimo Sig. Francesco Redi.

» Il Grande Iddio sia sempre in guar-
» dia di V. S. Illustrissima Sig. Francesco
» Redi. Il Sig. Dottore Giovanni Pagni ha
» voluto partire da questi paesi d' Africa
» per tornare alla Patria; ed avrei voluto
» ch' egli si fosse trattenuto più lungo tem-
» po per mia soddisfazione, e per godere
» della sua conversazione tanto amabile,
» ma non ho saputo negargli il ritorno tan-
» to giusto. Scrivo questa lettera a V. S.
» Illustrissima, acciocchè ella attesti al Se-
» renissimo Granduca, che Dio salvi, e man-
» tenga, il buon servizio, che m' ha reso
» il Sig. Dottore, e le grandi obbligazioni,
» che ne professo all' altissima generosità
» di S. A. S. che sarà sempre mio Padro-
» ne, ed io sarò sempre pronto a spargere
» per S. A. S. tutto il mio sangue fino al-
» l' ultima gocciola. Gli mando a V. S.

» Illustrissima alcuni piccoli doni di que-
» sto sterile Paese, che si compiacerà gra-
» dire, e impiegare me nelle sue occor-
» renze. L'Altissimo Dio guardi la sua
» Persona.

Di V. S. Illustrissima

Tunisi 17. *Marzo* 1668.

Affezionatissimo Obbligatissimo sempre
Mohamet Apsi Bey.

Della Regina Cristina di Svezia
al Redi.

» Sig. Francesco Redi. Con la vostra
» lettera ho ricevuto anche il vostro libro,
» che m'è stato gratissimo per l'esperien-
» ze curiose, che contiene; onde ve ne
» ringrazio, e come m'avete dato per ciò
» motivo di fare stima della persona, e
» virtù vostra, così potrete persuadervi del-
» la mia disposizione a mostrarvela nel-
» l'occasioni di favorirvi, e Dio vi pro-
» speri.

Roma 26. *Ottobre* 1680.

La Regina.

L'Abb. Santini.

Del Redi alla detta Regina.

L'onore che la grandezza di Vostra Maestà mi ha fatto con novèrarmi tra i Reali Accademici della sua Camera, è da me riverito col più profondo rispetto, che possa mostrare la piccolezza del mio umilissimo stato, riconoscendo molto bene, che siccome tutti gli altri grandi uomini della Reale Accademia vi sono stati ammessi dalla infallibile giustizia di V. Maestà; così io solamente vi sono per mera, e benignissima sua grazia; e questa grazia mi costituisce in una gloriosa desideratissima necessità di viverle servo tutto il tempo della mia vita, e di spendere in così alto servizio se non l'abilità, almeno tutta intiera l'attenzione. La clemenza di V. Maestà gradisca, come umilmente la supplico, questo mio buon desiderio, e questi miei devoti sentimenti, e le fo umilissima riverenza.

Di Vostra Maestà

Firenze 5. *Dicembre* 1684.

Umilissimo Servitore
Francesco Redi.

DELLA MEDESIMA.

» Sig. Redi. Io godo del contento,
» che voi mi mostrate dell'essere stato ar-
» rolato nel numero de' miei Accademici,
» e v'assicuro, che avete qualche ragione
» di compiacervi d'essere aggregato fra
» quegli uomini grandi, li quali certa-
» mente meritano tutta la stima, che voi
» ne mostrate; ma altrettanto mi son ral-
» legrata di veder aggiunto nuovo lustro
» alla mia Accademia per l'elezione fatta
» da me della vostra persona con applau-
» so comune. Vi ringrazio dell' espressioni
» tanto adeguate al proposito, che voi mi
» avete fatte nella vostra lettera, assicu-
» randovi che non mi si presenterà mai
» occasione, nella quale io non vi dia
» contrassegni della stima, che faccio del-
» la vostra persona, e del vostro merito
» con favorirvi sempre. Intanto prego il
» Signore Iddio, che vi prosperi.

Roma 16. *Dicembre*. 1684.

La Regina.

L' Ab. Santini.

ALTRA DELLA MEDESIMA.

» Sig. Francesco Redi. Ho ricevuto
» il vostro Ditirambo con particolar gra-
» dimento, del quale non dovete dubita-
» re ogni volta che mi manderete alcun
» vostro Componimento, poichè non può
» se non piacermi di leggere tutto ciò,
» che vien prodotto dal vostro erudito in-
» gegno. Gradirò parimente le occasioni
» di rimostrarvi nell' opere la mia dispo-
» sizione a favorirvi sempre, pregandovi
» intanto da Dio ogni contento.

Roma 8. *Dicembre*. 1685.

La Regina.

L' Abb. Santini.

DELLA MEDESIMA.

» Sig. Francesco Redi. Alessio Spalla
» mio Ajutante di Camera, e mio Chi-
» rurgo nel ritorno che farà da Padova
» passerà per Firenze a fine di veder l'A-
» natomia artificiale del Veroli, ed ogni
» altra cosa, che possa conferire alla sua
» professione. Lo raccomando però alla
» vostra assistenza, perchè sia introdotto
» col vostro mezzo da per tutto, assicu-
» randovi che quanto farete in favor di
» questo mio servitore, sarà da me molto

» particolarmente gradito, pregandovi in-
» tanto da Dio ogni bene.

Roma li 30 Novembre. 1686.

La Regina.

L' Abb. Santini.

ALLA MEDESIMA.

In esecuzione de' riveritissimi comandamenti di V. Maestà ho servito qui in Firenze il Sig. Alessio Spalla nel miglior modo che ho saputo, e che mi è stato permesso dalle mie deboli forze. Ho discorso con lui lungamente, e l'ho trovato un uomo molto intelligente della sua professione di Chirurgia, e che ha ottime, e grandi notizie, ed a queste ha accoppiato un desiderio, ed una premura ardentissima di conseguirne delle maggiori. Non ho già potuto appagare quel desiderio, che avea di veder l' Anatomia artificiale del Veroli, perchè questo buono Artefice in questo genere non ha fatta altra opera, che quella dell' occhio: Egli è ben vero, che presentemente va meditando quella dell' orecchio, e dell' aspera arteria, ed io gli ho promesso ogni ajuto, se nella prossima campagna, che suol fare questa Corte a Pisa, io godrò quell' ozio, che gli altri anni soglio godere.

Supplico umilissimamente la clemenza di V. Maestà a continuarmi le deside-

ratissime grazie de' suoi comandamenti, e le faccio profondissimo inchino, pregandole da Dio benedetto lunghezza di vita.

Firenze 24. *Dicembre* 1686.

ALLA PRINCIPESSA
ANNA LUISA DI TOSCANA
ELETTRICE PALATINA DEL RENO.

Dusseldorf.

Nel reflettere, che non ha potuto la lontananza farmi perdere di vista da V. A. Elettorale, che gode di nutrir sempre nell' animo suo generosi, e clementissimi sentimenti, considero altresì, che molto meno può esser valevole la mia penna ad esprimer quelli dell' infinita stima, ed ossequio con che riguardo la memoria umanissima che l' Elettorale A. V. ha dimostrato di avere di me co 'l prezioso dono, che ella si è degnata d' inviarmi ultimamente, il quale benchè sia per se stesso così pregiabile, è però molto più per essermi venuto dalle mani di V. A. Elettorale: ed il Serenissimo Principe Gio. Gastone, con aver avuta la benignità di presentarmelo colle sue, ha voluto unirsi con lei nel colmarmi di confusione, i segni di cui S. A. avrà ben ravvisati nel color del mio volto, e V. A. Elettorale saprà argomentare qual ella sia stata dalla grandezza

di chi ha dispensate simili grazie, e dalla bassezza di chi le ha ricevute. Voglio ben confidare, che la mia somma dovuta venerazione verso il merito sublime dell' Elettorale A. V. mi sarà fatta valere perchè supplisca alla mancanza del mio. Ma sebbene io confesso di non averne del proprio, conosco però non esser poco quello, che mi deriva dal potentissimo patrocinio di V. A. Elettorale; onde umilissimamente la supplico della continuazione dell'istesso, e resto nel fare all' Elettorale A. Vostra un profondissimo inchino, ec.

Firenze . . . . 1692.

RISPOSTA

DELLA MEDESIMA AL REDI.

» Sig. Redi, per una piccola bagat-
» tella che io ho preso la confidenza man-
» dargli non occorreva tanti ringraziamen-
» ti, solo lei averà riconosciuto che la
» lontananza non mi fa perdere la memo-
» ria di chi voglio bene. Dal Bonomo
» averà sentito qualche nuova di me, spe-
» ro che questa volta si farà meglio del-
» l' altra se piace a Dio, e mi son persa
» la lisciatura d' andare in Olanda con
» l' Elettore, ma questo si potrà fare un'al-
» tra volta, che non ci sia impicci. Io
» sento che lei si trova assai bene, si con-

» servi perchè io possa avere la consola-
» zione di rivederla, ed assicurarla in
» persona, che sarò sempre al suo piace-
» re l'Elettrice Palatina.

Dusseldorff 18. *Aprile* 1692.

ALLA MEDESIMA.

Sia ringraziata Sua Divina Maestà. Sia ringraziata Sua Divina Maestà. Io son corso alla Chiesa della Santissima Nunziata a ringraziarla, e l'ho fatto con tenerezza di cuore affettuosissimo, ed ho supplicata, e supplicherò sempre la Santissima Vergine Maria, che voglia proteggere e custodire V. A. S. in tutto il tempo della sua gravidanza, ed assisterle felicemente nel tempo del parto. Sia di nuovo ringraziata Sua Divina Maestà; ed io spero, che V. A. Serenissima continuerà sempre per tutti i mesi nella quiete, e nel riposo, e nell'allegria, e nell'obbedienza a' precetti utilissimi, che giornalmente le sono, e le saranno somministrati dal Signor Dottor Bonomo. Sia di nuovo ringraziata Sua Divina Maestà, dalla quale a suo tempo io spero la vera, e bramata consolazione della nuova di un figlio maschio. Animo, e allegria. Tutti questi Serenissimi Principi miei Signori godono ottima salute, e la Serenissima Granduchessa Vittoria fra pochissimi giorni andrà alla Villeggiatura del

Poggio Imperiale. Io per grazia di Dio presentemente sto bene di sanità, e desideroso desiderosissimo di essere onorato di qualche comando dalla Serenissima A. V. conforme umilmente la supplico, baciandole il lembo della veste con profondissimo inchino.

Firenze 6. *Maggio* 1692.

DELL'ELETTOR PALATINO DEL RENO

AL REDI.

Carolus Ludovicus, Dei gratia Comes Palatinus Rheni, Sacri Romani Imperii Archithesaurarius, et Elector, Dux Bavariae, etc.

» Nobilis, singulariter Nobis dilecte.
» Quamvis jam ab aliquot annis, tum ex
» publicis Tuis scriptis, tum ex plurimo-
» rum relatione, singularis rei Medicae
» peritia, et accuratum in ea exercenda
» judicium, atque dexteritas Tua, etiam
» hic regionum celebrata fuerint; de iis
» tamen non luculentius Nobis constitit,
» quam ex consilio, quod de tuenda ac
» regenda sanitate a Te Nobis nuper fuit
» suggestum. Quo cum et Nos Tibi non
» mediocriter obstrinxeris, et desiderium
» Nobis injeceris, ut quandoquidem Te

» presente frui, Tuisque adeo consiliis,
» quoties opus, uti non licet, saltem ali-
» quem Nobis paremus, qui ad artem
» Tuam conformatus, Te sibi imitandum
» proponat; juvenem hunc Medicinae can-
» didatum subditum et alumnum Nostrum
» Joh. Christianum Heuschium ad Te mit-
» timus, qui ob saluberrima illa monita,
» quae Nobiscum nuper communicasti, et
» verbis Nostris Tibi gratias agat, et mu-
» nusculo aliquo quod Ipsi ad Te perfe-
» rendum dedimus, animum Tui memo-
» rem testetur, simulac nomen suum in-
» ter discipulos cultoresque Tuos profitea-
» tur. Jam ille Medicae arti, tum in Ger-
» mania, tum in Belgio per aliquot an-
» nos suppeditatis a Nobis sumptibus ope-
» ram dedit, jamque in Angliam iter me-
» ditabatur, quando ipsum ex Batavorum
» Academia revocavimus, ut Italiam in
» isthoc studiorum genere, vel Tuo nomi-
» ne hodie celebrem adiret. Te igitur, No-
» bilis Vir, rogamus, eum commendatum
» Tibi habere, et ad scientiae vestrae inte-
» riora, ea praesertim, quae Nobis ali-
» quando usui esse possint, faciliori aditu
» deducere, tum praeceptionibus Tuis in-
» structum, in aliorum quoque amicorum
» Tuorum, cum primis eorum quos Ve-
» netiis, et Patavii habes, cum in ista
» Universitate studiis operaturus sit, no-
» titiam insinuare velis. Feceris ea in re
» et Nobis gratissimum, et eruditionis at-

» que humanitatis Tuae fama dignissimum,
» Nosque omni occasioni imminebimus Tibi
» testificandi quanti ea, quae in ipsum
» contuleris, officia a Nobis aestimentur.
» Dabantur Fridericiburgi ad Rhenum 5.
» Maii 1678.

Amicus Tuus benevolus
Carolus Ludovicus C. P.

DEL REDI ALLO STESSO.

Serenissimo Domino Carolo Ludovico, Dei gratia Comiti Palatino Rheni, Sac. Rom. Imperii Archithesaurario, et Electori, Duci Bavariae. F. R. foelicitatem.

Quemadmodum ex iis inanibus monumentis, quae jam publici juris facere sum ausus, ingenioli mei mediocritatem cognoveris (Serenissime Princeps) ita et ex consilio, quod pro tua valetudine tuenda, me promere jussisti, sin minus judicii, et in re medica facultatis, atque peritiae vim, immodicam certe cupiditatem, Viro Principi, et in summo rerum fastigio constituto, et de tota literaria Republica optime merito, obsequium praestandi, ejusque vitam ad Nestoream aetatem producendi, tum ad ejus Ditionum foelicitatem, tum ad mundi totius ornamentum, et decus, facile conjeceris. Maximum ipse, non so-

lum studii qualiscumque mei, sed et omnis anteactae vitae fructum coepisse sum arbitratus, dum tenues conatus nostri tibi non sunt improbati, quandoquidem, merces amplissima fuerat, me obscurum, et sine nomine, tibi in clarissimo Dignitatis fulgore coruscanti tantum innotuisse. Mirabar enim, mihi hanc fortunam indulsisse gloriam, cum alioquin illi, qui versantur in tenebris, non conspiciantur ab iis, qui in lucem sunt positi, istos vero suspiciant. Eximia igitur, qua polles, in literas propensione, et in omnes facilitate, factum censuerim, quod mentem tuam subierim ignotus, judiciumque gravissimum laudatus: non secus ac virtus (ut ajunt) microscopii, parvulas res augens, fallit oculorum aestimationem; sique diuturnitas temporis res commendat cultu antiquitatis, ita locorum intercapedo conciliat venerationem illis, quorum famam praesentia, ut plurimum minuit: magnanimae quidem, regiaeque mentis est, aliena, ut crescant, majora facere; inverso autem Thelescopio (quod ipse praestas) propria extenuare. Clarissimus Vir subditus, et alumnus tuus Johan. Christianus Euschius literis, et bonis artibus mirum in modum excultus hoc tibi testabitur, superiora ista confirmans: malo siquidem veritati, quam pudori, decorique meo consulere; ejusque dictis te fidem omnem adhibere cupio; praesertim cum tibi devinctissimi animi

mei demissionem aperiet, tum ob egregiam istam tuam de me opinionem, cui saltem aliqua ex parte, respondere, pro virium mearum imbecillitate conabor, cum ob Regale munus, quo abs te donatus, illo interprete, mihi ipsi gratulor, tibique gratias quam maximas ago: immortales dum vivam habiturus: ab ejus scilicet eloquentia potius indicatos, quem a nobis repetitos obsequiosos sensus, quibus te, Electoralemque Domum tuam veneramur, cognoscere optamus: Confidentiore igitur vultu poterunt hae literae meae tibi tanto Principi se sistere, et nuditatem suam, tam magnifico comitatu dissimulare. Spero tamen fore, ut ille ex animo, industriam nostram metitus, cordisque nostri arcana scrutatus, ea luculenter exhibebit, quae ego nec verbis quidem adumbrare valeo: fateorque libens nihil in eo eruditionis, et virtutis posse desiderari, nullumque a tenuitate mea, vel amicorum opera, potuisse dotibus ejus additamentum afferri. Interea Deo O. M. ut inclytum vitae tuae cursum, omniumque in ista Electorali Domo, ad diuturnam incolumitatem foelicitatemque protendat, votis omnibus supplicamus.

Florentiae pridie Idus Sextilis 1678.

Altra dello stesso Elettore.

» Monsieur. J'ay receu avec beaucoup
» de satisfaction les marques de Vostre
» souvenir par le soin qu'il Vous a plû
» avoir à me faire tenir les Essences que
» J'ay souhaité de la Fonderie de S. A.
» Monsieur le Grand Duc de Toscane,
» les quelles J'ay receu fort bien condi-
» tionneés; Je Vous en suis bien obligé;
» Mais comme cela diminueroit beaucoup
» ma joye, si le plaisir, que J'en ay,
» fust à charge à quelq'un, Je Vous re-
» nouvelleray la priere que Je Vous ay
» desja fait faire par mon Medecin le D.
» Heusch, que J'ay envoyé voiager en
» Angleterre et en France, de me faire
» scavoir, de quelle maniere Je me dois
» acquitter envers ceux qui m'ont procuré
» ce bien, et comment Je Vous pourray
» temoigner en toutes occasions, que Je
» suis veritablement

Monsieur

A Heidelberg 23 *Decembre* 1679.

Vostre tres-affectioné Amy,
Charle Louis C. P.

ALL'EMINENTISSIMO SIG. CARDINALE CESARE FACHENETTI.

Mi rallegro con tutto il cuore, che V. Eminenza sia con ogni felicità pervenuta alla sua Chiesa di Spoleti, dove spero, che per la qualità dell' aria sia per godere una sanità intiera, e giammai interrotta; spererei ancora, che di costà mi fosse V. Eminenza per compartire più frequenti le sue grazie nel comandarmi, se io mi acquistassi a paragone dell' ardente desiderio, che ne tengo, l' abilità nel poterla servire. È in mano di V. Eminenza il consolare questa mia lodevole ambizione; io ne la supplico con ogni maggiore svisceratezza di affetto, e facendole umilissima riverenza, le bacio il lembo della sacra Porpora. (1)

AL MEDESIMO.

Venne alla Corte il Sig. Marchese Riccardi mio Signore, a cui mi parve bene il dire, che nell' ultime lettere, che io

(1) *Manca la Data; ma parrebbe scritta l' anno* 1655 *nel quale il Cardinale Fachenetti fu fatto Vescovo di Spoleti, secondo l' Ughelli*, Ital. Sac. T. I.

aveva scritte a Vostra Eminenza mi ero da per me avanzato a nominarlo, insieme col Sig. Marchese suo nipote. Approvò egli questo mio fatto, ond'io, che pure quando vi fosse la congiuntura vorrei servire all'una, ed all'altra Casa, supplico umilmente l'Eminenza Vostra, la supplico a dire a me, come a suo vero servitore, se vi sia per essere alba di speranza per l'introduzione di questo affare, e a dirmi, se questo negoziato sia per essere accompagnato dall'inclinazione di V. Eminenza, perchè quando ciò fosse, il Sig. Marchese Gabbriello ricorrerebbe a que' mezzi più opportuni, e che più si convengono a quel riverentissimo ossequio, che egli professa all'Eminenza Vostra: ricorrerebbe o al Sig. Cardinal Barberino, o a qual si sia altro gran personaggio, che fosse più per essere di soddisfazione. V. Eminenza vede quanta libertà io mi piglio: ne incolpi quella generosa bontà con la quale si compiace di gradire la mia umilissima servitù, e le faccio profondissimo inchino, baciandole il lembo della sacra Porpora.

Pisa 17 Gennajo 1667.

AL MEDESIMO.

Ancorchè la generosità di V. Eminenza mi abbia sempre scritto di volere, che il Sig. Marchese Gabbriello Riccardi non

sia stretto da legame alcuno nel consaputo negoziato dell' accasamento del Sig. Marchese Francesco suo nipote; contuttociò è così grande, e così riverente il debito, e l' ossequio di questo Signore verso l' Eminenza Vostra, che egli non ha mai voluto nè men pensare a muovere verun altro trattato, senza prima darne parte a V. Eminenza, e riceverne la di lei riveritissima permissione: ma perchè in oggi il Signor Marchese Francesco, dopo avere scorsa l' Inghilterra, e la Spagna, ha rivolto il suo viaggio verso la Toscana, perciò tutti gli amici, parenti, e servitori del Sig. Marchese Gabbriello consigliano, e lo stringono a non differir più oltre l' accasamento del Signor suo nipote, che oggimai si trova in età di 22 anni, ed è la sola, ed unica speranza di questa gran Casa. Egli dunque il Sig. Marchese Gabbriello, con ogni più rispettosa, ed umilissima riverenza, mi fa rappresentare all' Eminenza Vostra questa necessità, e supplicarla di permettergli poter cominciare a pensare a qualche nuovo negoziato, mediante il quale possa sperare di veder conservata la sua Casa, ed accresciuto il numero de' veri servitori di V. Eminenza; io mi do a credere, che l' animo generoso dell' Eminenza Vostra sia per gradire questo profondissimo rispetto del Sig. Marchese, al quale saranno egualmente in somma venerazione tutte quelle

deliberazioni, che da V. Eminenza saranno prese, e farà professione sempre di gloriarsi di essere suo umilissimo servitore.

20 *Luglio* 1669.

AL MEDESIMO.

Sono oggi due settimane, che scrissi a V. Eminenza una mia lettera intorno al consaputo negozio dell' Illustriss. Sig. Marchese Riccardi, e perchè io dubito fortemente, che quella lettera possa essere capitata male, perciò affidato nella impareggiabile gentilezza dell' Eminenza Vostra, mi prendo ardire d' inviarne il duplicato, col supplicarla umilissimamente di un sol verso di risposta per quiete mia, e del Sig. Marchese, ed assicuro V. Eminenza, che è tale e tanto, e così riverente l' ossequio, ed il rispetto che professa il Sig. Marchese all' Eminenza Vostra, che non intavolerebbe mai altri negoziati senza prima averne la sua riveritissima permissione, avendo particolare ambizione di mostrarsi egli in tutte le sue azioni umilissimo servitore di V. Eminenza, e della sua gran Casa. Mi rallegro del ritorno di Vostra Eminenza a Spoleti, di dove la supplico dell' onore de' suoi comandamenti.

. . . . . *Agosto* 1669.

AL MEDESIMO.

Se V. Eminenza per sua mera, e magnanima bontà si compiace onorare la Casa del Sig. Marchese Gabbriello Riccardi, rimirandola con occhio di tanta, e di così obbligante cortesia; io posso dirle, che il Sig. Marchese con ogni più rispettosa, e profonda riverenza si protesta vero conoscente, ed ossequiosissimo servitore della gran Casa Fachenetti, e della sublime persona dell' Eminenza Vostra, a cui tutto il tempo di sua vita viverà strettissimamente obbligato per questi amorevoli sentimenti, che V. Eminenza così generosamente nudrisce per lui, e per la di lui casa. Non è il Sig. Marchese legato in nessun conto, anzi non si impegnerebbe giammai senza prima farne dare un dovuto, e riverentissimo cenno a V. Eminenza: egli è ben vero, che mi pare, ch'ei non veda l'ora di avere accasato il Sig. Marchese Francesco suo nipote, che è già nell' età di 21 in 22 anni.

Mi fa V. Eminenza l'onore di domandarmi, in evento, che questo negoziato fortunamente qui si avesse una volta a trattare, qual dote qui si pretenderebbe, con quai forme, ed in quanto tempo.

Io non posso rispondere altro, se non che una Dama grande, di grandi qualità, e nipote di V. Eminenza, ha da essere do-

tata, ed a questo io vedo, che se ne starà sempre il Sig. Marchese, siccome se ne starà ancora, e quanto alle forme, e quanto a' tempi. E non so vedere come il Signor Marchese possa non accettare in dote beni situati nell' agro Bolognese, mentre io so di certa scienza, che egli è in traccia di impiegar grosse somme di danaro in beni stabili fuor della Toscana, nella quale egli ne ha tanti, che per dirlo modestamante, gli bastano. Del resto stimerebbe il Signor Marchese Gabbriello per una grandissima fortuna, e per uno splendidissimo lustro, che tutta la sua Casa avesse l' onore di prendere il Cognome di una Casa Pontificia, e per tante Porpore gloriosa, come è la Fachenetti; ma avendo la casa Riccardi un antico Majorasco grande molto, e molto opulento, e nuovamente da esso Sig. Marchese accresciuto, e toccando questo Majorasco al Primogenito, non pare, che esso Primogenito, possa lasciare nè il nome Riccardi, nè questo paese della Toscana. Egli è ben vero, che se il Sig. Marchese Francesco avesse fortuna oltre al Primogenito di avere altri figli maschi, e uno, e tutti avrebbono per grandissimo onore, e per un altissimo vantaggio il potere assumere un Cognome per mille e mille cagioni desiderabilissimo. E qui baciando a V. Eminenza il lembo della sacra Porpora, le faccio profondissimo inchino, e le auguro nelle prossime sante feste

sanità, lunga vita, ed ogni meritata felicità.

Di Vostra Eminenza ec.

Poscr. Quella libertà confidente, che mi fa prendere la bontà di V. Eminenza, mi fa anche ardito a dirle, che mi pare di conoscere evidentemente che il Sig. Marchese Gabbriello in questo negozio non istia attaccato al denaro, ma bensì alla stima grandissima, che ha per V. Eminenza, e per la di lei Casa: e salvandosi ad esso Sig. Marchese l'apparenza del mondo, mi pare, che egli concorrerebbe volentierissimo e di buon genio a tutte quante quelle forme, maniere, e condizioni, che fossero per essere di totale gusto dell'Eminenza Vostra.

AL MEDESIMO.

Ancorchè io sia l'ultimo de' servitori di V. Eminenza, che le porga per lettere il tributo di felici auguri nello accasamento dell'Eminentissima Signora Principessa nipote coll' Eccellentissimo Sig. Principe Panfilio; contuttociò io sono stato de' primi a porger preghiere a S. D. M. per ogni più fortunato avvenimento, ed intanto fino a qui ho taciuto, in quanto il mio umilissimo e rispettosissimo ossequio mi ha frenata la lingua, e mi ha persuaso, che siccome i miei voti per le felicità di V.

Eminenza pretendono di superare ogni altro, così doveano comparir soli, ancorchè ultimi a rassegnarsi all'Eminenza Vostra, la quale spero, che con la solita sua bontà sia per gradire questa rispettosissima ambizione di un suo antico umilissimo e lealissimo servitore. Iddio feliciti dunque gli Eccellentissimi Sposi con prosperità di vita, e di numerosa prole, e conceda a Vostra Eminenza quelle glorie sovrane, che altre volte ha concedute alla gran Casa Fachenetti, per benefizio della sua santa Chiesa, e profondamente inchinandomi, bacio a Vostra Eminenza il lembo della sacra Porpora.

AL FRATELLO DEL MEDESIMO CARD. FACHENETTI, SULLO STESSO PROPOSITO.

Un riverentissimo rispetto mi ha fatto tacere infino qui la gioja concepita per l'accasamento dell' Eccellentissima Signora Principessa figlia di V. Eccellenza coll' Eccellentissimo Sig. Panfilio. Ma ora che i personaggi più grandi hanno offerto il tributo de' loro felici auguri, mi fo lecito ancor io di rassegnarmi all' Eccellenza Vostra, come uno de' suoi umilissimi servitori, e prego Iddio, che con pienezza di grazie voglia felicitare gli Eccellentissimi Sposi, e voglia concedere a Vostra Eccellenza di vedere in un lungo numero di

nipoti rinnovate ed accresciute le glorie degli Albergati, dei Fachenetti e de' Panfilj. Gradisca V. Eccellenza questi miei ossequiosissimi voti, e mi faccia l'onore dei suoi comandamenti, mentre le faccio profondissimo inchino.

AL SUDDETTO CARDINALE.

Per un certo mio passatempo ho fatto stampare un libretto di esperienze intorno alla generazione degl' Insetti, onde mi prendo l'ardire di mandarne una copia costì in Spoleti, non perchè egli abbia merito di esser letto da Vostra Eminenza, ma acciocchè ella possa comprendere, che io ho tanta fidanza nella sua benignità, che sebbene il libro è di ordinaria considerazione, nulladimeno perchè è mio, spero che da Vostra Eminenza possa esser ricevuto con quella stessa magnanimità, con la quale suol gradire l'opere bellissime degl' ingegni più celebri: se per fortuna dal suo delicato e purgatissimo giudizio egli fosse in qualche particella approvato, non temerei di ciò che potesse dir chi che sia; e se avvenisse il contrario, si accerti V. Eminenza, che ho cuore di totalmente supprimerlo; ed a V. Eminenza baciando il lembo della sacra Porpora, le faccio umilissima riverenza.

AL SIG. PAOLO PIEROZZI.

All' Eminentissimo Sig. Cardinale nostro Signore ho mandato un certo mio libro, o leggenda che si sia: ne mando ancora una copia a V. Sig. Illustrissima, acciocchè ell' abbia occasione di esercitare la pietosa bontà del suo cuore gentilissimo col compatire le mie debolezze: del resto vorrei, che ella credesse, che quantunque ella non eserciti meco in cosa veruna quella padronanza assoluta, che ha sopra di me, nulladimeno io mi conservo, e mi conserverò eternamente suo ec.

AL SOPRADDETTO SIG. CARD. FACHENETTI.

Son pregato di fare a V. Em. una sincera attestazione in qual concetto io mi abbia il Padre Don Cipriano Boselli, stato già fatto da V. Emin. Superiore di Arezzo. Io lo fo volentieri perchè so quanto anco volentieri V. Eminenza alla verità dia orecchie, e da quelle tenga lontana la calunnia. Le dico dunque, che io tengo il Padre Don Cipriano suddetto per uomo da bene, per un buon letterato in suo genere, da poter far onore alla sua Religione con le stampe di quelle opere che ha fra mano, mediante le quali Principi grandi

non isdegnano fare di lui stima onorata. Supplico V. Eminenza a credermi questa verità, e mediante questa alle occasioni di proteggerlo e favorirlo. Io ne terrò eterne obbligazioni alla bontà di V. Eminenza, alla quale umilmente inchinandomi bacio, ec.

AL MEDESIMO.

Benchè in ogni tempo io sia tenuto a pregare Iddio per la conservazione di V. Eminenza, contuttociò, non già l'uso del mondo, ma la mia umilissima servitù e devozione mi obbliga a singolarizzarne più del solito i voti in queste sante feste del Natale, che le auguro felicissime e colme di tutte quelle grazie, che alla sua bontà si convengono. Il Signore Iddio gliele conceda, come io gliele bramo, e ne lo supplico, insieme con cento buoni anni di vita, acciò possa del continuo V. Eminenza giovare, come fa, a chi vive; e baciandole il lembo della sacra veste, la prego a gradire una cassetta, che ardisco presentargli, di frutti di questi sterili paesi, per un piccolo segno della mia affettuosa devozione, e le fo umilissima riverenza.

FORSE AL MEDESIMO CARDINALE.

Quando io supplicai V. Eminenza a favorire il P. Cloffer Olivetano, ciò fu per le continue e replicate preghiere fattemi dal di lui padre e fratello, che sono servitori del Granduca, e sanno che io godo l'onore di essere servitore dell'Eminenza Vostra; di simili lettere in capo all'anno io ne scriverò dell'altre: supplico la bontà di V. Eminenza a credere, che io non le scriverò mai, se non necessitato, e solo per isfuggire una certa taccia di uomo rozzo, e che non sappia far nè anche il miserabile servizio di una impennata d'inchiostro; del resto faccia pur l'Eminenza Vostra conto, che in simili raccomandazioni io non vi abbia mai premura nè poca nè punta, e che ciò sia il vero lo potrà raccorre da quello che qui sotto scriverò: quando io ebbi le cortesissime lettere dell'Em. Vostra, io rappresentai ai Cloffer la di lei buona disposizione per favorire il loro Monaco; onde uno di essi me ne ringraziò caldamente alla presenza del Serenissimo Granduca, quindi rivolto esso Cloffer a S. A. Serenissima, la supplicò di contentarsi, che nel render io le dovute grazie a V. Eminenza, potesse ancora dirle, che i favori, che V. Eminenza fosse per fare al Monaco, sarebbono stati graditissimi da S. A. S. la

quale si compiacque, che io ciò potessi a V. Eminenza significare, ed in vero, che l'avrei fatto; ma sentendo poi le difficoltà dal Padre generale, ho stimato bene di tenere, e di schermirmi nel miglior modo che ho potuto, ed in fine liberamente ho detto al P. Cloffer, che per ora io non vedeva il modo, che potesse essere consolato, non ostante la buona intenzione di V. Eminenza: tutto questo io le fo sapere a solo fine, che veda quanto io sia suo servitore zelante, e quanto io vada cautelàto nel valermi del nome de' miei Padroni.

FORSE ANCOR QUESTA AL MEDESIMO.

Nella rinnovazione dell'anno, tra gli augurj di meritate felicità, ardisco offerire a V. Eminenza, come a mio nume tutelare, un piccolo tributo, ma figlio di una devozione immensa. Presenteranno ben altri voti più preziosi; ma io mi glorio di farlo con un cuore, che non ha pari nella sincerità delle adorazioni verso li gran meriti di V. Eminenza: la bontà della quale son sicuro sia per gradire questa affettuosa dimostrazione, ed umilmente prostrato, le bacio il lembo della sacra Porpora.

Fiorenza

AL SIG. GIOVANNI MICHELINI.

Oh Dio, quanto travaglio, quanto dolore mi ha apportato la nuova della malattia del Sig. Cardinale! sono in una impazienza grandissima di sentire la recuperata sanità quanto prima. Per il qual fine ho fatti, e fo del continuo offerire Sacrifizj e voti a Dio benedetto sovra l'Altare della Santissima Annunziata. Sì, caro il mio Sig. Giovanni, siate diligente in darmene parte, lo spero dalla vostra cortesia, siccome ancora son sicuro, che ad esso userete tutte quelle diligenze più esquisite, e tutte quelle svisceratezze più affettuose, che sono vostre proprie nella servitù, ed in tanto bisogno dell' Eminentissimo Padrone; sì, caro il mio Sig. Giovanni, siate puntuale, di nuovo ve ne prego, in liberarmi da quei timori, che mi affliggono il core; ma che? questi alla fine sono scacciati dalla considerazione del merito di Sua Eminenza, quale ha destinato Iddio benedetto a dignità più sublimi, non ancora ottenute. Creda V. S. in questo me folium recitare Sybillae; non posso dir di vantaggio. Se V. S. conosce, che di qua si possa trasmettere qualche cosa, che sia per essere di giovamento, e

di gusto a Sua Eminenza, un minimo cenno basta; ed io resto al solito.

ALL' EM. SIG. CARDINAL ROSPIGLIOSI.

Supplico umilissimamente la bontà di V. Eminenza a voler perdonarmi l'ardire, che mi prendo di farle presentare un libro del mio Ditirambo con certe baje di Annotazioni. Io certamente me ne sarei riverentemente astenuto, se l'avervi fatto menzione del prezioso Vino di Lamporecchio, deliziosa, e Real villa della sua gran Casa, non me lo avesse potentemente persuaso. Perdoni dunque V. Eminenza l'ardire, e lo prenda, come di nuovo umilissimamente la supplico, per un atto del mio riverentissimo ossequio. E baciandole il lembo della sacra Porpora, le faccio profondissimo inchino.

Firenze 11. *Dicembre* 1685.

ALL' EM. SIG. CARDINALE COLONNA.

Io per me credo, che V. Eminenza mi abbia a tenere per un solennissimo ipocrita, mentre nel libro del mio Ditirambo, che mi comanda, che io le trasmetta, vedrà, che vado predicando, che si beva il vino a bigonce, e poi effettivamente a tutti quanti i poveri cristianelli, nel maggior loro bisogno, do a bever dell' acqua. Ma in vero il mio non è stato un astuto sentimento d'ipocrisia, ma bensì uno scherzo di quei capricci, i quali, come diceva il Berni, vengono agli uomini al dispetto degli uomini, e vogliono essere obbediti, quando anco fosse per rovinarne il mondo. Sia com' esser si voglia, nel mandarle esso libro ho obbedito a' suoi comandamenti, e spero che la sua somma bontà sia per gradire quest' atto riverente della mia devozione, come umilmente la supplico, e le faccio profondissimo inchino.

Firenze 11 *Dicembre* 1685.

AL MEDESIMO.

È terminato il tempo, senza che io me ne sia accorto, della mia licenza dei libri proibiti, della quale restai graziato per la protezione dell' Eminenza Vostra: onde ricorro di nuovo con ogni più pro-

fonda umiltà alle sue grazie, per la conferma della medesima. Se sono importuno, ne incolpi V. Eminenza se medesima, che con tanti e così continuati favori mi ha cagionato l'ardire: e profondamente inchinandomi, le bacio il lembo della sacra Porpora.

Firenze 9 *Luglio* 1686.

AL MEDESIMO.

Perchè io sono il minimo de' servitori di V. Eminenza, ed il più inutile, perciò dovendo supplicarla delle sue grazie a favore d'un mio amico, son ricorso allo ajuto di grandi intercessori, e grati all'Eminenza Vostra, la quale spero che sia per gradire questo atto del mio rispettosissimo ossequio. Il Sig. Marco Giannerini Canonico della Cattedrale Aretina si è addottorato in Pisa, ed a fine di poter continuare i suoi studj, e di potere in essi maggiormente approfittarsi, supplica di ottener grazia dalla Sacra Congregazione di poter dimorare due o tre anni o in Roma, ovvero in Firenze, e che in questi due o tre anni possa tirare tutte l'entrate del suo Canonicato. Io lo raccomando alla suprema protezione di Vostra Eminenza, la quale spero che vorrà farmi avere la consolazione di aver giovato a questo giovane Gentiluomo, a' parenti del quale io sono

obbligatissimo. Spero ancora, che Vostra Eminenza non si sdegnerà del mio soverchio ardimento, come umilmente la supplico, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 8 *Marzo* 1689 *ab Inc.*

AL PRINCIPE DON CAMMILLO COLONNA.

Roma.

La gloria, che si fa mio padre di avere avuto fortuna di servire nella gran Casa di V. Eccellenza mi fa pigliar animo di presentarle un libro, che in questi giorni ho dato alle stampe, e tengo tanta fiducia nel gentilissimo genio di V. Eccellenza, che spero non sia per isdegnarsi di questo mio ardimento, col quale ancora umilissimamente la supplico, mentre non sia soverchia temerità, di presentarne un esemplare a' piedi di Sua Beatitudine: E qui insieme con mio padre facendo a V. Eccellenza profondissimo inchino, le prego da Dio benedetto sanità, e lunga, e felice vita.

AL PRINCIPE DON TOMMASO COLONNA.

Io non avrei mai ardito di presentare a V. Eccellenza il mio libro della generazione degl' Insetti, se non mi avesse affidato la di lei generosa, e gentilissima benignità, col farmi sperare, che questa mia azione non sarà da V. Eccellenza considerata come temeraria, ma bensì come un riverentissimo ossequio di un antico, ed umilissimo servitore della gran Casa di V. Eccellenza, e le faccio profondissimo inchino.

Firenze.

ALL' EM. SIG. CARDINAL GIOVANNI DELFINO.

Non isdegnò V. Eminenza di rimirare con occhi tutti pieni di benignità, e di clemenza le mie osservazioni intorno alle Vipere, il che mi ha fatto così baldanzoso, che ardisco ora, con ogni più ossequiosa, e riverentissima umiltà di presentarle un altro più rozzo aborto della mia penna. Se per fortuna dal delicato, e purgatissimo giudizio di Vostra Eminenza egli fosse in qualche minima particella approvato, non temerei di ciò che potes-

se dir chi che sia, e se avvenisse il contrario si accerti V. Eminenza, che ho cuore da poterlo totalmente supprimere.

ALL' EM. SIG. CARDINAL CARPIGNA.

Roma.

Non so se la mia sarà stimata una temerità, mentre, come risolutamente ha voluto il Sig. Gio. Battista Fossombroni, mi prendo l'ardire di far presentare da lui a V. Eminenza il mio Ditirambo stampato con certe baje di Annotazioni. Io mi son lasciato persuadere dal Sig. Fossombroni, e mi son lusingato con creder ciò, un atto di riverentissimo ossequio, per insinuarmi a far prova se potessi incontrar l'alta fortuna di esser noverato tra' servitori dell' Eminenza Vostra. Supplico dunque la sua somma bontà a gradire questo mio sentimento rispettosissimo. E baciandole il lembo della sacra Porpora, le faccio profondissimo inchino.

Firenze 29. *Dicembre* 1685.

ALL' EM. SIG. CARDINAL PANFILIO.

Roma.

Se un povero pastorello offre talvolta le primizie del suo ovile a qualche gran

personaggio, suole offrirle tutto pieno di riverente timore, e di taciturna erubescenza: lo stesso ora avviene a me, che supplico l'Eminenza Vostra a degnarsi di gradire il mio riverentissimo ossequio in un esemplare, che le trasmetto del mio Ditirambo, stampato con alcune baje di Annotazioni; e tremo nel considerare, che se l'impareggiabile gentilezza dell'animo suo farà, che un giorno ella si abbassi a leggerne qualche foglio, ella con l'altezza del suo intendimento vi scorgerà tutte quelle mie più nascoste debolezze, che forse da altri non potrebbon essere così facilmente ravvisate: mi consola nulladimeno la somma bontà di Vostra Eminenza, facendomi sperare, che tra tanti miei difetti ella abbia ancora a por mente all'atto rispettosissimo del mio ossequio, come umilmente la supplico, e facendole profondissimo inchino, le bacio il lembo della sacra Porpora.

Firenze 13. *Novembre* 1685.

AD UN CARDINALE.

Viene con ogni più profonda umiltà a baciare a Vostra Eminenza il lembo della sacra Porpora un uomo, il quale non ha qualità veruna considerabile in se stesso fuor di quella dell'essere adoratore della virtù, e particolarmente quando la

vede altamente risplendere con universale ammirazione in personaggi di alto stato, come si è V. Eminenza. Questo purissimo e solo motivo mi ha fatto ardito di supplicare la sua somma bontà non solamente a perdonarmelo, ma a farmi altresì la desideratissima grazia di tenermi nel numero de'suoi più devoti servi, come umilmente la supplico, e come ancora la supplicherei, se non fosse un chieder premio prima dello aver servito, a farmi degno di ammirare una volta qualchedu-na delle sue Toscane composizioni, da me sommamente desiderate. E le faccio profondissimo inchino.

Firenze 13. Agosto 1685.

ALLA DUCHESSA DI PARMA.

Serenissima Sig. Duchessa Padrona Clementissima.

La gloria che ebbi di servire l'A. V. Serenissima quando ella con la sua presenza onorò la Corte di Toscana, mi fa ardito di presentare a' suoi piedi un libro, che da me è stato fatto stampare; e non contiene altro, che alcune poche curiosità da me osservate, e rozzamente scritte per comandamento del Serenissimo Granduca mio Signore. Compiacciasi la generosità di V. A. Serenissima di non isdegna-

re questo umilissimo, e riverentissimo segno del mio ossequio, mentre augurandole da Dio ogni bramata felicità, le bacio umilmente la veste.

DELLA DETTA DUCHESSA
AL REDI.

» Io do a V. S. il buon viaggio per
» Lucca, e prego il Signore Iddio, che lo
» conceda felice non solo per la stra-
» da, ma ancora per tutto il tempo che
» S. A. si fermerà ai Bagni, acciocchè ne
» riporti quel profitto per la sua salute,
» e per la sua lunga vita, che con tutto
» lo spirito prego a S. A. a cui desidero,
» che V. S. porti questi miei devoti sen-
» timenti, e quegli ancora dell' obbligata
» mia osservanza, col riverire Sua Altezza.
» Aspetto, che V. S. mi dia buone nuove,
» e quelle che desidero appassionatamente
» dello stato di S. A. ed insieme qualche
» occasione di riconoscere il di lei meri-
» to, e di soddisfare alla mia gratitudine
» verso la cortesia di V. S. alla quale au-
» guro ogni più vera contentezza.

Di V. S. Illustrissima.

Di Parma li 10. Agosto 1669.

Affezionata di cuore
Maria Maddalena Farnese.

ALLA MARCHESA DE LOS VELES.

Madrid.

Eccellentissima Signora.

Io non mi ardisco di scrivere questa volta a V. Eccellenza in lingua Spagnuola, ma bensì in Italiana, perchè scrivendo in lingua Spagnuola, mi accorgo che scrivo così male, che mi arrossisco di vergogna nel considerare, che le mie lettere debbon comparire alla presenza di una Signora di così alto grado, e di così chiaro spirito, come è V. Eccellenza. Si compiaccia dunque la sua bontà di farmi la grazia di considerar ciò come un effetto del mio rispettosissimo ossequio. Dal Serenissimo Granduca mio Signore si fanno mettere in ordine i sorbetti per servizio di V. Eccellenza, e tutti si mettono in una cassa, insieme con i balsami, ed altri olj, e quintessenze della Fonderia; per inviarla pel primo imbarco. Oh quanto ha goduto S. A. S. oh quanto ha gradito la occasione di servire a V. Eccellenza! Ma vorrebbe, e lo desidera sommamente, poterla servire ancora in cose di maggior considerazione; ed io accerto V. Eccellenza, che ella non potrà mai fare il maggior piacere al Granduca, che allorquando ella vor-

rà valersi di tutto quello che dipende da S. A. S. Io poi son servo tanto e tanto obbligato alle gentili, e generose maniere di V. Eccellenza. (1)

ALLA SIG. AMBASCIATRICE DI LUCCA.

A Lucca. (2)

Viene a vedere la gentilissima Città di Lucca un uomo nato tra le balze della Dania, e della Norvegia, e porta seco tutto quello, che di più galante, e di

(1) *Veggansi l'altre a questa relative da pag.* 166. *e segg. Questa, che si è trovata senza data, sembra scritta dopo quella de'* 10. *Aprile* 1685. *a* pag. 168.

(2) *Cioè la Virtuosissima Dama, e gran serva di Dio, Lavinia Felice Cenami Arnolfini, la Vita della quale scritta dal P. D. Cesare Bambacari, fu pubblicata colle stampe in Lucca nel* 1715. *e dal zelo della quale riconosce il celebre Monsig. Niccolò Stenone la sua conversione alla Fede Cattolica, ed il suo progresso nella santità: tutti effetti gloriosi, che ebbero la prima loro origine da questa lettera del Redi, che poi molto cooperò anch' esso a questa conversione.* V. detta Vita a pag. 36.

più gentile poteva mai trovarsi in quel remoto paese; e se egli non avesse impressi nell'anima i dogmi di Lutero, crederei che fosse giudicato da V. S. Illustrissima per un uomo di non ordinaria perfezione. Io lo raccomando alla protezione autorevole di V. S. Illustrissima, e dell'Illustrissimo Sig. Imbasciadore, e mi rendo certo, che sia per trovare in quella ogni ajuto, ed ogni favore, acciocchè possa appagare costì quella nativa curiosità, che lo ha fatto pellegrino del mondo: quest' uomo di cui io le scrivo, è il famoso Sig. Niccolò Stenone, di cui il Serenissimo Granduca mio Signore fa non ordinaria stima; e di cui un giorno io favellai in Pisa con V. S. Illustrissima, alla quale faccio profondissima riverenza.

Livorno 11. Aprile 1667.

LETTERE

DI FRANCESCO REDI

AD INCERTI.

Credo che farà di mestiere, che V. S. Illustrissima metta in opra tutta quanta la sua generosa benignità a volere, ch' io possa sperare da lei il perdono del temerario ardire, ch' io mi son preso, mentre le ho fatto presentare due esemplari del

mio libro dell' Esperienze, nel quale io so molto bene, che vi è cotanta rozzezza di stile, che lo fa totalmente indegno di esser gradito da un letterato così nobile, così celebre, e così eminente, come è V. S. Illustrissima, il di cui nome vola, e volerà eternamente glorioso

Infin là dove suona
Dottrina del santissimo Elicona.

Supplico dunque la sua gentilezza a non volere sdegnarsi della soverchia mia presunzione, anzi a voler credere, che nel farle presentar quel mio libro, ho avuto il solo fine di rendere un devoto e ossequioso tributo al suo gran merito; che se poi esso libro avesse fortuna di essere da V. S. Illustrissima gradito,

Chiamerei fortunato il mio sudore.

E supplicandola a farmi il desideratissimo onore de' suoi comandamenti, le bacio caramente le mani.

Io confesso a V. S. Illustrissima, che mille volte ho preso la penna in mano per rompere quel silenzio, che con la sua lunghezza non ha però nè pure un atomo diminuita la mia divozione verso il merito del Sig. Conte Gilio. Sì, dico, mille vol-

te ho presa la penna, ma le turbolenze di cotesti paesi mi hanno fatta riporla al suo solito riposo; dico così, perche mi son sempre creduto, che V. S. Illustrissima in questi tempi guerrieri non se ne fosse stato ozioso, e con le mani a cintola a godersi un' intiera quiete in un angolo dei suoi feudi. M'immaginavo, che dato di mano ad una di quelle spingarde più pesanti già comprate in Venezia, ella se ne fosse volata al Campo, e quivi avesse fatto prodezze tali da essere degnamente paragonate a quelle de' Rodomonti più insatanassiti, e de' Mandricardi più indiavolati. In somma io mi sono ingannato, così va, ella ha sempre lodata la guerra, ma in fine si è attenuta alla pace, ed alla quiete. Io me ne rallegro però, perche in vero stava con qualche sospetto, che li disagi di una campagna non potessero pregiudicare alla sua salute.

Un Padre Domenicano, che veniva dall' Indie a Roma, nel passaggio, che pochi anni sono fece per Firenze, donò al Serenissimo Granduca mio Signore un certo legno, chiamato Angariari, profittevole molto per le retenzioni dell' urina. Mi comanda il Serenissimo Padrone d'intendere dalla gentilezza di V. S. Illustrissima, se ella ebbe cognizione di questo Padre, e se ella sappia, che costì in Roma vi sia del soprammentovato legno,

conghietturandosi, che ne potesse forse avere ancora donato o alla Santità di nostro Signore Alessandro VII. di gloriosa memoria, o all' Eminentissimo Sig. Cardinal Chigi.

Supplico V. S. Illustrissima a credere, che nella morte del mio caro, e riveritissimo Sig. Stefano io ho provato, e provo tutti quei dolori più fieri, che può provare in così gran perdita un vero amico, e un devoto servitore di quel nobilissimo Cavaliere, e di quell' insigne letterato. Gran perdita ha fatta V. S. Illustrissima, gran perdita hanno fatte le buone lettere, gran perdita ho fatto io, che da quel Cavaliere cotanto era amato. Io non trovo consolazione uguale al mio dolore, e mi creda V. S. Illustrissima, che le scrivo questa lettera piangendo. Una sola consolazione posso sperare di avere, se dalla bontà di V. S. Illustrissima si vorrà per l'avvenire esercitar sopra di me quella amorevole padronanza, che vi esercitava il Signor suo Padre. Supplico umilmente V. S. Illustrissima di questa grazia, e la supplico non con parole di complimento, ma con tenerezza di cuore sincerissimo. Se mi farà questa grazia troverà in me un vero suo servo, che non si scorderà mai le grazie ricevute dal Sig. Stefano, e qui caramente abbracciandola, le faccio umilissima riverenza.

Pisa 28. Gennajo 1685. ab Inc.

Io dovrei questa sera scrivere a V. Reverenza tante e tante cose, e ne ho così ripiena la mente, che volendo esse tutte uscire per essere scritte, si affollano in maniera tale, che portano impedimento l' una all' altra, ed io non so donde cominciarmi: quindi è, che alla buona, ed in sentimenti di un nomo da bene, dico a V. Reverenza, che per l'onore fattomi dall'Illustrissimo Sig. Maggi, io son rimaso come estatico, e non so rinvenire donde mai mi sia derivato un così per me glorioso favore, per cui io viverò in questa nostra terra, quanto essa sia per durare. Esamino la mia coscienza, e non trovo merito mio alcuno, perciò vado immaginandomi, che l'Illustrissimo Signor Maggi non si possa esser mosso a favorirmi col suo nobilissimo Sonetto, se non dalle amorose, e per conseguenza troppo parziali relazioni intorno alla mia persona date a lui o da V. Reverenza, o dal Sig. Stefano Pignatelli, o dal Padre Paolo Segneri, e queste in un anima grande, e sempre benefica, come è quella del Sig. Maggi, hanno risvegliato la sua bontà a cavar me dal niente, nel quale io era immerso, e con un solo tratto della sua miracolosa penna, farmi cospicuo alla gente. Supplico umilissimamente V. Reverenza di rassegnarne a Sua Signoria Illustrissima il mio vero riconoscimento, e le mie eterne obbligazioni. In

qualche opportuna congiuntura mi piglierò ancora l'ardire li scriverle. Intanto passi ella per me questo uficio, e vi impieghi tutta tutta la sua eloquenza, che mi obbligherà all'ultimo segno. E facendole devotissima riverenza, resto qual sarò sempre.

Firenze 31. *Dicembre* 1680.

Confesso che ho troppo di animosità giovanile, mentre invio questo mio miserabile libro a VS. Illustrissima, la quale ha costumato non solamente di vedere l'Opere di tutti i più sublimi letterati di tutta l'Europa, ma ha voluto ancora di presenza conoscerli tutti nelle sue sagge lunghe pellegrinazioni, che saranno sempre di onorato esemplo alla Nobiltà Toscana. Ma, Illustrissimo Signore, io mi sono affidato in quella sua tanto celebre gentilezza, con la quale ella ama, e protegge gli uomini della sua patria, ed ancorchè non sieno totalmente meritevoli della sua grazia, e della sua protezione, contuttociò ella non isdegna di accarezzargli, e di promuovergli con magnanimo fine, acciocchè possano una volta e con la fatica, e con lo studio rendersene meritevoli. Supplico dunque VS. Illustrissima a voler gradire questo mio profondissimo rispetto verso il suo merito, ed a farmi grazia de' suoi comandamenti.

Mi son preso l'ardire di presentare a VS. Illustrissima due miei libri, che non contengono altro, che alcune curiosità state da me osservate per comandamento del Serenissimo Granduca mio Signore, e da me state rozzamente descritte: le confesso, che ho avuto gran renitenza a risolvermi ad inviargliele, perchè ho rossore, che abbiano a comparire alla presenza di VS. Illustrissima, che scrive così nobilmente, e con tanta gentilezza, e proprietà. Supplico dunque la sua bontà a non isdegnarsi di gradire questo piccolo contrassegno del mio riverentissimo ossequio, e supplicandola de' suoi riveritissimi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Eccellentissimo Signore.

La Serenissima Granduchessa Vittoria mia Signora vuol dare un incomodo alla cortesia di VS. Eccellentissima, ed alla sua premurosa diligenza. Qui incluso in questa lettera le mando un guanto di S. A. S. che brama, che VS. quanto prima le ne faccia fare costì in Madrid dodici paja di concia di ambra, tutti della stessa forma, e grandezza. Otto paja debbono essere dello stesso colore della mostra; e quattro paja gli desidera di colore molto più scuro di quel che si sia essa mostra, e queste quattro paja più scuri vorrebbe, che fossero di pelle un poco più grossetta

di quella degli altri otto paja. Del resto sommamente desidera, che a tutt' a dodici le paja VS. procuri con ogni premura, che sia data più ambra che sia possibile, e che ne sieno ben pregni, e zeppi, senza risparmio veruno. Se questi guanti saranno fatti quando partirà di costì il Sig. Commendatore Tancredi, vuole S. A. S. che VS. ne consegni il fagotto al medesimo Sig. Commendatore.

Il Serenissimo Granduca nostro Signore ha comandato ad Anton Clemente Fortuni di portarsi in Tunisi a presentare al Sig. Bei quei regali, che VS. vedrà notati nell' annesso foglio: vuole S. A. S. avanti che Anton Clemente faccia questa funzione, pigli in prima da VS. Eccellentissima quegli indirizzi, e que' consigli, che ella come pratico del paese, e della casa del Sig. Bei stimerà più opportuni, e più proprj per il buon servizio del Padron Serenissimo. Io le ne do parte, come S. A. mi comanda, e perchè m' immagino quanto ciò le sia per essere a cuore, non mi estendo di vantaggio, e le fo riverenza.

Un Calesse col suo cavallo, ed altre appartenenze.

Due Archibusi, uno de' quali è rigato.

Una cassetta di Medicamenti di Fonderia.

Casse di Vino.
Un Oriuolo per la notte.

Con somma venerazione riceverò le grazie, che mi fa sperare la bontà di VS. Illustrissima nel promettermi così generosamente di farmi vedere tutto ciò, che quella grande anima del Cardinal Pallavicino osservò intorno alle Origini della nostra Lingua. Ne vivo in grande impazienza: e si accerti che tratterò da uomo da bene, perchè quando ho scritto qualche cosa, mi è sempre piaciuto lo avere in mente quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo. Grazie dunque infinite alla generosa bontà di VS. Illustrissima.

Mi prendo l' ardire di mandarle qui annessi quattro de' miei Sonetti, tra' quali due ve ne sono de' Platonici; nel legger questi ultimi supplico la sua cortesia a compatir le mie debolezze, e le sovvenga, che se VS. Illustrissima è una delle più luminose e scintillanti stelle della Costellazione Platonica, io pel contrario non arrivo nè meno ad essere una di quelle, che son chiamate nebulose. Ma che pretendo io col mandarle questi Sonetti? Ho nel cuore di far come quei semplici contadinelli, che talvolta offeriscono ad un gran Monarca qualche povero dono raccolto nel loro angusto orticello, con animo interessato di poter godere gli effetti della Reale munificenza. Or che desidero

io da VS. Illustrissima? Desidererei in primo luogo dalla sua generosa munificenza di esser fatto degno della lettura di qualcheduno de' suoi maravigliosi Sonetti, a fine di potermi approfittare con essi; in secondo luogo desidererei, che ella si degnasse leggere questi miei, e favorirgli delle sue amorevoli, discrete, e sagge correzioni. Sig. Stefano, mio riveritissimo Signore, io la supplico a credere, che il suo giudicio è da me stimato, e riverito più di qualsivoglia altro che si sia. E se ella volesse farmi questo favore, io ardirei di tramandargnene alla giornata qualchedun altro, avendo in animo di far tra molti una riscelta d'alcuni pochi, i quali non fossero totalmente indegni di comparire nelle mani di un galantuomo.

La devota servitù, che tutta la mia casa professa a quella di VS. fa ch'io venga a condolermi con lei delle morte del Sig. Francesco suo padre, che sia in Cielo. Gran perdita ha fatto VS. d' un padre così amato, e tutta la mia casa d' un padrone sì benigno; ma non è però che non sia maggiore la sua prudenza nell'accomodarsi a quello è piaciuto a Sua Divina Maestà, che prego le conceda con piena mano ogni bramata consolazione, quale spero ancora io da VS. se si degnerà onorarmi di qualche suo comando, del che di vivo cuore supplicandola le fo di vivo cuore riverenza.

Mi son accorto, che l'appetito vi s'è convertito in fame, e la fame in una ghiottissima ingordigiaccia trangugiatoria, e di tal fatta, e così 'mpertinente,

Che mai non sazia le bramose voglie,
E dopo 'l pasto ha più fame, che pria.

Onde, non per debito, ma per pretta prettissima misericordia, mi son generosamente risoluto, e muoja l'avarizia, di mandarvi due para di galline castrate, e castrate per mano d'una figliuola d' una mia fattoressa, che con un certo visuccio suo tutto sangue e latte, non la cede all'Amarilli di Teocrito, e di Virgilio; e queste galline se al vostro golosissimo cuoco, frolle che saranno, le farete galantemente lardare, e cuocere arrosto, e non allesso; mosterrete, che non siete un cujum pecus di Melibeo, ma bensì un uomo di pezza, e da dargli del voi, e che non senza ragione in quei felici, ma brevi momenti di quel giorno memorabile, vi fu detto, savio mio, savio mio. Ma più savio sareste, se non timido amico del bene dell'anima vostra, e del vostro corpo, nel tempo nel quale noi siamo, vi risolveste di fare una vita senza tanti lussi, senza tanti lussi, senza tanti lussi, tutta frugale, e modesta: poc'acqua oggi, e poco pane, e secco dovrebbe contentarvi, e ricordatevi, che Paolo primo Eremita con un

mezzo pane, e pochi sorsi d'acqua il giorno visse nel deserto un' infinità di anni sanissimi.

E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d'acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello ec.
Questo per l'Evangelio v'è aperto:
Ed io d'aperto serro il foglio, e sono.
E così io serro il foglio, e resto.

Per consenso universale di tutti i Medici tanto antichi quanto moderni, difficilissimo è l'aver contrassegno certo di quelle pietre, che grandi sono nella vessica; ciò avviene perchè tutti i segni che possono scoprircele, sono comuni ancora ad altri mali, che alla medesima vessica possono intervenire. Or se le pietre grandi non son così facili da conoscersi, come potrassi con tanta facilità dar la sentenza, che V. Sig. Illustrissima ne abbia una piccola? Io per me confesso, che non arrivo tant' oltre, e che non mi dà l'animo a farne un giudizio così libero, e facendolo, per la mia inesperienza, crederei, che ad ogni ora mi fosse rinfacciato quel detto del nostro divino Poeta:

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

Non è così facile, come alcuni si danno ad intendere, la cognizione perfetta, e così in un subito, e pronta di questi mali; quindi è che Ippocrate, o chi si sia l'autore del libro della vecchia medicina ci lasciò scritto, che *τὸ ἀκριβὲς ὀλιγάκις ἐστι κατιδεῖν*, e nel libro sesto de' mali popolari, andò dicendo, che *ἀγαθοῖσι δὲ ἰητροῖσιν αἱ ὁμοιοτήτες, πλάνας καὶ ἀπορίας*, cioè a dire, le rassomiglianze partoriscono anco a' Medici più scaltriti, difficoltà, ed errori.

Questo istesso nostro Ippocrate, che è stato il più dotto, il più savio, ed il più celebre di quanti Medici possa mai avere il mondo, una volta che pretese nel quarto degli Aforismi di dare un contrassegno della pietra nella vessica, diede (come si dice a Firenze) un tuffo, e poca lode acquistovvi, ancorchè a spada tratta il Zecchio, il Beverovicio, ed il Riverio si sforzino con certe interpretazioni molto stiracchiate di difenderlo.

Oh, mi dirà V. S. Illustrissima, quel dolore, che io sento più esacerbato, e più cruccioso verso il fine dell'orinare, mi vien detto, che è contrassegno di calculo. Lo confesso ancor io; ma sappia V. S. Illustrissima, che questo medesimo contrassegno si ritrova comune ancora in quelli, che patiscono di disuria, o di gonorrea, o che hanno qualche poco di scorticamento nel collo della vessica per qualche carnosità.

Ma soggiunge V. S. Illustrissima, ingegnosa nell' immaginazione de' suoi mali, quel senso dolorifico, e quelle punture, che io sento nel rivoltarmi per lo letto, vengono al certo da calculo; io non lo nego: ma le dico ancora, che possono essere cagionate dalla urina, che per lo moto è spruzzata dal fondo della vessica verso il collo, e con la sua acrimonia salsugginosa percotendo quella parte esasperata, v' induce il prurito, ed alle volte il dolore; e se fosse calcolo V. Sig. Illustrissima sentirebbe sempre infallibilmente ogni volta che si muove questo prurito, e questo dolore, e pure alle volte si volge per lo letto, e non sente travaglio alcuno.

Ma sia com' esser si vuole, si ricordi V. S. Illustrissima, che dopo avere avuto per la settimana prossima passata dolore nel lombo, e ne' vasi ureteri, dopo avere avute l' urine torbide, e molto mutate dallo stato suo naturale, partorì un calcoletto grosso, e due altri de' più piccoli, e da quel tempo in qua non ha più avuto dolore ne' lombi e negli ureteri.

Oggi intorno a vent'ore e mezza mentre il Serenissimo Granduca dava udienza, fu sorpreso da un travaglio di stomaco tanto fastidioso, che mancò poco non ne rimanesse totalmente svenuto, e sarebbe cascato in terra, se non fosse stato retto dal Sig. Ammiraglio Guidi. Io fui subito

chiamato, e trovai che il travaglio dello stomaco ancora durava, con la prima fastidiosaggine, e con inclinazione particolare al vomito, e col polso riconcentrato, come se fosse un principio di febbre, con qualche refrigerazione delle estremità. Onde fatto entrare S. A. Serenissima nel letto, le feci prendere una boccetta di acqua calda a fine di provocare il vomito, che venne con grandissima facilità, e portò fuora quel poco di desinare, che questa mattina avea pigliato alle diciassett' ore, e col desinare, una materia molto forte e piccante, dall' esito della quale confessò di essere subito rimaso libero del travaglio dello stomaco. La febbre è uscita fuora non molto grande, senza dolor di testa, senza sete, e senza inquietudine. Nelle 24 ore sentendosi propensione al sonno, gli ho fatto serrar la camera per lasciarlo dormire . . . .

Primo Marzo 1687 Lunedì.

Fino il giorno 26 di Gennajo mentre la mattina il Serenissimo Granduca giaceva nel letto volto sopra il lato sinistro, improvvisamente gli sopraggiunse un certo affanno di petto, che lo necessitò a mettersi prontamente a sedere sopra il letto, il che fatto, cessò subito l'affanno, nè per tutto il giorno ebbe altro fastidio, e nè meno la notte seguente; ma in capo a due giorni, nell'ora pur della mattina, e

nella stessa positura del lato sinistro, fu di nuovo sorpreso dal medesimo affanno, che cessò col mettersi a sedere: osservato questo dal Dottor Redi, consigliò il Serenissimo Granduca a contentarsi di pigliare una presa di pillole, medicamento familiare di S. A. al che aderì, e poscia per molte e molte mattine continuò l' uso dell' ossimele, a fine di far qualche preparazione negli umori, che furono in fine evacuati con una medicina, la quale portò fuor del corpo molte materie serose, e crude. Ma perchè nel tempo che pigliava l' ossimele quell' affanno si era di quando in quando, se ben di rado, lasciato rivedere, perciò il Redi stimò necessario continuare il medicamento con brodi medicati con erbe, e particolarmente con assenzio pontico, dopo molti de' quali ordinò un' altra medicina evacuante, la quale, conforme avea fatto la prima, purgò molti sieri, e molte materie pituitose, e crude. Purgato in questa maniera, e ripurgato il corpo, cominciò S. A. S. a pigliare un brodo di piccion grosso medicato con la Cina, alla quale in progresso di tempo fu aggiunto ancora il sassofrasso. Mentre si era in questo medicamento, la mattina dei tre di Maggio fu sorpreso il Granduca Serenissimo dal solito affanno, il quale non passò subito che si drizzò a sedere nel letto, ma durò lo spazio di un grosso terzo di ora, e poi passò. Eran già molti gior-

ni, che il Redi avea procurato di far pigliare a S. A. S. una medicina con manna, e con infusione di sena, ma avendo S. A. qualche repugnanza alle evacuazioni l'avea procrastinata; ma vedendo ora questo nuovo insulto più risentito del solito, si lasciò persuadere a prenderla la mattina de' 4 di Maggio, e ne ricevè utile notabilissimo, per la copiosa evacuazione de' sieri, e delle materie mucilaginose, delle quali si vide ancora gran copia nel cristiero susseguente alla medicina suddetta. Si chiamava soddisfatta S. A. e le pareva di star bene, e particolarmente i giorni dieci, undici, dodici, e tredici di Maggio. La sera però del tredici sulle quattr'ore di notte in circa fu sorpreso da un fiero insulto di difficoltà di respirare, che durò grande fino alle sett'ore, ma più mite per tutto il giorno susseguente del quattordici, ancorchè nel polso si scorgesse notabile velocità, grandezza, e ineguàlità: si ricorse all'evacuazione de' serviziali, e col consiglio del Dottor Redi il vecchio, e del Dottor Gornia si cavò il sangue dal braccio sinistro, ed il giorno seguente, che fu il 16 presa una medicina, che al solito purgò molti sieri, alla purga de' quali cominciò S. A. S. a quietarsi notabilmente, onde la notte susseguente potè stare nel letto senza difficoltà, dormì ragionevolmente bene, ed alla notte successe la giornata del 17 che fu giornata buonissima, la sera della quale

i Medici ordinarono un cristiere, e per la mattina certi bocconi di trementina ec.

I. Per la morte del già Sig. Dottor Pieracchi è vacata la condotta di uno de' Medici di Prato, ed il Sig. Dottore Francesco Angioletti desidera sotto l' autorevolissima protezione di V. S. Illustrissima farsi uno de' pretensori di questa carica, ed acciocchè la sua buona, e retta giustizia non abbia ad aver difficoltà a favorirlo, vuole che io le faccia una attestazione sincera della sua abilità. Io dunque sinceramente attesto a V. S. Illustrissima, che il Sig. Angioletti ha una ottima ottimissima cognizione di tutte le cose della Medicina, e delle medesime ha una pratica esattissima, e di questo io ne son certissimo, perchè tal pratica ne' primi anni dopo il suo dottorato la fece premurosamente sotto la mia direzione, ed oltre di ciò ha sempre frequentato il mio studio: onde se V. S. Illustrissima si degnerà favorire il Sig. Angioletti, favorirà un uomo, che ne è meritevole, e di più tengo per fermo, che farà cosa giovevole a' medesimi Sigg. Pratesi, mentre procurerà che abbiano al loro servizio un uomo di tanta vaglia, e che nelle cose medicinali cammina per le migliori strade, che sieno mai state camminate. Mi giova questa congiuntura per rammentare a V. S. Illustrissima la mia umilis-

sima e riverentissima servitù, e le fo profondissima riverenza.

Pisa dalla Corte 20 Marzo 1689 ab Inc.

Illustriss. Signora Padrona Colendissima.

Si compiaccia V. Sig. Illustrissima di leggere l'infrascritta Scrittura, e consideri se sia da me stata tralasciata cosa alcuna, che possa concernere al suo buon servizio, perchè se questo sia si potrà raccomodare: e rassegnandole il mio riverentissimo ossequio, le faccio umilissima riverenza.

Il mio lungo vergognosissimo silenzio avrà persuaso a V. Sig. Illustrissima, con molta ragione, che io sia il più malcreato uomo del mondo. Io confesso che veramente sarei tale, se questo così fatto silenzio fosse stato volontario, e non forzato. Tornai a Firenze con la Corte mezzo infermo, e mi è convenuto star così tutto il corrente mese di Aprile. Ora per la Dio grazia comincio a stare un poco meglio, e subito ho pigliata la penna, e rendo umilissime, e riverentissime grazie a V. S. Illustrissima per l'onore, che le è piaciuto di farmi col prezioso dono del suo dottissimo, ed utilissimo libro. Sebbene non ho goduto buona sanità, nulladimeno io l'ho letto appoco appoco tutto, e vi ho imparato molte e molte belle cose, e mi

rallegro con V. Sig. Illustrissima per così nobile parto del suo ingegno creatore; e mi creda, riveritissimo Sig. Pompeo, che parlo con tutto l'affetto, e con tutta la più schietta sincerità del mio cuore, che è rimasto schiavo alla sua virtù, ed al suo gran merito. Se V. S. Illustrissima si compiacerà giammai di onorarmi di qualche suo comandamento, e di valersi di me in qualche sua occorrenza in queste parti, vedrà verificata questa mia affettuosa espressione. Vado cercando qualche occasione di trasmetterle costì in Roma alcune delle mie leggende ultimamente stampate.

Non potrei mai esprimere a V. S. Illustrissima di quanto travaglio mi è stato il sentire quello, che è passato tra Monsig. Vicario Bacci, ed il Sig. Diego mio fratello; io, Sig. Cavaliere mio, non glielo saprei mai spiegare, ma V. S. Illustrissima potrà immaginarselo se considererà, che il Sig. Vicario Bacci è stato sempre, ed è da me tenuto per il più caro, e per il più confidente amico e padrone che io abbia, e tra' Signori suoi fratelli e me è passata sempre una sincerissima intelligenza, ed io ho sempre avuto un desiderio cordialissimo di poter loro rendere il mio benchè debolissimo servizio, ed ora non so perchè, o per qual cagione mi viene ad esser messa in dubbio questa contentezza che io aveva nell'animo per la nostra

buona amicizia. Mi consolo perchè so che il Sig. Vicario è prudente, e che se passano grossezze fra il Sig. Diego e lui, non son cose che gli amici comuni non le possano aggiustare col rimanere negli stessi termini di amicizia di prima. Onde il mio parere sarebbe, che Monsig. Vicario, ed il Sig. Diego rimettessero il tutto in due amici comuni e amorevoli, i quali con quiete, e senza rumori, e con ogni potestà assoluta dirimessero ogni lite, ed ogni minima ombra di grossezza, anzi per questa piccola briga venisse maggiormente a rinfrancarsi, ed a farsi più stabile l'antica amicizia. Così, Sig. Cavaliere, crederei io che si potesse aggiustare il tutto; mi rimetto però al giudizio di V. S. Illustrissima, che come più perito, o più pratico, ne sa più di me. In simili sentimenti ne scrivo al Signor Diego, al quale V. Sig. Illustrissima potrà farmi favore di leggere questa lettera. Se queste cose così alla buona, ed alla cordiale si aggiustassero, come credo, ancor io stimerei bene, che mio padre non ne sapesse cosa alcuna, sì per la sua età decrepita, sì per i suoi continui mali, che pur troppo crudelmente lo tormentano, e se fosse possibile vorrei che questo povero vecchio avesse manco travagli che fosse possibile. In sin qui ho parlato.

Sebbene io non ho merito alcuno con V. S. anzi le vado debitore di mille gra-

zie, contuttociò ardisco di raccomandare alla sua generosa, ed autorevole protezione il Sig. Cavaliere Baccio di Ostilio Bacci mio parente, che per avere lungamente servita la religione ha non so quali sue pretensioni, che da lui giuste son chiamate. La supplico di perdono, se fra tanti suoi gravi affari nelle presenti congiunture vengo a portarle noja ancor io, che pur dovrei persuaderla ad aggravarsene il meno che puote, per la conservazione di sua salute. Prego il Signore Iddio a concedere a V. S. Illustrissima sanità, e lunga vita, e le bacio umilmente le mani.

Firenze

In esecuzione de' riveritissimi comandi di V. S. Illustrissima, ho visitato come da per me il luogo dove si vorrebbe fare la fabbrica del Solimato, ed ho potuto conjetturare, che tal fabbrica non sarebbe di pregiudizio alla sanità di coloro, che abitano in quel vicinato, nè sarebbe dannosa alle piante del Giardino de' Semplici. Egli è ben vero, che per i fumi di otto fornelli del Solimato, e pel fumo della fornace del Vitriuolo verrà a mettersi in una continua e nojosissima servitù la contigua abitazione del Giardino de' Semplici, che ha diverse finestre, per le quali potrà facilmente entrare tutto il fummo de' suddetti lavori. Al che si aggiunga la servitù del rumore, che farà non solamente la

macine destinata a pestare i minerali, ma ancora la servitù di quel rumore, che faranno tutti quegli operaj, che dovranno assistere alle preparazioni, ed alla fabbrica del Solimato. Onde il punto da considerarsi in questo fatto parmi che sia, se si debba permettere, che l'abitazione del Giardino de' Semplici resti aggravata da una tal servitù. E qui rassegnando a V. S. Illustrissima il mio umilissimo e riverentissimo ossequio, la supplico della continuazione de' suoi comandamenti, e le faccio umilissima riverenza.

Pisa 26 Gennajo 1673 stil Flor.

Io ho, per quanto si apparteneva a me, cominciato a servire V. S. Eccellentissima, imperocchè premurosissimamente ho esposto quel suo affare a quella Sovrana persona, e l'ho caldissimamente supplicata a voler con la sua autorevole protezione intromettervisi a favore di V. Sig. Eccellentissima, e le ho esposte tutte le cose necessarie da esporsi. Ne ho ricevuta una benigna e amorevole risposta, che vuol farlo con premura particolare, e che piglierà informazione di come presentemente stia l'affare, ed in che termini sia; e che sapeva di già, che quella giovane persona doveva uscire, o pure era uscita di quel luogo dove si trovava a' mesi addietro; e quindi mi soggiunse, che informata che fosse mi avrebbe fatto saper

qualche cosa, se era negozio fattibile, già che dubitava, che le difficoltà tutte avessero a nascere da' capricci di quella giovane persona.

Il Sig. Giovanni Fabbrini figlio del Sig. Antonmaria Fabbrini Sovrintendente della Galleria del Serenissimo Granduca nostro Signore, desideroso d' impiegarsi nella Milizia, se ne viene a cotesta Corte. Questo Gentiluomo ha creduto, che ancor io possa esser mezzo valevole ad introdurlo nella buona grazia di V. S. Illustrissima, per poter godere gli effetti della sua autorevolissima protezione, onde trovandomi alla di lui Casa infinitamente obbligato, e conoscendo per prova il desiderio, che V. S. Illustrissima ha di favorire le persone di merito, e di qualità ragguardevoli, come è il Sig. Giovanni, perciò mi prendo l' ardire di raccomandarglielo con ogni più affettuosa e riverente istanza, assicurandola che in esso Sig. Giovanni, e nel Sig. Anton Maria suo padre, potrà riconoscere V. S. Illustrissima due Gentiluomini degni delle sue grazie; e giovandomi questa congiuntura per rappresentare a V. S. Illustrissima il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio, le faccio profondissima riverenza.

Che generosità è questa verso la persona mia? Che grande generosità! Che gentile generosità! Signore, io son rimaso arrossito nel vedere la nobilissima cassetta de' Zuccheri rosati, corredata di tante e tante altre preziose galantarie. Io per me ne ho fatta così grande, ed altissima stima, e l'ho rimirata con tanta ossequiosa gioja, che l'ho creduta degna di qual si sia gran Principessa; ed in effetto la ho presentata alla Sereniss. Granduchessa Vittoria, e voglio dire a V. S. Illustrissima, che essendosi scoperta la cassetta alla presenza di S. A. S. che con tutte le sue nobili Dame intorno volle vederla, tutte ad una voce esagerarono non solamente il pregio e la perfezione della materia, ma ancora il delicato e giudizioso gusto di quella nobilissima Dama, che con tanta lindura si era compiaciuta di farla accomodare. Grazie dunque ne rendo a V. S. Illustrissima, ed all' Illustrissima Signora sua Consorte.

Io so che a prima giunta parrò contumace, e manchevole con V. S. Illustrissima, che può avere mille ragioni di dolersi di me, non avendo mai (per quanto intendo) vedute mie lettere in risposta di quelle, con le quali già le piacque di onorarmi de' suoi comandi, e di darmi un vero contrassegno della memoria, che tiene

di un servidore, che l'ama con ogni cordialità, e che riverisce il suo merito con quell'ossequio, che può maggiore. Sì, sì, ha V. S. Illustrissima occasione di lamentarsi, ma darà cortesemente fine alle querele, se io le dirò, che appena ebbi le sue lettere, che io presentai le incluse in mano propria del Serenissimo mio Signore, a cui piacque anco di farmele leggere, e le lessi con tenerezza grande di cuore, vedendo quivi con quanta stima il Serenissimo Elettore suo padrone parlava di lei, e quanta gratitudine egli professava per quelle piccole dimostrazioni di onore fatte dal Granduca a V. S. Illustrissima. Passato questo offizio col Granduca, la medesima mattina parlai col Sig. Conte Bardi, in riguardo di quello che bramava sapere il Sig. Cappellano, e dissemi avere ricevute tutte le lettere del suddetto Signore, e che quella medesima settimana avrebbe a lui dato risposta. Di tutto questo con mie lettere subito ne diedi parte a V. S. Illustrissima costì in Roma, ed in vero, che resto con mio molto rossore maravigliato, come non le sieno capitate in mano, che pure avrei voluto non fossero andate male, perchè in quelle io le trasmetteva un viglietto, che quell'istessa mattina il Sig. Sisto di camera mi aveva scritto, dandomi conto, che il Serenissimo mio Signore aveva a lui comandato di farmi dare dalla Fonderia di S. A. S. tutto quello che io

desiderava, avendone fatta istanza per poterne servire V. S. Illustrissima, già che pochi giorni avanti il suo partire di qua ne avevamo insieme avuto discorso. Io son di questo fatto il più mortificato uomo del mondo; mi consola però il credere di non essere nel concetto di V. S. Illustrissima stimato così malcreato, ed incivile, che non avessi a rispondere alle lettere di un amico così caro, così virtuoso, e di qualità così ragguardevole, come è il Sig. Ezechiele mio Signore. La supplico ad onorarmi di qualche suo comando, acciò con questo mezzo possa conoscere, che mi continua il suo affetto. Attendo dalla sua bontà questa consolazione, che mi sarà grata quanto mai esser si possa; e per ritornare a quello che io le scrissi nella prima lettera, se avrà curiosità di aver qualche cosa di questa Fonderia, ogni minimo suo cenno, mi sarà un gratissimo comando, e trasmetterò il tutto là dove ella vorrà.

Ma Lucano ha egli rotto il silenzio? Io ho alcune varie lezioni di quell'antico MS. che a bocca le dissi dovermi presto venire; ancora queste staranno pronte alli suoi cenni. Sono, e sarò eternamente.

Vera, e somma consolazione mi ha cagionato la gentile lettera di VS. Illustrissima, mentre da essa evidentemente ho potuto comprendere, che alla sanità del-

l'Eminentissimo Sig. Card. Corsi mio Signore, assiste un uomo non men dotto, che prudente, e di medicinale discernimento altamente dotato. Io ne ringrazio il buono Iddio datore di ogni nostro bene, e siccome prego S. D. M. che voglia conservar l'Eminenza Sua in lunghezza di vita sana per benefizio della Santa Chiesa Cattolica, così voglia parimente conservare VS. Illustrissima, giacchè per la mano di VS. Illustrissima piace a S. D. M. somministrare all'Eminenza Sua le grazie della sanità, senza le quali tutte le grandezze di questo mondo son miserabili, ed infelici. Me ne rallegro di vero cuore con Sua Eminenza, e godo meco medesimo, che VS. illustrissima non si sdegni di avermi per suo servitore. Mi soscrivo pienamente a quanto ella ha fino ad ora operato per servizio del Signor Cardinale, ed il giovamento grande, che dalle sue operazioni egli ne ha ricavato, ed il buono conveniente stato di salute, nel quale presentemente egli si trova, dimostrano giustissima, e convenientissima questa mia approvazione. Laonde mi soscrivo ancora all'apertura delle vene emorroidali con le sanguisughe, ed alle epicratiche evacuazioni del residuo degli umori più melanconici, e più adusti, purchè sempre queste tali evacuazioni alla solita usanza di VS. sien fatte con medicamenti gentili, piacevoli, e lontani lontanissimi da ogni

violenza, e dal poter trar fuori del corpo mezza l' umidità vitale, e sustantifica, che è tanto e tanto necessaria alla conservazione della sanità, ed al felice prolungamento della vita degli uomini. Il perchè lodo sommamente nella futura estate il proposto uso dell' acqua di Nocera, altre volte esperimentato utile, e tanto più lo lodo, quanto che, come viene accennato, appena l' Eminenza Sua l' ha pigliata, che comincia a gettarla per orina. Il bagno di acqua dolce a suo tempo è necessarissimo, siccome necessarissima è la continuazione di quella regola di vita col continuo uso di cibi refrigeranti, umettanti, e generatori di buon sangue, bevendo il vino bene innacquato, ben maturo, e depurato, gentile, e non fumoso, con far la cena la sera con la solita brodosa, e fin ad ora costumata panatella. Supplico VS. a conservarmi l' onore della sua buona grazia, ed a rassegnare all' Eminentissimo Padrone il mio umilissimo, e riverentissimo rispetto. E le bacio divotamente le mani.

Firenze.

Dal Sig. Canonico Francesco Bacci Auditore dell' Eminentissimo Corsini, sarà presentato a VS. Illustrissima un fagottino con alcuni miei libri, o leggendacce che si sieno. Supplico la sua bontà a voler compatire in prima le mie debolezze, e ad iscusare la mia soverchia temerità, che

ha ardito di far presentare Prose Toscane ad un virtuoso, che così bene maneggia le finezze della nostra lingua. Se ho da confessare schiettamente il mio fine, io non ne ho avuto altro, che quello di potere in questa congiuntura procacciarmi occasione di esser noverato tra' servitori di VS. Reverendissima, che però umilmente la supplico di questa grazia, e le faccio umilissima riverenza.

Il Serenissimo Granduca non approva il rappresentare nelle statue le quattro case: non disapproverebbe S. A. S. che rappresentassero le quattro età, nelle quali regnò il Granduca Ferdinando. Perciò il Sig. Cardinale mi comanda, che io lo accenni a VS. Illustrissima, acciò possa comunicarmi il pensiero con gli altri Signori Deputati; ed io obbedendo rassegno a VS. Illustrissima il mio riverentissimo ossequio, e le fo devotissima riverenza.

Di Casa primo Novembre.

Io debbo pregiarmi del credito, in cui mi pone l'altrui fiducia col richieder gli ufizj miei presso VS. Illustrissima; poichè mi fa conoscere tuttavia benignamente rimirato dalla sua stimatissima grazia. La Casa de' Sigg. Antonio Cavelli ec. Negozianti di Livorno, sudditi del Serenissimo Granduca mio signore, la quale tiene costà un gravissimo interesse di effetti suoi,

con erroneo titolo rappresagliati, sapendo la gran servitù, ch' io professo a VS. Illustrissima, e quanto ella possa mediante l' opera del Sig Don Gennaro suo fratello, che ha la mano in causa, contribuire alla liberazione de' suddetti effetti, l' incaglio de' quali le è stato, ed è sempremai di sommo disastro, mi fa viva istanza d' interporre con VS. Illustrissima le mie umilissime preghiere, affinchè ella pur voglia concorrere a favorire la giustizia, da cui crede certamente di essere a pieno assistita, con indurre il Sig. Don Gennaro a riguardarla con occhio discreto, e porgere le possibili facilità alla terminazione di una così lunga pendenza. E perchè io so, che, dove si tratta di fare la giustizia, e dare il debito dispacciamento agli affari, non possono lor Signori aver bisogno di stimolo, auguro alla mia intercessione l' onor di quell' esito, che il Sig. Cavelli ha voluto promettersene, per doverne professare a VS. Illustrissima obbligazione infinita. Con che protestandole l' antica mia singolarissima osservanza, resto nel farle umilissima riverenza. (1)

Di Firenze li 20. Aprile 1687.

---

(1) *Questa lettera è simile all' altra sopra riportata a* pag. 173. 174. *e scritta al Sig. Don Francesco d' Andrea a Napoli, mutati soltanto i nomi delle persone, di cui si tratta, e la Data.*

Mi perdoni V. S. Eccellentissima per l'amor di Dio, se vengo ad incomodarla con mie lettere, e ne incolpi la sua cortesia, che mi affida a farlo.

Essendo io alli giorni passati nella casa dell'Illustrissimo Sig. Auditore Capponi per alcuni negozj, questi, sbrigati che furono, Sua Signoria Illustriss. mutò tuono di voce, e parlò meco altamente, e con giusta severità, dicendomi, che vi erano richiami contro di me, e contro la mia casa; imperocchè i Signori Montauti, ed i Redi in Arezzo erano quelli, per quanto veniva di costì scritto, che impedivano, che i loro contadini non pagassero l'imposizione delle farine, ed altre simili imposizioni, o tasse. Mi giunse totalmente nuovo questo richiamo, e tanto più mi giunse nuovo, quanto che io sapeva di certo, che i miei fratelli, ed io, come buoni sudditi, e come servitori obbligati del Padron Serenissimo, non avevamo in questo mondo la maggior premura di quella del pagare a'tempi dovuti tutte le gabelle, e imposizioni di qualsisia sorta, e che di più io sapeva di certo, che per grazia di Dio benedetto niuno di noi non avea debito di un picciolo con verun Magistrato, nè di cotesta Città di Arezzo, nè di questa di Firenze. Ma perchè io poteva forse ingannarmi coll'amor proprio, ho voluto per mezzo di amici uomini da bene, toccare il fondo, e ben

chiarirmi segretamente del tutto, senza parteciparlo a' miei fratelli, e trovo esser vero tutto quello, che ho scritto di sopra, cioè, che in casa mia si pagano puntualmente tutte le imposizioni, e tasse, e che non vi è debito, per minimo che sia, con Magistrato veruno. E di più trovo, che fra tutti i contadini tanto de'miei fratelli, che miei proprj, che pure non sono affatto pochi, fino a tutto il mese di Maggio prossimo passato non hanno di debito alle Farine altro, che lire 39 18 4 salvo però sempre la verità di ogni miglior computo. Il che non mi pare una gran cosa, trattandosi di tanti poveri uomini carichi di famiglia, e che si guadagnano il pane col sudore. Io non voglio stare a cercare se nel Contado di Arezzo vi sieno altri contadini, che abbiano debito, perchè a me non importano i fatti di altri. Ma supponghiamo, che non vi sieno altri fuor de' miei contadini, che abbiano debito, che ha che far la mia casa in questa faccenda? Son io forse obbligato a pagare i debiti de' miei contadini? Certo che no; nè vi è legge, nè statuto, che lo comandi. Si potrebbe forse dire, che i messi, e gli sbirri non gli gravano, per portar rispetto a me, ed a' miei fratelli. Oh questo, Sig. Lupi mio caro Signore, è quello che io nego: e so di certo che quest'inverno passato, un contadino del Balì mio fratello, abitante nel podere della casa Rossa,

fu preso dagli sbirri per debito del Commune, e fu condotto prigione, benchè fosse cavato subito, giacchè questo pover uomo non avea debito, e fu sbaglio del Ministro, che ne avea dato l'ordine. Il medesimo contadino della casa Rossa, non molto tempo dopo fu di nuovo preso dagli sbirri, e messo prigione, per non avere addosso la patente di soldato, e per uscir di prigione pagò le dovute, e convenienti spese. Poche settimane sono un contadino del Balì mio fratello al Ponte alla Chiassa fu pigliato dagli sbirri a conto delle polizze, e pagando, uscì di prigione. Sicchè i messi, e gli sbirri fanno il lor dovere, fanno francamente le giustizie, e nelle persone de' miei contadini non portano nè a me, nè a' miei fratelli rispetto alcuno, del qual rispetto non sono mai stati richiesti, nè mai le loro esecuzioni sono state impedite. Qui parmi che V. S. Eccellentissima con volto ridente mi dica: or che vuoi tu inferire con questa tua lunga intemerata? Eccellentissimo Sig. Lupi, mio caro Signore, voglio inferire, che io m'immagino, che qualche ministro suo subordinato sia stato quegli che abbia scritto, che costì in Arezzo i Signori Montauti, ed i Redi, son quegli, che impediscono, che i contadini loro paghino le imposizioni. Io non so quello che si facciano i Signori Montauti, nè tocca a me a cercarlo, ed ho altre cose pel capo. So bene di certo, che

tutta la mia casa paga i suoi doveri d'imposizioni, e di gabelle, e so anco di certo, che lascia eseguire agli sbirri le loro esecuzioni contro i contadini miei, e dei miei fratelli, e sarei pazzo daddovero se facessi in contrario. Stante questo, il fine pel quale io scrivo a V. S. Eccellentiss. si è, per domandare dalla sua integrità, ed alla sua cortesia una giusta riparazione al mio onore intorno a quello che dal suo ministro subordinato è stato scritto. E spero che V. S. Eccellentissima si compiacerà di rappresentare ad esso suo ministro quello che possa importare appo Dio benedetto e appo gli uomini lo avere scritto una cosa non vera di una casa di uomini, che professano essere uomini da bene, e giusti, e buoni, e obbligati sudditi, e servitori del lor Principe, e di più servitori stipendiati. Io voglio immaginarmi, che egli lo abbia scritto o per trascorso di penna, o per isbaglio, o per iscambio, o per una sbadata inavvertenza, non potendo io, nè volendo mai credere, che lo abbia fatto per malizia, o per voler fare una apparente mostra, e jattanza, che egli costì in Arezzo fa gran cose, e molto maggiori le farebbe, se non fosse impedito da me, e da' miei fratelli, e da' Signori Montauti, perchè in vero, ciò sarebbe un negozio molto aggravante la di lui coscienza appresso Dio benedetto, e appresso l'onore degli uomini del mondo. Si assicuri, Si-

gnor Lupi, che mi vien voglia di ridere, quando fo riflessione, che in questa mia età, e nello stato che professo, io sono accusato per ismargiasso, e per tagliacantoni, veramente mi vien voglia di ridere; e lo dico così alla buona a V. Sig. Eccellentissima, acciocchè ella non pensi mai, che io abbia potuto concepire odio, o mala volontà contro quel suo ministro, no, no al certo, anzi gli perdono di tutto cuore, e prego Dio che gli perdoni, e mi sento inclinato, anzi risoluto a fargli del bene, quando mai io ne avessi la congiuntura. Ma il mio onore è dovere che io lo riabbia, e Iddio benedetto non me lo vieta, e perciò seriamente scrivo a V. S. Eccellentissima, sperando nella sua integrità, che ella mi farà render giustizia, come cordialmente la prego, perchè quando questa non mi fosse renduta, io non me ne quieterei al certo, e la chiederei in quei Tribunali più alti, dove son certo, che si amministra. E pregandola a compatire la mia prolissità, le fo divotissima riverenza, e le prego da Dio benedetto ogni vero bene. (1)

Firenze

---

(1) *Scritta ad un Dottor Lupi, forse Giudice del Commissario d' Arezzo.*

Mi rallegro, che V. S. sia stata chiamata da Messina a Napoli per assistere, o per servire di Medico a cotesto Sig Vicerè, il quale, per quanto corre la di lui appo di me gloriosa fama, è uno de' principali letterati, che oggi sieno nella vastissima Monarchia di Spagna, ed il Signor Marchese Castiglioni Ambasciadore agli anni addietro del Granduca in Madrid, mi ha più volte favellato della di lui grande intelligenza nelle cose filosofiche, e naturali, e della grande, e autorevole protezione, che si compiace di tenerne. Mi rallegro dunque con V. S. per così bella fortuna; ma mi rallegro ancora sommamente meco medesimo, che ella abbia così cortesemente avuta la bontà di volermi per suo amico, e per suo servitore. Io me le dedico tal quale sono, assicurandola, che ella troverà in me sempre un uomo sincerissimo, e di schietta cordialità, amatore di quei soggetti, nei quali risplende la virtù, come la veggio altamente risplendere in V. S. per la saggia lettera che mi ha scritto. Mi rallegro ancora col mondo letterario, mentre nella medesima lettera ella mi accenna, che per obbedire a' comandamenti di Sua Eccellenza si è risoluta di volere scrivere un'opera filosofica intorno al fuoco, e che vuol farla pubblica con le stampe. Me ne rallegro di vero cuore, e l'esorto a non distorsi da così nobil pensiero, ma ad ob-

bedire premurosamente, e con forza a così gentili comandi del suo Signore. Io le auguro ogni più veritiero applauso, e prego il buono Iddio datore di ogni nostro bene, che voglia concederle una perfetta sanità, acciocchè ella possa . . . .

Per difendere un qualsivoglia componimento dalle voci di chiunque si facesse ardito di audargli contro, non vi ha, per grande che ella sia, protezione che basti. Quindi è, che nè meno i libri, i quali portarono in fronte, o per entro di se sparsero le lodi di Augusto, o di altro Sovrano Principe, non poterono mai far sì, che il nome venerabile di che essi si guernirono, rendesse loro sicuri dalla libertà delle lingue, forse anco inginstamente severe. Perciò, non il desiderio di un tal riparo, ma due altre potentissime cagioni, cioè una somma di virtudi in V. Sig. unitamente raccolte, ed il grato animo mio hannomi indotto ad inviarle questa mia prima brevissima Operetta. Fa dunque di mestiere, che ella imputi a se stessa questo mio ardire, e che nella mia colpa a se stessa perdoni: se pur colpa si può dire, mentre le rare doti del suo nobile animo me ne ferono una dolcissima violenza. Già V. S. tiene alto luogo tra i Letterati di questa fioritissima patria, e già non solamente negli angusti termini dell' Italia, ma ancora alle più remote na-

zioni è noto con lode il nome suo, mentre ella con una cognizione perfetta, ed universale delle più belle arti, e delle più belle scienze, alla sperimentale filosofia apre nuove porte, e la accoglie, e ad altrui per vagheggiarla, ed amarla cortesemente, e non invidioso la dimostra, facondo nella eloquenza, e nelle Toscane Muse leggiadro unitamente possiede quel doppio talento, che rade volte anco nei primi eroi del latino linguaggio si vide congiunto. Or non è egli questo un tal merito, che ben altro tributo richiederebbe, che di poche carte, o d' opera lavorata dalla giovanile, e per anco rozza mia mano? Tuttavolta tal quale ella sia, ella è partorita dalla gratitudine, da cui non si vuole, che stia nascosto, che quel di buono, che può qui ritrovarsi, qual frutto da sua radice, egli mi viene in gran parte dagli amorevoli colloquj di V. S. che non mai seppe alla studiosa gioventù mancar di sostegno, e d' ajuto. Comparisce dunque alla di lei presenza questo mio libro, perchè sa di venire a quel personaggio, che gli può essere scorta a dottrine più sode, ed al rintracciamento di mille altre verità. Nè io sfuggirò mai con lui la censura, e l' ammenda. E perchè debbo io sfuggir quello a che tanti valentuomini volentieri si soggettarono? Ben merita, che gli si tolga la forza ad un miglior profitto, chiunque è di sentimento contrario.

Piaccia impertanto alla di lei benignità trattar questo mio parto comunque le torna in grado: perocchè in ogni qualunque maniera V. S. si porti con esso, potrà egli, se punto in lui di bellezza ritrovasi, migliorarla, ed accrescerla; e se di quella è in tutto privo, almeno comparire men deforme. Che dal tersissimo specchio del purgato giudizio di V. S. egli può e l'uno e l'altro benefizio abbondevolmente ricevere. E le fo devotissima riverenza.

Oh ell'è pur la bella cosa lo starsene in riposo a Parigi, ed a Chantillì in una vita oziosa, con tutte quelle comodità maggiori, che un lusso grandissimo, e sopraffine, somministra ad un uomo, che in uno stesso tempo è Filosofo, Medico, ed Abate, starsene tutto giorno in conversazione delle più belle, e delle più leggiadre Dame della Francia, e di colà domandare poi a due galantuomini affaticati un'infinità di questioni, e di problemi, che a volergli sciogliere bene, vi farebbe di mestiere la vita di un Nestore: sì, che noi siamo affaticati; ci leviamo di letto la mattina due ore prima dello spuntar del sole, e con un archibuso in ispalla, e con un levriere al lascio tutta quanta la giornata per questi poggi di Artimino scorriamo grondanti di sudore, e di onorata polvere imbrattati; e non abbiamo altro per nostro divertimento, che le rozze foroset-

te, e le salvatiche contadinelle di queste boscaglie,

Le quali acqua stillata mai non bagna,
Nè tigne in rosso pezza di Levante,
Nè cuopron le lor man guanti di Spagna;
Ma come la natura tutte quante
Di pura terra fe', così sen vanno
Di quella ornate dal capo alle piante.

Non ostante però che noi siamo immersi nelle cacce fino alla gola, non tralasciamo di fare di quando in quando qualche esperienza, per rintracciare i più nascosi misteri della Natura, ed in questi giorni appunto ne abbiamo fatta una, degna di esser celebrata dalle più sonore trombe della fama; fate silenzio, ed udite.

Dopo una lunga, e bene studiata fatica abbiamo alla fine ritrovato il vero modo di rappiccare a' corpi viventi qualsisia membro, che da quegli sia stato mozzo....

Dotto, e tutto pieno di prudente, e medicinale giudizio è il discorso del Sig. Gio. Battista Magini Protomedico Urbinate intorno a quei diversi mali, che travagliano l'Illustrissima Sig. Contessa Elisabetta Ubaldini. Io non devo se non totalmente sottoscrivermi intorno .... perchè in verità la prima pietra dello scandalo de' travagli di questa Signora si è il fegato, il quale non separa bene dalla massa

sanguigna quelle particelle di bile salsuggi-
nose, alla separazione delle quali è stato
destinato il fegato; onde esso sangue se
ne trova soverchiamente pieno, ed imbrat-
tato, e per conseguenza abile a frequenti
bollori febbrili, e tanto più, che confor-
me viene accennato dal Sig. Magini, la
glandula del Pancreas anch' ella è nel me-
desimo stato del fegato, poichè al tutto si
sente dolorosa, ed ostrutta; onde non se-
parandosi bene dal Pancreas il sugo acido
creatico della suddetta massa del sangue,
viene ad accrescersi la cagione de' bollori
sanguigni per la mescolanza degli acidi, e
de' salsi. E perchè in questi così fatti bol-
lori sempre qualche cosa di grosso, e di
terreo si precipita, e si separa, che do-
vrebbe per via dell' urine espurgarsi, quin-
di è che ne' reni non ben separanti si trat-
tiene, e genera delle renelle, e de' calcu-
letti, che nell' esser poi cacciati fuora ca-
gionano gli acerbissimi dolori nefritici, che
la Signora ha patiti, e cagionano pari-
mente quella nerezza di urine; conciossià-
cosachè in quelle turbolenze i reni succen-
turiati, o glandule atrabiliarie che si sie-
no, versano alla volta de' reni di quel nero
liquore, del quale essi reni succenturiati,
si trovano ripieni: e perchè tra i reni, e
lo stomaco grandissimo è il consenso, quin-
di avviene quella nausea di stomaco, che
tormenta la Signora.

Per liberarnela fa di mestiere camminare per quelle medesime medesimissime strade accennate dal Sig. Magini, con isperanza quasi che certa di recuperare la pristina sanità. Primieramente, svanito che sarà quel poco di residuo di febbre, bisogna evacuar ben bene questo corpo. Io per me verrei a dirittura a mezza lama col far sì, che la Signora pigliasse alternativamente un giorno sì, ed un giorno no un siroppetto chiarificato fatto di bollitura di cassia, di sena, e di cremor di tartaro raddolcito con manna, e poscia chiarito, pigliandone secondo il bisogno, o cinque once per volta, o quattr' once e mezzo, secondo la operazione, con questa cautela però, che tre ore dopo il siroppetto solutivo, la Signora beva otto, ovvero dieci, o dodici once, o di acqua pura di fontana, o di acqua di borraggine stillata, o di altra acqua simile stillata, o di acqua cedrata, o di acqua limonata, o di sorbetto, secondo che più fosse in grado al gusto della Signora. In oltre il giorno dell' evacuazione, cinque, o sei ore dopo pranzo, beva una gran giara di una delle suddette acque, e la beva o calda, o fredda, secondo che più piacerà Ed intorno a ciò si osservi il prudentissimo giudizio del Sig. Magini, il quale avendo osservato, che la prima bevanda solutiva data alla Signora, ed i primi clisteri non aveano mosso nè poco, nè punto il cor-

po, si gettò al buon partito di darle ogni mattina una buona libbra di siero stillato.

Ne' giorni di mezzo, ne' quali non userà il siroppo solutivo, stimo necessario, secondo le intenzioni del Sig. Magini, dare alla Signora Contessa la mattina a buon ora sei, o sette once di brodo lungo, e di pochissima sostanza, raddolcito con un poco di giulebbo di tintura di viole mammole, e vigorato con sette, o otto gocciole di acciajo potabile.

Nel tempo di questo medicamento, se bene i siroppi solutivi faranno la loro operazione alternativamente un giorno sì, ed un giorno no, stimerei con tutto ciò bene l'uso di qualche clistere, purchè sia semplicissimo, e senza diversità di ingredienti medicinali.

Evacuato, e bene rievacuato questo corpo, concorro pienamente col Sig. Magini, che la Sig. Contessa passi all'uso dell'acqua della Villa, pigliando però prima una passata, o due di acqua del Tettuccio, la quale acqua del Tettuccio è mirabile, per istasare i canali della bile intasati, ed ostrutti nel fegato. Gli antichissimi Medici Romani, come si raccoglie da Cornelio Celso, a questo fine sovraddetto non avendo cognizione dell'acqua del Tettuccio, si srvievano di altrea cque salate,

A tutto ciò pare vada aggiunto quanto segue qui appresso, trovandosi unito in altro foglio dell' Autore.

L'acqua di Nocera è un'acqua, che passa per alcune povere, mendiche, e quasi invisibili vene di argento, soffocate, per così dire, da ricchissime, ed abbondantissime miniere di bolo bianco, laonde nel passar che ella fa per queste sì fatte miniere di bolo, s'impregna gentilmente delle virtù, e qualità di esso. Quindi avviene, che i Medici tengon ferma credenza, che l'acqua di Nocera sia valevole, non solamente a rinfrescare, ma altresì, che ella possa con la sua virtù di bolo attuire, e raddolcire le particelle acide, e salsugginose di tutti quei differenti fluidi, che con assiduo, ed indefesso moto corrono per i canali del corpo umano, e per conseguenza, che ella possa parimente impedire la soverchia fluidità di essi fluidi, e la troppa facilità, che hanno a ribollire ogni qualvolta le particelle acide degli uni si mescolano alle particelle salse degli altri; e perciò l'adoprano comunemente in tutti coloro, che sono sottoposti alle flussioni di tutte quante le sorte. Se ne servono col darla a bere in gran quantità, in quella stessa maniera, che danno a bere le altre acque, che da' Professori dell'arte son chiamate acque acidule, come

sarebbe a dire l'acqua Borra, l'acqua della Villa, e della Ficoncella, l'acqua di Spa, ed altre simili acque, con questa differenza però, che questa di Nocera non la danno a bere calda, ma bensì fresca, e fresca di quella naturale freschezza, che ella porta naturalmente seco dalla sua sorgente. Anzi i molto golosi, a' quali diletta il ber freddissimo, non contenti di quella freschezza, la fanno rinfrescare col ghiaccio, e con la neve.

Oltre il servirsene nella maniera accennata, se ne servono ancora per bere a pasto, tanto la mattina a desinare, quanto la sera a cena, e la bevono pura, o acconcia con iscorza di cedrato, o di sorbetto; se ne servono parimente per innacquare il vino, e per berne l'ultimo bicchiere al fin del desinare, e della cena, e per berne il giorno fra giorno, quando hanno sete; nè importa, servendosene nel desinare, e nella cena il beverla a principio, o nel mezzo, o nel fine, perchè di tutto quello, che si mette nello stomaco, se ne fa un confuso mescuglio, come avviene a' cuochi, quando vogliono fare un Pot.

Al che anco si aggiunga, che alcuni Medici galantuomini, che intendono la ciurmeria, permettono più volentieri, che i loro clientuli votino qualche fiasco di quest'acqua creata dalla mano della Natura, che gli alberelli dello Speziale, pieni di mille ostiche composizioni.

Essendosi fatta particolar riflessione ai dottissimi Consulti venuti di Bologna, di Padova, e di Roma per servizio dell'Illustrissima Sig. Marchesa, e massimamente a quello del Sig. Terzago, cominciò questa Illustrissima Signora a preparare, e disporre il suo corpo all'uso dell'acqua del Tettuccio, medicamento, per consiglio del suo Medico assistente, un'altra volta usato con qualche profitto, già che dopo di quest'acqua la Signora stette sei mesi senza travaglio di dolore, medicamento altresì nella Consulta fatta qui in Firenze pur di nuovo proposto da esso medico suddetto, il quale al caso presente applicò per somiglianza quel passo di Celso nel lib. 3. cap. 24. Asclepiades aquam salsam, et quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo affectos. Egli è però vero, per dir le cose come stanno, che questo Medico ne avea proposta una sola presa di sei, o sette libbre, per poter poi passare all'uso del siero di capra depurato, ed al croco di marte aperiente, e quindi di nuovo al latte di asina ec. ovvero all'uso dell'acque termali acidule. Ma vedendo proporne dal Sig. Terzago fino in cinque, o sei prese, di buona voglia concorsi nel di lui parere.

Preparato dunque il corpo con piacevoli siroppi, e con medicine piacevolissime, composte di bollitura di cassia, di frutti, di sebesteni, di cremor di tartaro

dolcite con zuccherino solutivo, si venne alla prima bevuta di acqua del Tettuccio, per veicolo della quale si dette sei once, e mezzo di bevanda chiarita, composta con infusione, e bollitura di sena, di cremor di tartaro, e di manna. Questa bevanda, contro il suo solito, riuscì un poco pigra, e molto travagliosa; pure alla fine, avendo cominciato a muovere il corpo, si cominciò a ber l'acqua del Tettuccio, la qualealtresì fu travagliosa, con dolori in tutto il ventre inferiore, con affanni, con istrettezze di petto, ed in somma con tutti quegli accidenti, che la Signora suol soffrire quando è assalita da' soliti suoi dolori.

L'acqua si rattenne in corpo per alcune ore senza che ne potesse uscire una gocciola, ed in questo tempo pareva, che la Signora si andasse tignendo di giallo e nel volto, e nelle mani, e pel corpo tutto; pure alla fine l'acqua quasi in un colpo venne fuora del corpo notabilissimamente tinta di un giallo fosco, ed oscuro. Il giorno seguente, nel quale non si prese l'acqua, se la passò ragionevolmente bene. Il serviziale portò fuora gran quantità di materie di tutte quante le sorti, ma tinte di giallo. Si riprese per la seconda volta l'acqua col solito suddetto veicolo, e successero gli stessi accidenti, e la stessa evacuazione per appunto, come avvenne la prima volta; onde vi fu chi ne volle dar la colpa a quel veicolo, come poco efficace, e troppo pia-

cevole; e fu proposto, che avanti la terza presa dell'acqua si desse una di quelle medicine di bolliture di cassia, e di sebesteni usata altre volte, e così si fece; ma anco nella terza presa avvennero gli stessi fastidiosissimi accidenti, che nella prima, e nella seconda, e fu giudicato non doversi continuar più l'acqua, e dopo una nuova piacevole evacuazione, si passò all'uso del croco di marte impastato con polpa di cassia, e si prescrissero frequenti serviziali.

Son già quindici giorni, che la Signora piglia il croco con facilità, e senza travaglio, anzi al Medico assistente pare che il colore delle carni sia mutato, e che non abbia più quel velo di giallo così scoperto, ed il sonno, che si era smarrito è ritornanato competentemente bene al suo offizio, e le mestruali evacuazioni, che pochi giorni fa son comparse, si son giudicate più tosto un tantino più copiose, che più scarse, e ne' giorni di esse non vi è stato travaglio di sorta veruna, il tutto si crede effetto e dell'acqua del Tettuccio, e del croco, e di due grandi, e spontanee evacuazioni di materie biliose, calde, e manifestamente cocenti, insieme con uno de' soliti getti copiosissimi di urina, avanti al qual getto la Signora era stata sorpresa da uno de' consueti suoi dolori di testa, congiunto con manifesto calor grande alle par-

ti superiori; e freddezza nelle parti inferiori, con tremiti, e rigoretti per tutta la vita.

In evento, che per buona fortuna si passasse tutta la state senza nuovo insulto di dolori, si domanda consiglio se alla rinfrescata si debba tentar di nuovo l' uso dell' acqua del Tettuccio, per vedere di svellere affatto le radici del male. Si domanda ancora se fosse da approvarsi, che dopo l' ultime giare di detta acqua; se ne desse una piena di acqua di Nocera, della quale acqua di Nocera ne' tempi passati nella furia maggiore de' dolori se ne davano di buone giare, e forse con qualche profitto.

Io conosco che è troppa temerità la mia; ma ho tanta fiducia in quella amorevole gentilezza con la quale V. S. Illustrissima ha sempre favorito tutta la mia casa, che mi son preso ardire di consegnare al Procaccio di Firenze un fagotto di libri, il quale la supplico a voler far pervenire in mano del Sig. Don Cammillo Rospigliosi, insieme col qui aggiunto plico di lettere. In quel fagotto vi è ancora uno di quei miei libri diretto a V. S. Illustrissima, e la supplico a gradire in esso il mio riverentissimo ossequio. Ve ne sono ancora due altri, uno indirizzato al Padre Atanasio Chircher Gesuita, e l' altro al Padre Ono-

rato Fabbri 'pur Gesuita, i quali ancora per un suo Palafreniere desidererei che pervenissero in mano de' suddetti Padri, e per questa giunta fa di mestiere, che V. S. Illustrissima metta in opra tutta tutta la sua gentilezza, a voler che io possa ricever da lei il perdono, se troppo ardisco, e se troppo son presuntuoso; e supplicandola dell'onore de' suoi riveritissimi comandamenti, le fo devotissima riverenza.

Pare a me, che il denaro, che già spesi per V. S. Illustrissima sia in tanta saja d'Inghilterra, e in tanto nastrino di argento per fare, e guarnire un abito da fanciulla. Parmi per una certa memoria, perchè non ne ho tenuto conto, che sieno intorno agli sette scudi: potrei errare; ma me ne rimetto a lei, che forse ne avrà qualche memoria, che io per la lunghezza del tempo l'ho dimenticato sinceramente in tutto.

Se vorrà farmi favore, lo consegnerà in mano del Sig. Giulio Giannarini, perchè con esso dee estinguere non so che pochi di debiti, che ho costì. Fra tanto con tutto il cuore la supplico a favorirmi de' suoi comandi, de' quali sarò sempre esecutore prontissimo in qualità di ec.

Firenze 24 Giugno 1662.

L'onore che mi fa sperare V. P. Reverendissima, che io possa esser noverato in cotesta Illustrissima Accademia dè' Sigg. Concordi di Ravenna, lo stimo per una mia grandissima gloria, e me ne pregerò tutto il tempo della mia vita, e tutto il medesimo tempo ancora ne conserverò vere obbligazioni alla buona grazia di V. P. Reverendissima, che ha voluto esserne per sua mera cortesia spontaneo promotore. Il mio povero ed oscuro nome servirà per fare al paragone risplendere maggiormente quello degli altri Sigg. Accademici, che sempre per le loro virtù saranno da me ammirati, e riveriti. Rendo adunque a V. P. Reverendissima le dovute grazie, e starò attendendo l'onore de' suoi favori, e dei suoi comandamenti, de' quali umilmente supplicandola, le faccio divotissima riverenza.

Firenze 21. Novembre 1687.

Ancorchè il mio nome poco suoni pel mondo, contuttociò si è compiaciuta V. S. Illustrissima con eccessi di gentilezza favorirlo, facendolo descrivere nel ruolo degli Illustrissimi Accademici Gelati. Io riconosco il mio poco merito, e per conseguenza la grandezza dell' onore fattomi starà sempre scolpita nell' animo mio con una eterna obbligazione alla cortesia di V. S. Illustrissima, che me lo ha procurato. Ar-

disco di supplicarla dell'onore de' suoi comandamenti nell'esecuzione de' quali, se le mie deboli forze non saranno bastevoli, mi ajuterò col buon volere, che è tutto intento a riverire un Cavaliere grande, ed un gran letterato, quale è V. S. Illustrissima, e le faccio devotissima riverenza.

Se V. P. Reverendissima mi onorasse qualche volta de' suoi comandamenti, vedrebbe mie lettere più spesso di quel che ella vede, e non avrebbe forse occasione di mormorare di certa mia pigrizia nello scrivere. Io le ho insegnato il modo: da qui avanti conoscerò se avrà care le mie lettere. Il Sig. Nomi, uomo dipendente di mia casa, e buon letterato, si è preso l'ardire di inviare a V. P. Reverendissima una sua Canzone, ed ha creduto, che essendole porta per mia mano, sia per esser più gradita, o per lo meno più scusato il suo ardire. Egli ama teneramente, e riverisce con ossequio grandissimo il nome glorioso di V. P. ed in somma n'è innamorato. Il Sig. Chiesa mi favorì delle sue sacre, e gentilissime Poesie. Questi onori mi son procurati dal P. Ventimiglia; vorrei che anch' egli si pigliasse l'incumbenza di far sapere al Sig. Chiesa, oltre lo scrittogli da me, quanto io gli resti obbligato di così fatto onore, e quanto io desideri potermi impiegare in suo servizio. Il Sig. Jacobi

volle onorarmi di un suo spiritoso, e vago Epigramma: Unde hoc mihi? Dalla solita amorevolezza del Padre Ventimiglia, ed egli renda grazie per me; e dica al Sig. Jacobi, ma glielo dica con ischiettezza, e senza cirimonie, che io mi chiamerò fortunato, se avrò mai occasione di servirlo: alla prova si conoscerà se dico il vero. Orsù attendo da tutti tre questa grazia, ed a V. P. Reverendissima faccio devotissima riverenza.

Infin dalla mia fanciullezza io leggeva i libri di V. P. Reverendissima con mio profitto, perchè non solamente le finezze della nostra lingua, e l' eleganze del bel dire, ma ancora io poteva impararvi la sodezza delle virtù Cristiane, e morali, corredate di vaghissimi ornamenti di non volgare erudizione. Così avess' io saputo ritrarne tutto quel profitto, ch' io dovea. Sia però com' esser si voglia, confesso ingenuamente, che se in me si trova ornamento alcuno, lo riconosco dall' assidua lettura de' suoi nobilissimi libri. Or s' immagini qual consolazione mi abbiano apportata i due nuovi trasmessimi con tanta generosità! Io gli ho letti e riletti, e sempre con la stessa, anzi con maggior venerazione, e di quello delle grandezze di Cristo posso dirle, che ho avuto l'onore di leggerlo tutto ad una grandissima Principessa, la quale ha voluto, che l' a-

scoltar la lettura di questo libro sia stato il suo unico passatempo nella ritirata villeggiatura del Maggio. Per doppia cagione adunque io sono in obbligo di rendere umilissime, e riverentissime grazie alla generosa bontà di V. P. Reverendissima, la quale ha voluto favorirmene.

Io resto sommamente obbligato a quella generosità con la quale V. E. ha voluto favorirmi delle due copie della sua sacra e nobilissima Poesia, in cui con gran soddisfazione del mio genio ho avuto grandissimo campo di ammirare le maestose vivezze del suo ingegno, e della sua dottrina. Le ne rendo umilissime grazie con un cuore tutto pieno di riverenza, e di ossequio verso il suo merito, e supplico la cortese gentilezza di V. E. che siccome si è spontaneamente compiaciuta di accettarmi nel numero de' suoi servitori, così parimente si compiaccia di onorarmi dei suoi comandamenti, assicurandola, che in qual si sia congiuntura mi troverà sempre obbedientissimo a' suoi cenni. E facendole profondissima riverenza, le bacio caramente le mani.

Se quante volte voi mi favorite, tante io volessi ringraziarvi, come richiederebbe il dovere, bisognerebbe che io avvezzassi la mia penna a formar sempre caratteri di ringraziamento, la qual cantilena

verrebbe forse a fastidio a voi, e non disobbligherebbe me più di quello, che si faccia questa mia officiosa malacreanza di non ringraziarvi volta per volta. Farò dunque come fanno i Frati della Nunziata, che con un solo sagrifizio soddisfanno a mille obblighi, e con una sola parola vi ringrazierò di tanti e tanti favori, che mi avete fatto, e mi fate del continuo, dicendo, Iddio ve ne rimeriti.

Una mia solenne, e più che solennissima, e vergognosa balordaggine mi ha fatto valermi senza rimedio di quel libro dei Fasti Senen. insieme col suo compaguo. Ho fatto cercare per tutti tutti questi libraj di Firenze, per vedere se io ne poteva avere un altro esemplare, e con esso cheto cheto, senza accusare il mio mancamento, pagare il mio debito verso la gentilezza di V. S. Ill. ma non è stato possibile il trovarlo; onde disperato, non sapendo più che farmi, vengo a chiedere umilmente perdono alla sua misericordia, e per poterlo più facilmente ottenere, mi prendo ardire di mandarle in lor vece questi sei libri, tra' quali almeno in quello dell' Arco di L. Settimio Severo troverà de'figurini da trastullarsi nell' ore più nojose. Per l'amor di Dio gli gradisca, insieme con questa umilissima confessione del mio scempiatissimo peccato commesso non per maliziosa volontà, ma come dissi da principio, per una vergognosa balordaggine.

Io le ne resterò obbligatissimo, ed ella ne avrà merito appresso Dio benedetto; che se poi non volesse concedermi il perdono verrò in persona a gettarmi a' suoi piedi, per ricevere tutti quei gastighi, che le piacerà d'impormi, e sarei venuto ora, se il mio male mi lasciasse uscir di casa. Non mancherò fra tanto di usar nuove diligenze, e le bacio umilmente le mani.

Di Casa 4. Settembre 1690.

Eccellentissimo Signore.

Rassegno alla somma, e generosa bontà di V. Eccellenza le mie perpetue obbligazioni per i gazzettini, de' quali per così lungo tempo mi ha favorito; e confesso di vero cuore i miei debiti, de' quali vorrei pure almeno pagar qualche piccola particella, e perciò con ogni umiltà supplico l'E. V. a darmene in qualche maniera i modi, che da me sono desideratissimi: e tanto più con la medesima riverentissima umiltà la supplico a compiacersi di desistere da qui avanti dal mandare i medesimi gazzettini, accertandola, che nondimeno io rimarrò tutto il tempo della mia vita con la vera continuazione de' debiti. Avrà Vostra Eccellenza sentita la ritirata, che ha voluto far dalla Corte il

Sig. Marchese degli Albizi, con rammarico generale di tutti. Supplico V. Eccellenza dell'onore de' suoi comandi, e le fo profondissima riverenza.

Firenze.

Illustrissima Signora.

Non rendei grazie subito a V. S. Illustrissima dell'onore, che mi fa de' suoi comandamenti, perchè ero in procinto di partire di Firenze con la Corte alla volta dell'Ambrogiana, dove al presente mi trovo. Dalla lettera sua intendo il desiderio, che V. S. Illustrissima, e l'Illustrissimo Signor Cosimo mio Signore hanno, che il Serenissimo Granduca, e la Serenissima Granduchessa Madre accettassero per Paggio, e respettivamente per Dama un loro figlio, ed una loro figlia, e mi comandano, che io destramente sovra di ciò intenda qualche cosa. Io vorrei servir bene V. S. Illustrissima, e per servirla bene fa di mestiere che io le rappresenti, che simili negoziati è necessario incamminarli per i loro canali, perchè altrimenti quei Ministri, a' quali tocca di maneggiarli, potrebbono aver per male, che di loro non fosse fatto conto. I Ministri a' quali si aspettano appresso il Serenissimo Granduca, credo che sia il Sig. Marchese Sal-

viati Majordomo Maggiore, ed appresso la Serenissima Granduchessa il Sig. Marchese Bartolommeo Corsini. Crederei dunque che fosse necessario, che V. S. Illustrissima, e l'Illustrissimo Sig. Cosimo suo consorte facessero con questi Signori le necessarie aperture, acciocchè essi, come cose appartenenti al loro ministerio, ne portassero le supplicazioni a' Padroni Serenissimi. Che se a me poscia si porgesse, o si porgerà qualche lume, o congiuntura di potere cooperare qualche cosa in esecuzione dei suoi comandamenti, lo farò di ottima volontà e di ottimo cuore, e non vi è cosa in questo mondo, che io maggiormente desideri; così fossi io in grado, ed in ministero, che al mio foro si appartenessero simili negozj, ed io vi avessi forze ed abilità uguali al mio buon desiderio, che di certo V. S. Illustrissima non troverebbe, e non troverà mai servitore, che più ambisca di servirla, e con più umile cordialità, come procurerò di servirla io. E certo potrà averne più sicura esperienza, se mai si compiacerà di comandarmi in cose, che dal mio volere, e dal mio potere dependano, come umilmente io la supplico, e le fo divotissima riverenza.

Con l'onore de' suoi comandamenti ricevo l'umanissima lettera di V. S. Illustrissima, alla quale debbo rispondere con

la mia solita sincerità, e schiettezza di uomo da bene, e di suo servitore obbligato, col dirle, che non mi è permesso il poter direttamente servire V. S. Illustrissima nell'affare della Cappella vacante, con lo affacciarmi a chieder io questa grazia al Serenissimo Granduca pel suo Sig. figliuolo; in primo luogo, perchè io sono il minimo de' servitori di S. A. S. e non ho tanto merito; ma questo non osterebbe, perchè sempre è maggiore la benignità del Serenissimo Padrone. Il punto si è, che il Serenissimo Granduca da alcun tempo in qua non vuole, che noi altri servitori della sua Camera c'impacciamo nè poco, nè punto con le nostre importunità intorno agli affari delle cose Ecclesiastiche. Io non posso dunque direttamente entrare in questo negozio: egli è ben vero, che se V. S. Illustrissima lo incamminerà per i soliti suoi canali, ed avrà qui chi assista al medesimo negozio, tutti quegli ajuti, che da canto potrò darle, io gli darò certamente, e con vero affetto, e premuroso pensiero; e se si desse la congiuntura, che mi fosse domandato informazione e di lei, e della sua casa, e del Signor suo figliuolo, si accerti, che darò tutte quelle più ottime informazioni, che ella sapesse mai desiderare, e passerò tutti quegli ufizj, che crederò più giovevoli a V. S. Illustrissima; glielo prometto, e glielo manterrò come devo,

e come sono obbligato. Caro Sig. Dottore, se V. S. Illustrissima sentirà mai, che così in Arezzo io mi sia impacciato di affari di cose Ecclesiastiche, si dolga di me. Io le ho parlato con tutta sincerità e confidenza; e della medesima confidenza supplico la sua amorevolezza. Ma io so quanto V. S. Illustrissima sia prudente e discreta. Se mi comanderà cose, che dependano dal mio potere e dalla mia abilità, ella resterà certamente da me servita con tutto l'affetto, e le fo umilissima riverenza.

Villa Imperiale.

Molto Illustre, e Molto Rev. Padre
Pad. Osservandissimo.

Non vorrei, che con la morte dell'anno presente, che già si avvicina, morisse insieme la memoria della mia devozione alla buona grazia del Padre Pietro Paolo mio carissimo padrone, che però vengo a rinnovarla col pregare ai vecchi suoi meriti in queste sante feste, nuove felicità. So che mi ama, e mi ama di cuore, e però accoglierà questo mio offizio, come parto di un sincerissimo amore.

Ho scartabellate l'Epistole di Cicerone familiari, ho lette e rilette quelle ad At-

tico; non ho lasciate a dietro quelle di Plinio, ho meditate con devozione quelle de' SS. Basilio, e Girolamo, ho fatta l'idea del Segretario del Zucchi, di Panfilio Persico, e del Sansovino, ho fatta seria reflessione sopra quelle del Peranda, Guarino, Annibal Caro, Pietro Aretino, Visdomini, Cardinal Bentivoglio, Gabrielli, e cento mila altri antichi e moderni, e pure non mi è stato possibile il trovare un luogo topico da potere scriver lettere agli amici fuori di proposito, e senza averne il suggetto; che però ho tralasciato fino ad ora di scrivere a V. S. caro il mio Polidoro. Ma ecco che improvvisamente sento più che di trotto venirmi addosso il santo Natale, sicchè teso un laccetto all'occasione, non me la son lasciata scappar di mano.

Onde rivolto al ciel gridare io voglio:
Oh feste ben venute, oh feste sante,
Che m'avete cavato d'un imbroglio.

Le auguro a V. S. felicissime: sta mo a quello che fa le minestre il concederle; ma se glie le ha da concedere conforme il merito, e secondo che io glie le desidero, eh ehei, non basterà farla degli Indi, e Nabathei Arci Monarca, e qui vi lascio con la pace del Signore.

Oh pottana, cospettone! mi era scappato; mi rallegro con V. S. ancor io, e

con il Sig. Lorenzo perchè no? La prego a passar seco questo officio da mia parte.

Do a V. S. le buone feste, ed a chi non ci vuol bene il mal anno, che ha da venire, se il presente gli paresse poco. Qui incluse le mando certe ariette; alcune sono mie, alcune no; ve ne sono delle antiche, di quelle di mezza età, e di quelle, che ancora non sanno dir mamma, e babbo; sono molte: se fra tante ve ne è alcuna, che le gusti, pigli quella, ed abbruci l'altre, facendo conto io non le abbi mandate. Pausa. Costì si è fatta la Commedia, e V. S. non si è pur degnata di darmi avvisi come è stata bella; la superbia degli abiti, la vaghezza delle scene, l'applauso popolare ec. quello non ha fatto fino ad ora, è a tempo; Starò attendendo.

Al Sig. Senatore Segretario Panciatichi presentai la lettera del Sig. Cardinal Rospigliosi, ed il memoriale di V. S. Illustrissima, e lo raccomandai con ogni premura, e caldezza a me possibile. Ma, Sig. Ascanio mio caro, ci veggo poco il verso da ottener la grazia desiderata. Imperocchè il Sig. Senatore in rispondendo-

mi, mi disse, che mi voleva parlare con ischiettezza, aprendomi la mente del Granduca, che era di non volere far nuovi ufiziali di guerra; e per riprova mi confidò, che appunto pochissimo tempo fa un Pesciatino, il quale anch' esso era stato Tenente nel terzo Magalotti, avea supplicato per la stessa grazia, e non l'avea potuta ottenere, ancorchè molti Signori principali della Corte lo proteggessero, e che di più avesse porte lettere di raccomandazione di diversi Principi secolari, e Cardinali. Questo è quello, Sig. Ascanio mio Signore, che ho potuto ricavare, e lo avviso a V. S. Illustrissima con mio gran sentimento, perchè avrei voluto, che ella fosse rimasta consolata, che al certo ancora a me sarebbe stato di somma contentezza, e consolazione. E facendole divotissima riverenza, le bacio cordialmente le mani.

Firenze 24. Luglio 1683.

Questa sera in buona congiuntura ho parlato col Serenissimo Granduca mio Signore, conforme V. S. Illustrissima desiderava, intorno al suo negozio, ed intorno all' essere ella personalmente rattenuta in Firenze di comandamento dell'Altezza Sua Serenissima, ed ho avuta fortu-

na di ricavarne una risposta favorevole al suo desiderio. Imperocchè S. A. Serenissima mi ha comandato, che io dica a V. S. Illustrissima, che quando la Corte sarà ritornata in Firenze, ella gli faccia rammentare questo suo affare dal Sig. Auditor Fiscale: e spero, che ella abbia ad aver la consolazione di poter essere spedita, per potersene tornare in Arezzo. Mi continui ella l' onore de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Dalla Corte all'Ambrogiana 20. *Ottobre* 1686.

In questo punto è uscito l' ordine, che doman l'altro la Corte tornerà a Firenze, onde potrò meglio parlarle a bocca e dirle il tutto.

Non ho letta mai a'miei giorni una Orazione più galante, e più graziosa di quella fatta da V. S. Illustrissima per ischerzo, sotto nome degli Imbasciadori della Repubblica di San Marino, inviati alla Regina Cristina di Svezia. Io l'ho letta fino alla quarta volta con intera soddisfazione dell' animo mio, e la leggerò molte altre ancora, perchè sempre più mi piace

a sempre più la trovo piena di saporitissime vivezze, spiegate con una soda, e vera latinità del buon secolo. Mi rallegro con V. S. Illustrissima di così bell' opera, e le rendo affettuose grazie per l' onore fattomi di trasmettermene così cortesemente un esemplare. Oh quanto le sono obbligato! Oh quanto son tenuto al Sig. Pier Andrea Forzoni, che me lo ha procurato! Vorrei, che V. S. credesse, che son suo vero servitore, ed ammiratore della sua virtù; e se mai le piacerà di farmi degno di qualche suo comando, conoscerà dalla mia pronta obbedienza, che le parlo con vera sincerità di cuore; e le bacio le mani.

Firenze 4. *Maggio* 1688.

Si sarà V. Reverenza molto maravigliata nel non aver vedute per alcune settimane trascorse, veruna delle mie, da quell' ultima in qua, che io le scrissi, quando le mandai il libro dell' Umido, e del Secco del Sig. Giuseppe del Papa, il qual libro m' immagino, che lo abbia V. R. ricevuto, ancorchè io non abbia riscontro veruno, se non l' affermarmi il Sig. Fossombroni di averglielo mandato nella Villa di Frascati, dove V. R. allora si

trovava. Or senta ella per sua bontà le mie discolpe intorno al mio silenzio, ed intorno al non aver per ancora fatto stampare i suoi dottissimi discorsi. Poco dopo il principio di Settiembre uscì improvvisamente l'ordine, che la Corte si portava alla villeggiatura di Artimino, ed a me per la mia carica toccò di seguitar la Corte, che per queste ville, ora in una, ora in un'altra si è divertita quasi tre mesi. Si tornò a Firenze pur finalmente dove ricevei la lettera gentilissima di V. Reverenza, nella quale mi dice, che vorrebbe, che avanti il fine dell'81. fossero i suoi discorsi stampati . . . .

Bellissimo, e facilissimo è il suo Sonetto, e volevo dire naturalissimo, ma mi è paruto di scorgervi dentro un non so che a me incognito, che potrebbe forse ripugnare alla natura. Oh sciaguratone! E chi è quell'Alcone? Io lo conosco al fiuto. Non conosco già Aminta, e non voglio nè men conoscerlo Tu cognovisti eum?

Al Sig. Marchese Vitelli ho rappresentato quanto V. S. si è compiaciuta di comandarmi.

V. S costì si dia bel tempo, e faccia di molti Sonetti. Io sono

Di V, S. mio Sig. riveritissimo, ec.

L' Eccellentissimo Sig. Dottore Luigi Zuccherini di Empoli avendo penetrato, che le mie raccomandazioni della sua persona alla protezione di V. S. Illustrissima, e Clarissima possano essere a lui di qualche giovamento, per fargli ottenere la Condotta di Medico di cotesto pubblico di Cortona, è venuto a trovarmi qui alla Villeggiatura Imperiale, e mi ha imposto, che io voglia raccomandarglielo, conforme faccio, con rappresentarle distintamente le sue ottime qualità, e le diverse Condotte, che per lo Stato del Sereniss. Granduca egli ha esercitate. Debbo dunque con ogni sincerità dire a V. S. Illustrissima, e Clarissima, che il Sig. Dottor Luigi Zuccherini si trova nella sua età di cinquantatrè anni correnti, con moglie, e con un solo figliuolo di età di diciotto anni in circa. La prima Condotta che egli esercitò, fu quella di Pietra Santa. In secondo luogo andò in quella di Pusignano. Poscia fece passaggio a quella di Anghiari. Quindi passò a Fucecchio, e da questa di Fucecchio si portò ad esercitar quella di Lucignano in Val di' Chiana; e da alcuni anni in qua esercita la Medicina in Firenze. Fin l'anno 1663. fece la pratica sotto la mia direzione. Da giovanetto stampò la Vita di San

Mammante tradotta dal Surio, e la dedicò a una sua zia Monaca. Stampò la Vita di Ipocrate latina . . . .

È molto ben noto a V. S. Illustrissima, e Reverendissima, che son già molti anni, che li Padri Bollando, ed Henschenio Gesuiti, avendo cominciato a raccorre, illustrare, e commentare le vite dei Santi di Dio, ne hanno già stampato cinque grandi volumi in foglio, che contengono le vite di quelli, le feste de' quali si celebrano nel Gennajo, e nel Febbrajo, ed hanno stampate queste vite in quella frase semplicissima, e istessissima nella quale dai loro antichi autori furono composte e scritte. Attendono ora questi due buoni Padri a lavorare, e ad affaticarsi sopra gli altri mesi, che restano, e perciò uno di loro, ciò è l' Enschenio, in compagnia del Papebrochio suo coadiutore in questi studj, è venuto in Italia per vedere, e copiare da se nella Vaticana e nell' altre Librerie, ed Archivj di Roma e di altre Città di Italia tutte quelle scritture e memorie più antiche, e autentiche, che in quelle si trovino, e che possano servire alla loro Opera, tutta diretta alla vera gloria di Dio e de' suoi Santi, e alla confusione degli eretici. Stante questo, essendo il Padre Henschenio molto mio amico, gli ho som-

ministrato alcuni MSS. Greci, e Latini, e Toscani, che io aveva appresso di me, e desiderando maggiormente servirlo, perciò ricorro a V. S. Illustrissima, acciò voglia darmi avviso, e notizia delle memorie, e scritture che ella possa avere de' Santi, e Sante di cotesta sua Chiesa, e Diocesi, dell' invenzioni delle Reliquie insigni, che in quella si trovano, o di miracoli insigni e delle Lezioni particolari. Questi buoni Padri, tutto 'l mondo Cristiano, ed io 'n particolare, resteremo eternamente a V. S. Illustrissima obbligati, e ne resulterà gloria a Dio, a' Santi suoi, e onore a cotesta Chiesa sua sposa.

Basta però, che per ora V. S. Illustrissima semplicemente mi faccia avvisare. In questo Archivio vi è la tale scrittura e comincia così: = descrivendo due versi = e finisce così: = descrivendo gli ultimi due versi. = Del tal Santo vi è la tal vita scritta, e comincia così ec. e finisce così ec.

Io non avrei affaticata V. S. Illustrissima se io non sapessi con quanto bollore si aggiri nel suo seno lo zelo della casa d' Iddio, e che perciò spero, che ella in tutto e per tutto mi abbia da favorire.

Io non posso immaginare, conoscendomi così poco meritevole, d'onde mi venga il

gentil dono dell' elegantissimo libro di VS. Lo riconosco per un eccesso della sua generosità, e forse ancora di qualche per me favorevole menzogna insinuatale nell' animo dall' amore del Padre Aprosio. Tosto che mi pervenne alle mani io cominciai a leggerlo, e mi accadde appunto come a chi allettato dall' amenità d' una strada piacevole e fiorita, per quella s'incammina con animo di farvi un breve passeggio, ma ben sovente senza accorgersene, e senza stanchezza s'innoltra fino agli ultimi termini di essa. Imperocchè, per dire il vero, ebbi intenzione la prima volta di leggerne alcune poche carte, per appagare la mia curiosità, ma quando volli ripiegare il libro, m'avvidi che m'ero avanzato tant' oltre, che quasi quasi mi ero avvicinato al fine. Argumenti ora da se medesima VS. che nobil giudizio io possa fare del suo libro, mentre non trovandomi parole uguali al merito, e accomodate per celebrarlo, mi protesterò solamente in eterno obbligato alla gentilezza di VS. che ha voluto favorirmi di farmelo godere con indicibile mia soddisfazione e piacere. Vada pure VS. continuando così nobil lavoro, sicura della continuazione degli applausi di tutti quanti i più celebri letterati. Se tra questi io potessi noverarmi, ardirei d'inviarle e le mie Osservazioni intorno alle vipere, e l'Esperienze intorno alla generazione degl' insetti; ma perchè

sono bagattelle di nessun momento, perciò senza i suoi espressi comandi, volentierissimo me ne asterrò, almeno per non decadere di quel concetto, che VS. ha fatto di me per le sole appassionate informazioni del P. Aprosio.

Io stava appunto per iscrivere a VS. Illustrissima in risposta della sua prima lettera, quando mi comparisce anco la seconda, dalla quale intendo, che la flussione del Serenissimo Sig. Principe non solo si è lasciata sentire nella mano, ma che ha occupato tutto quanto il corpo con dolori eccessivi, e febbre considerabile: veramente si desiderava da' Medici la comparsa della podagra, acciocchè per questa via si potesse totalmente sgravare la testa; ma che ella venisse con tant' impeto e con tanta fierezza, questo non si sarebbe voluto; ma giacchè siamo a questo, bisogna confessare, che la natura avesse bisogno di un grande sgravio, il quale grande ancora potrebbe forse apportare il giovamento a S. A. S. la di cui dimora in Siena fu approvata dal Serenissimo Granduca subito che da me intese, che per consiglio de' Medici sarebbe stata cotest' aria molto a proposito in questo autunno per servizio del Sig. Principe. Mi comandò dunque il Serenissimo Granduca che io scrivessi a VS. Illustrissima, che lo star

costì tutto quel tempo che era di bisogno, dipenderebbe dalla volontà di esso Sig. Principe. Delle sue gagliarde passioni d'animo e malinconie io n' ho fatto motto al Serenissimo Granduca così in generale, senza venirne a' particolari, mostrando io di non saperne la loro vera cagione, non essendomi parso congiuntura opportuna in questo punto il parlarne, avendo scorto, che il Serenissimo Granduca rimase molto inquieto alla nuova della febbre così risentitamente sopraggiunta.

Perchè mi vado immaginando, che il Serenissimo Granduca nostro graziosissimo Signore abbia forse qualche curiosità di sapere, che cosa, e quali esperienze si vanno qui facendo in compagnia di quel virtuoso di Costantinopoli, mi son messo a scrivere questa lettera a VS. Illustrissima, acciò, giudicandolo ella a proposito, possa leggerla a S. A. S. a cui in leggendo potrà far sentire, che per ancora esperienze non si sono messe in opera, ma che bensì n'è fatta una sementa così grande e così piena di espettative, se qualche perverso temporale non ce la guasta, possiamo sperare una ricolta doviziosissima, e di quelle della terra di Promissione. Io mi trovai jersera in compagnia del Sig. Lorenzo Magalotti a discorrere con questo valentuomo alla presenza del Serenissimo Sig. Principe

Leopoldo, e ci disse cose tanto solenni e grandi, e con tanta enfasi, e con tanta franchezza, che gagliardamente imbevutasene la mia immaginazione, tutta quanta la notte vi ho farneticato sopra con sogni fantastichissimi.

Vostra Paternità mi fa onori da me non meritati, giacchè mi riconosco di non avere altro di ragguardevole che una buona volontà di impiegarmi sempre in servizio de' Padroni, ed in particolare di V. P. alla quale mio padre professa obblighi immensi; ed io fin di qua ne ammiro il non ordinario valore e sapere. Per obbedirla dunque le dico; la voce *στρῶμα* stroma, e proprio significato, avendo l'origine dal verbo *στρωννύω* ovvero *στρώννυμι*, doversi interpretare stratum, stramentum, vestis, stragula, et omne id quod dormituro solet substerni, o altra cosa simile. Ma perchè anticamente queste cose erano tessute di varj colori, perciò quella voce fu traslatata ad altri significati; onde leggiamo appo Ateneo nel libro settimo delle cene de' Dipnosofisti, un tal pesce del Mar Rosso essere stato nominato *στρωματεύς*, per avere il corpo distinto e variato di alcune liste di color d'oro; di qui è che alcuni uomini dotti per la varietà delle materie, che nelle loro opere si contenevano, o per la varietà delle sentenze degli

antichi in quelle inserite, le hanno intitolate *στρωματόδεσμα*, *στρωματεῖς*. *στρώματα*, come Origene, Plutarco, Clemente Alessandrino ed altri. Può V. Paternità vedere a questo proposito S. Girolamo nel Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, dove parla di Clemente Alessandrino, il suddetto Clemente Alessandrino nel lib. 4. Isac Casaubono sopra Ateneo lib. 1. cap. 4. e finalmente Papia vocabolista, appo del quale potrà leggere, Stromata, Commentaria, Scientiae varietates. Questo è quanto posso brevemente dire a V. P. curreuti calamo, e nell'angustia del tempo nella quale mi trovo, che pure anco è causa, che di mio proprio pugno non mi è permesso di scriverle; si assicuri però, che sono e che sarò sempre in qual si sia sua occorrenza

Di V. P. molto Reverenda ec.

Introduzione preparata dall'Autore alla sua Opera dell'Esperienze intorno alla generazione degl' Insetti, che non fu poi stampata.

L'altissime Cantiche del nostro divino Poeta è di mio intendimento spiegare, invitato dall'esempio di que' valentissimi uomini, che in questo luogo della somma loro erudizione e sapienza nobilissimi saggi hanno dato, e sebbene io so che così fatta

impresa pienamente infin ad ora, e con lode grandissima è stata compita, nulladimeno lo spero di poter imitare que' mendichi e più poveri contadinelli, che vanno rispigolando là dove più doviziosa è stata fatta la raccolta, e come quegli istessi rispigolatori appunto, andrò senz'ordine determinato vagando, e delle tralasciate spighe andrò cogliendo quelle, che agli occhi miei per lo mio bisogno più belle si offriranno.

Colà dunque nella decima Cantica del Purgatorio io leggo:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
  Nati a formar l'angelica farfalla,
  Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vestro in alto galla,
  Voi siete quasi entomata in difetto,
  Siccome verme in cui formazion falla.

Per intelligenza di questo luogo in cotal guisa della natura e della generazione degli insetti a favellare imprendo.

Oh s'io l'ho perduta, che ci farebbe V. Signoria? Il Demonio ci è entrato: ho perduta quella lettera di VS. Illustrissima, nella quale ella mi fa il favore di avvisarmi tutte le notizie della compra seguita dal Marzi. Però io supplico la bontà di VS. Illustrissima a voler rimandarmi le

suddette notizie non solo de' campi, confini, giorno, mallevadori, valsuta, danaro ec. Per l'amor di Dio mi perdoni e compatisca. Questa credo che sia la prima prima prima lettera che ho smarrita delle lettere di VS. Illustrissima. Il male è fatto, e non occorre che io me ne disperi. Io ho fatto il male, e VS. farà la penitenza con questo suo nuovo incomodo. Credo di averla smarrita coll' averla riposta in serbo in qualche pazzo luogo, mentre sono stato in campagna; e ora non mi sovviene; e così talvolta la soverchia diligenza è nociva.

Vostra Paternità Reverendissima dirà che io sia un gran negligente, mentre così tardi le rispondo. Rispondo tardi, è vero, ma però non mancai di far ricapitar subito in propria mano la sua lettera al Padre Confessore della Serenissima Granduchessa: del risponder tardi V. P. Reverendissima s'immaginerà la cagione, cioè a dire le continue mie occupazioni al servizio di tutti questi Serenissimi Padroni, al che se ella vorrà aggiungere queste belle cacce in una stagione così bella, farà giustizia ad un uomo, che non amando passatempo alcuno in questo mondo, ha voluto questa volta condescendere al genio comune: tra le cacce però ho avuto un più nobile esercizio, mentre mi son messo a leggere le Poesie di quel Gentiluomo

suo amico, ed in vero io le ho lette con intera soddisfazione dell'animo mio, e faccio un gran pronostico di quel giovanetto, e spero che coll'avanzarsi dell'età, e coll'assodarsi nella lettura e nella imitazione de' buoni Poeti, egli abbia a diventare uno de' più chiari lumi della Toscana Poesia: nè si maravigli V. P. Reverendissima....

Egli è molto tempo, che son debitore a V. P. Reverendissima della risposta ad una sua lettera. Quelle continue occupazioni, che in un certo modo mi soffocano, mi hanno fatto indugiar tanto a pagare il mio debito: lo pago adesso nel miglior modo che ho potuto, con la stampa di un libretto indirizzato a V. P. Reverendissima, la quale, se avrà tempo di leggerlo, vi troverà grande occasione di compatire la debolezza de' miei talenti, e di esercitare la sua bontà nell'emendarmi. Io la supplico di questo secondo favore con tutto l'affetto, e mentre vivo desiderosissimo de' suoi comandamenti le faccio devotissima riverenza.

Mi è venuto fatto di stampare un libraccio di Esperienze naturali drizzato al P. Chircher: ne mando un esemplare ancora a V. P. Reverendissima, resone ardito dall'aver ella altre volte compatito

con bontà gentilissima le mie debolezze. La supplico a gradire questo piccolo contrassegno di quell' altissima stima ch' io faccio delle sue gran virtù, e ad onorarmi de' suoi comandamenti, nell' esecuzione de' quali spererei di poter mostrarle con quanto rispetto, e riverenza io sia

Di V. P. Reverendissima ec.

I mali che cadono sotto l' occhio possono sempre esser meglio giudicati da' Medici, e da Chirurghi presenti, che da' Medici, e da' Chirurghi lontani. Laonde questi Medici, e Chirurghi di Firenze sentendo dal capitolo di lettera stato scritto all' illustrissimo Sig. Marchese Clemente Vitelli, che quegli di Roma dopo avere prudentemente stabilito, e risoluto di venir al taglio della fistola di quell' Eminentissimo Signore, e dopo anco avere a questo fine incominciata qualche dilatazioncella, si sieno poi mutati di parere, ed in vece del taglio, pensino di voler valersi de' medicamenti caustici, non hanno nè che dire, nè che soggiugnere: solamente soggiungono con ogni dovuto rispetto, che in simili casi, quale vien descritto quello dell' Eminentissimo Signore, questi Medici di Firenze qui in Firenze non adoperano mai mai i caustici, ma sempre sempre si vagliono del taglio; perchè in primo luogo il taglio scuopre manifestamente se

vi sieno strade occulte, e non potute osservarsi dalla tenta, o dallo stile; in secondo luogo la cura riesce men dolorosa, e in terzo luogo molto molto, e molto più breve col taglio, che con i caustici Pochi anni sono un nobilissimo cavaliere titolato Senese qui in Firenze ebbe una simile malattia. Da principio da alcuni Chirurghi fu trattato lungamente con medicamenti caustici, e creduti dal popolo dotati di altre virtù sanitive, ma sempre in vano, e sempre con dolori. Furono sopracchiamati altri Medici, ed altri Chirurghi a consulta. Questi secondi proposero, che si venisse al taglio, fu repugnato fieramente da' primi, che vollero continuare i medicamenti dello Speziale, e gli continuarono per altro lungo tempo, a segno che in fine si dettero ad intendere che fosse guarito; ma de fatto, secondo il pronostico di uno de' Medici chiamati a consulta, in capo a pochi giorni si tornò al sicut erat in principio, e a voler guarir da vero, bisognò al fine venire al taglio.

L'Illustrissima Sig. N. N. per quanto raccolgo dall' esattissima, e diligentissima relazione, è idropica ascitica, e timpanitica. Io credo, che di ciò sia cagione il siero del sangue, il quale non solamente sia soverchio, ma che ancora sia mal collegato, e male unito con esso sangue; on-

de il sangue con soverchia incontinenza per le bocche di quelle arterie, che mettono capo nelle viscere, e nelle cavità dell'abdomine, si scarichi di esso siero, e così ne produca l'ascite: e perchè questo siero stagnante fuora de' proprj vasi, si fermenta, e dal calore delle parti si riscalda, ed acquista augumento di mole; perciò da esso si sollevano, e si esaltano molti effluvj, i quali non potendo avere l'esito libero, in questa maniera all'ascite accompagnano ancora la timpanite. Per guarire questa Signora bisognerebbe procurare di ridurre la massa del suo sangue un poco più tenace, e men facile a quagliarsi, acciocchè le di lui particelle sierose stieno con esso meglio unite e collegate. Bisognerebbe altresì procurare che quel siero che stagna e si fermenta nella cavità dell'Abdomine fosse riassorbito e ribevuto dalle vene, acciocchè poi per la strada dell'arterie emulgenti fosse spinto e scolasse alla volta de' reni, e da' reni per urina uscisse dal corpo.

Queste cose sono tutte facili a dirsi ma difficilissime a conseguirsi, e nel nostro caso forse, e senza forse impossibili ad ottenersi pel possesso grande che ha pigliato il male in questo corpo. Laonde non parmi che si possa sperare altro che di procurare che questa Signora si conservi in vita più lungamente che sia possibile e con minor travaglio e con minor pena.

Fatto questo pronostico loderei che frequentemente si adoperassero quei diuretici, i quali non sogliono fondere il sangue, ma lo mantengono nel suo tuono e nella sua naturale simetria e ordine di parti, e quei diuretici parimente che confortano e fortificano il fermento sulfureo, e ranuoso de' reni. Loderei dunque che la Signora si servisse delle seguenti ricette vicendevolmente or dell' una or dell'altra secondo il prudentissimo giudizio di quei dottissimi, ed eccellentissimi Signori che l'assistono.

Recipe Conchiglie dette comunemente Madreperle polverizzate, e macinate impalpabili d. 1.

Sale di qualsisia vegetabile ben purificato, e cristallino 3. ij. 5. m. e dividi in xxxx. parti uguali per pigliarne quattro prese il giorno di sei ore in sei ore.

R. Scorze di locuste marine secche e polverizzate e ben macinate, e ridotte impalpabili per pigliarne dr. 1. per volta molte volte il giorno.

R. Gusci d'uova ben macinati 3. iij.

Noce moscada polverizzata 3. 1.

Con trementina veneziana cotta qb. si facciano pillole grosse come piselli da pigliarne una ogni due ore.

R. Vino bianco gentile non agro lib. ij vi si tenga infuso in vaso di vetro ben turato d. 5. di fiori di zolfo per giorni

12. di poi si coli, e si serbi per pigliarne spesso una cucchiajata.

R. Acqua di radiche di radicchio stillate d. xij.

Tintura rubiconda di tartaro di Adriano a Minscicht d. 1. m. per pigliarne d. 5. per volta più volte il giorno.

R. Coralli rossi calcinati d. 1. e polverizzati. In vaso di vetro vi si infonda un fiasco di vino. Si tenga infuso per tre giorni. Si coli, e si serbi per bere a pasto innacquato con acqua piovana.

Di questi e di altri simili medicamenti mi servirei; rimettendomi sempre a chi assiste.

Quanto a' medicamenti che muovono il corpo, stimo necessario necessarissimo servirsi de' più piacevoli e de' più miti, giacchè si è osservato che gl' Idragoghi più gagliardi poco utile ci hanno apportato.

Quando dunque ci sia bisogno di evacuare per secesso loderei l' infrascritta piacevolissima bevanda da pigliarsi ogni tanti giorni; e secondo che sarà giudicato opportuno da chi assiste.

Si dissolva in d. x. di acqua di fonte 3. iij di polpa di cassia, poscia vi si infonda 3. iij. di foglie di sena dr. ij. di cristallo minerale, e gr. x. di macis. Si tenga il tutto in vaso di vetro in infusione a freddo per ore 24. Si coli senza spremere e nella colatura calda si dissolva d. ij. ovvero d. 1. 5. di manna. Si coli di

nuovo, e se ne pigli d. vj. ovvero d. vj 5.

Si astenga la Signora da tutte le specie di cose acide, come quelle che fondono il sangue, e lo necessitano a sciogliersi dei proprj sieri.

Vi sarebbe da discorrere se convenisse l'apprensione dell' Abdomine, ma così da lontano non mi dà l'animo di determinare cosa alcuna di certo.

Questo è quanto brevemente ho potuto dire. Piaccia al Sig. Iddio che il tutto possa servire di consolazione a questa Illustrissima Signora ed all' Illustrissimo Sig. suo Consorte, come desidero con tutto l'affetto del cuore.

Illustrissimo Sig. Sig. e Padrone Colendissimo.

Siccome io mi chiamo fortunato nell'acquisto, che ho fatto, senza merito mio veruno, della padronanza di un uomo così virtuoso, come è VS., così mi stimerei felicissimo, se la mia servitù potesse attualmente rendersi una volta abile a poter ricevere le grazie de' suoi comandamenti. Caro il mio Sig. Guaccimanni, egli è gran tempo, che io avea cognizione della sua virtù, e delle sue ottime qualità. Ora questa cognizione mi vien maggiormente confermata nella lettura del suo gentilissimo Sonetto, fatto in quello stile,

che come disse Monsig. della Casa, fioriva ne' primi, e buoni tempi. Il Sonetto è tutto bello, e se nulla vi può essere, che scomparisca, questo sarà il mio povero, ed oscuro nome. (Ma che diss' io oscuro, mentre viene illustrato da' favori di VS. Illustrissima?) A questi io mi professo obbligatissimo, e ne rendo quelle grazie, che so e posso più riverenti e più ossequiose, e gliele rendo ancora con maggior contentezza di cuore, e questa maggior contentezza mi nasce dal vedere, che pur comincia a rifiorire in Roma la buona, e pura maniera del poetare. Sia benedetta la penna di VS. Illustrissima. Sia benedetta la penna del Sig. Milani. So che sono amici, e tutti due sono arrivati in Parnaso

Per un calle non trito, e al volgo ignoto.

Io fo stampare il mio Ditirambo: subito che sarà terminato lo farò pervenire in lor mano. Avranno grande occasione di compatire le mie debolezze. Supplico VS. Illustrissima a conservarmi il suo affetto preziosissimo, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 28. *Agosto* 1685.

Illustrissimo Sig. mio Sig. Padrone Colendissimo.

La mia età più che avanzata, con la poca ed afflitta mia sanità, nella quale presentemente mi trovo, mi hanno costretto non solamente a tralasciare il fare il Medico, ma ancora a tralasciare tutti questi studj a' quali io applicava. Laonde infinitamente mi dispiace che io debba dire a VS. Illustrissima che non mi è possibile il rispondere a quegli eruditi, e dotti quesiti che nella sua lettera si compiace di propormi. La supplico per la sua innata gentilezza a compatirmi, e facendole umilissima riverenza le bacio cordialissimamente le mani.

Firenze 19. *Gennajo* 1696. *Stil. Flor.*

Di VS. Illustrissima.
Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servit.

Francesco Redi.

FINE DEL VOLUME VIII.

AVVISO

Dell' edizione di Firenze dell' anno MDCCXCV.

Il Sig. Cav. Balì Gregorio Redi d'Arezzo, che possiede i Manoscritti del nostro celebre Autore, e l'esteso di lui carteggio, da cui si sono estratte le Lettere inedite, e raccolte in questi tre Volumi, possiede un numero non indifferente di Tomi o Filze contenenti le Lettere di moltissimi Soggetti suoi coetanei illustri per nascita e per talenti, che ebbero col nostro Autore un letterario commercio, ove ci sono non poche cose interessanti e degne. Onde ho creduto di far cosa grata agli eruditi di registrare qui appiè i nomi di tali soggetti, potendo forse questa notizia essere opportuna a quelli che fossero per ristampare le Opere degli Autori contemplati in quest' Indice, mentre potrebbero ritrovare in dette Filze non poche cose inedite, e degne della pubblica luce.

INDICE

Arnolfini Padre Girolamo Gesuita.
Averani Benedetto Fiorentino.

B

Barbato Girolamo Veneziano.
Bacci Fr. Alessandro.
Bacci Cav. Antonio.
Bacci Ascanio.
Bacci Cav. Baccio d'Ostilio.
Bacci Carlo.
Bacci Cav. Donato.
Bacci Arcidiacono Franc.
Bacci Francesco d'Ostilio.
Bacci Cav. Gio. Cirolamo.
Baldacchini Segretario Mario.
Baldigiani Padre Antonio Gesuita.
Bandinelli Giuliano.
Baldinucci Filippo.
Ballati Nerli Marchese Orazio.
Bardi Abate.
Bardi Conte Ferdinando de'
Barsanti Gio. Niccolao.
Bartoli P. Daniel Gesuita.
Bartolomei Pietro.
Bassetti Segretarin Apollonio.
Battista Gius. Napolitano.
Beddevole de
Bellini Francesco Maria.
Bellini Lorenzo.
Belloca Leonardo.
Bene Cav. Fra Tommaso del
Benis Tommaso.

Burali Cav. Tommaso.
Burlamacchi Niccolao.

C

Caldesi Gio. Battista.
Campelli Cavalier Paolo.
Capalli Decano Gio. Battista.
Capponi Auditor Ferrante.
Capponi Senatore Ferrante.
Capponi Gio. Battista Bolognese.
Capua Lionardo Napolitano.
Carlieri Jacopo.
Carlieri Gian Felice.
Carslon Gustavo.
Caselli Giovanni.
Casini Fra Francesco Maria d'Arezzo Cappuccino.
Cattaneo Padre Girolamo Maria Gesuita.
Cavalcanti Andrea.
Cavalieri Fra Gio. Domenico.
Ceccatelli Lazzaro.
Cecini Segretario Fabrizio.
Ceffini Cav. Francesco Maria.
Centurione Don Anselmo.
Cerchi Consiglio.
Cesarini Principessa Clarice.
Chiaromanni Conte Giovanni Aretino.
Chimentelli Valerio.
Chircher P. Atanasio Gesuita.
Chövet Gio. Antonio.
Cionacci Francesco.
Ciucci Anton Filippo.

D

E

F

Falconieri Alessandro.
Falconieri Monsignor Ottaviano.
Falconieri Ottavio.
Falconieri Paolo.
Fantacci Tommaso.
Farsetti Canonico Lorenzo.
Fasano Gabbriel Napolitano.
Felini Residente Francesco.
Ferrier.
Ferroni Padre Giuseppe Gesuita.
Filicaja Vincenzio da
Finch Giovanni Inglese.
Fini Anton Maria.
Fioraja Francesco della
Fioraja Giulio della
Fiorentini Francesco Maria Lucchese.
Fiorentini Mario Lucchese.
Foghelio Martino Amburghese.
Forti Cavaliere Gio. Battista.
Forzoni Pietro Andrea.
Fossombroni Dott. Gio. Battista.
Fossombroni Vittorio.
Fracassato Carlo Bolognese.
Franceschi Francesco.
Franci Filippo.
Francio Pietro.
Fransone Anfrano Mattia Genovese.
Frosini Francesco.
Fuoli Cecilio.

G

Gabbrielli Pietro Maria.

H

I

K

Konig Emanuel.

L

Lambardi Gamurrini Cat.
Lambardi Cavaliere Fabbiano.
Lamberti Antonio.
Landriani Carlo.
Lanfredini Don Isidoro.
Lavagna Gio. Giacomo Napolitano.
Legati Lorenzo Cremonese.
Lemene Francesco de
Leonardi Don. Antonio Lucchese.
Lescot.
Lippi Cav. Leonardo.
Lippi Cav. Pietro.
Lohrmanno Gustavo.
Lomi Benedetto.
Lucardesi Gio. Paolo.
Lopez de Viglioa Diego Roberedo.
Lucchesini Scipione Lucchese.

M

Maestro Conte Ferdinando del
Maffei Giulio Cesare.
Magalotti Cav. Fra Cesare.
Magalotti Conte Lorenzo.
Maggi Carlo Maria Segretario del Senato di Milano.
Magliabechi Antonio.

Magnavini Gio. Battista.
Malpighi Marcello Bolognese.
Malvezzi Lucio.
Mancini Marco.
Manfredi Paolo.
Mannelli Gio. Cammillo.
Marchetti Alessandro.
Marchini Fabio.
Marmi Diaciuto.
Marmiroli Prospero.
Marsigli Abate Anton Felice Bolognese.
Marucelli Gio. Filippo.
Marzi Medici Cav. Vincenzio.
Mazzei Prior Giovanni.
Mecherini Francesco.
Meitomio Enrico.
Melani Filippo.
Menagio Egidio.
Mendet.
Menzini Benedetto.
Michelini Giovanni.
Migliorini Antonio.
Milani Gio. Michele.
Minacci Pier Francesco.
Mini Paolo.
Miniati Giovanni.
Molara Conte Bruto della
Monginot.
Moniglia Gio. Andrea.
Montalbano Ovidio Bolognese.
Montanari Geminiano.
Montauti Marchese Bartolommeo Felice.
Montauti Conte Asdrubale.

Montauti Conte Torquato.
Montemagni Desiderio.
Morei Antonio.
Morello Carlo.
Morigia Arcivescovo di Firenze.
Moro Alessandro.
Mullbachet Dottor Felice.

N

Naldi Mattia Senese.
Nardi Gio. Antonio.
Nardi Ulderio.
Nardi Ulderico.
Natali Francesco.
Nati Dott. Piero.
Nazari Francesco.
Neyer Niccolò G. de
Neri Ippolito Dottore.
Nerli Ballati Marchese Orazio.
Nero Barone Agostino del
Niccoli Gio. Battista.
Niccolini Marchese Filippo.
Niccolini Marchese Lorenzo.
Nobili Pietro Paolo Lucchese.
Nomi Federigo.
Nuti Jacopo.

O

Offredi Carlo.
Oldenburg Enrico Segretario della Società
Reale d'Inghilterra.

Orsi Laura Pisana.
Ottavanti Vescovo d'Arezzo.
Ottaviani Ferdinando.
Ottaviani Stefano.
Ottieri Marchese Francesco Maria.
Ottonelli Conte Lelio da Fanano.

P

Paccinelli Antonio.
Paccinelli Federigo Antonio.
Paganini Dottor Giovanni.
Pagliardi Gio. Maria.
Pagni Dottor Gio. Pisano.
Pagnozzi Olivieri.
Pallavicino Padre Niccolò Maria Gesuita.
Panciatichi Monsignor Bandino.
Panciatichi Priore Segretario Francesco.
Panciatichi Canonico Lorenzo.
Papa Giuseppe del
Papebrochio Padre Daniel Gesuita.
Pardini Fra Francesco Maria
Partivalla Bartolo.
Pazzi Conte.
Pecorini Francesco.
Pellegrini Giovanni.
Pers Cavalier Fra Ciro di
Piccinardi Gio. Luigi.
Pierizi Paolo.
Pierizi Paolo Francesco.
Pierleoni Angelo.
Pignattelli Stefano Romano.
Pini Dottor Alessandro Fiorentino.

Polsnitz.
Poltri Domenico.
Porzio Luca Antonio.
Priceo Giovanni Inglese.
Puccini Francesco.

Q

Quirini Giovanni.

R

Rabatta Girolamo da
Ranuzzi Conte Annibale.
Rasponi Padre Francesco Gesuita.
Redi Baldassarre.
Redi Bali Gio. Battista.
Redi Canonico Girolamo.
Redi Gregorio.
Regali Matteo.
Rena Orazio della
Riccardi Marchese Francesco.
Riccardi Marchese Gabbriello.
Ricci Domenico d'Arezzo.
Ricci Federigo Fiorentino.
Ricci Michel'Agnolo che fu poi Cardinale.
Ricciardetti Pietro Sergente Maggiore.
Riccioli Padre Gio. Battista Gesuita.
Riccomanni Gio. Battista.
Ricoveri Don Giuseppe.
Ridolfi Francesco.
Rinaldini Dottor Carlo.
Rinuccini Cav. Tommaso.

Romanelli Romanello.
Roselli Cav. Gio. Francesco.
Rossetti Donato.
Rosso Carlo del
Rosso Francesco del
Rosso Gio. Giuliano del
Rucellai Priore Luigi.
Rucellai Orazio.
Ruggieri Tommaso Aretino.

S

Salviati Marchese Giovanni Vincenzio.
Salviati Duca Jacopo.
Salvini Anton Maria.
Sandrini Vincenzio.
San Martino Conte Carlo Enrico.
Sant Mesme di
Savona Gio. Battista.
Segneri Padre Paolo Gesuita.
Segni Alessandro.
Seminetti Averano.
Sera Padre Lucantonio del
Settala Manfredi Milanese.
Soldani Macigni Lucrezia.
Soldani Massimiliano.
Sorba Padre Lazzero Gesuita.
Souvè.
Spanemio Ezechiele.
Spezioli Romolo.
Spoleti Francesco.
Stella Gio. Francesco.
Strozzi Alessandro Vescovo d'Arezzo.

Strozzi Marchese Gio. Battista.
Strozzi Archidiacono Luigi.
Strozzi Padre Tommaso Gesuita.
Stufa Paolo della
Subiani Canonico Anton Maria.
Subiani Valerio Domenico.
Suarez Balì Ferdinando.

T

Tancredi Cav. Fra Ottavio.
Tenucci Curzio.
Teglia Matteo del
Tela Gio. Battista.
Telliere.
Terzago Paolo Maria.
Tilli Dottor Alessandro da Castel Fiorentino.
Titij Fr. Antonio Francesco.
Tomasi Giovanni.
Tornaquinci Gio. Antonio.
Tornaquinci Domenico.
Tornaquinci Mario.
Torre Giovanni.
Totis Giuseppe de
Tozzi Luca Napolitano.
Tozzi Gio. Vincenziò.
Tuilly.

V

Van den Broeche Pietro.
Vannini Dottor Michele.

Vanslebio Gio. Michele.
Velschio Giorgio Girolamo.
Venerosi Marcantonio.
Vernaccia Senatore Ugolino.
Verzoni Balì Marchese Bartolommeo.
Verzoni Verzone.
Vezzosi Jacinto.
Vezzosi Ottavio.
Viali Felice.
Vicq Ippolito Fiammingo de
Viliotto Francesco.
Vintimiglia Frate Angelico Aprosio Agostiniano.
Vitelli Marchese Clemente.
Vitelli Marchese Pier Francesco.
Vivarelli Filippo.
Viviani Vincenzio.
Wincher Federigo.

Z

Zambeccari Giuseppe.
Zani Conte Valerio Bolognese.
Zerillo Diego.
Zipoli Domenico.
Zuccherini Luigi.
Zuti Zanobi.

INDICE

Delle cose più notabili
contenute in questo Volume.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N.

O

P

Q

R

S

T

V

Z

TAVOLA

De' nomi di quei soggetti, ai quali sono dirette le Lettere di questo Volume.

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

O

P

R

S

T

V

U

Z

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 26 l. 16	me le	me la
34 » 21	Fienze	Firenze
35 » 16	gentillissima	gentilissima
38 » 1	MDSIMO	MEDESIMO
24	suscipari	suspicari
41 » 10	donniciuole	donnicciuole
12	donniciuole	donnicciuole
30	acce-lare	acce-lerare
148 » 16	affetti	effetti
163 » 22	AE	A*d*
203 » 18	le scrivo	lo scrivo
19	lo scrivo	le scrivo
244 » 1	e inviatemi	le inviatemi